

Si chiude un cerchio



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Si chiude un cerchio

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il caso che non si chiude	2.673p
II	Una voce che vuole essere ascoltata	2.752p
III	L'uomo che sceglie le parole	2.636p
IV	L'archivio e il giornalista	2.710p
V	Quello che Carla non ha dimenticato	2.600p
VI	Il sistema e le sue radici	2.618p
VII	Pietro e la soglia del sapere	2.670p
VIII	La sorella	2.652p
IX	Avvertimenti gentili	2.716p
X	Il silenzio di Pietro	2.585p
XI	Ciò che Ines aveva visto	2.607p
XII	Il filo di Carla	2.544p
XIII	Quello che Silvano non ha scritto	2.554p
XIV	Il punto di non ritorno	2.650p
XV	La verità ha la forma giusta	2.582p
XVI	Il cerchio si chiude	2.571p
XVII	Una firma che non torna	2.659p
XVIII	Si chiude un cerchio	2.751p

I

CAPITOLO

Il caso che non si chiude



Il telefono squillò alle undici e diciassette. Marta lo sapeva perché aveva appena guardato l'orologio sul monitor — un'abitudine inutile che si era portata dietro dall'epoca in cui timbrare i minuti era parte del lavoro — e il display lampeggiò subito dopo con una sequenza di cifre che non riconobbe.

Sollevò la cornetta. Fuori dalla tramezza il collega Amari stava spiegando a qualcuno dove trovare i moduli per la denuncia di smarrimento, la voce piatta come sempre quando non voleva essere lì.

«Sella», disse.

Dall'altra parte ci fu un silenzio di due secondi. Non il silenzio di chi ha sbagliato numero: quello dura meno, è sorpreso. Questo era misurato.

«Ispettore Sella.» Una voce maschile, tono medio, nessuna cadenza regionale identificabile. «Ho qualcosa che la riguarda.»

«Chi parla?»

«Questo non è importante.» Una pausa. «Il fascicolo Renier. Lo ha ancora?»

Marta non rispose subito. Sentì l'aria condizionata fischiare sopra la sua testa, quella nota acuta e intermittente che aveva imparato a non sentire, e che adesso sentiva. Aprì il cassetto del basso a sinistra per puro riflesso, come se il fascicolo potesse trovarsi lì, poi lo richiuse.

«Il fascicolo Renier è stato archiviato,» disse. «Chi ha fornito questo numero?»

«Lo rilegga.» L'uomo parlava come se stesse leggendo da qualcosa, non come se stesse improvvisando. «Pagina ventitré. La dichiarazione del testimone oculare. C'è una data.»

«Le date sono nel fascicolo. Chiunque può accedere agli atti pubblici.»

«Non questa.» Un respiro, breve. «Ventisette ottobre. Non il ventisei. Il ventisette.»

Marta sentì qualcosa spostarsi nel petto, non un dolore, qualcosa di più freddo. Tenne la cornetta ferma. Le sue dita non si mossero, ma il modo in cui la teneva cambiò leggermente, la presa più alta, più vicina all'orecchio.

Il ventisette ottobre non era nel fascicolo. Non era negli atti pubblici. Non era da nessuna parte tranne in un appunto scritto a mano che lei aveva trovato sulla scena, un foglio che aveva fotografato e poi visto sparire durante il trasferimento dei materiali, e che aveva citato nel suo

rapporto interno senza che nessuno le chiedesse mai di spiegarlo. Era la data che continuava a tornare alle tre di notte. Non il nome, non il movente. Quella data.

«Chi è lei?» disse. La voce uscì uguale a prima. Questo le costò qualcosa.

«Qualcuno che ha aspettato di capire se valeva la pena chiamare.»

«E adesso pensa che valga la pena.»

«Adesso penso che se non lo fa lei, non lo fa nessuno.» Non era una lusinga. Era una constatazione, e il modo in cui la pronunciò — senza enfasi, quasi con una certa stanchezza — la rese più difficile da ignorare di qualsiasi appello diretto. «Rilegga il fascicolo dall'inizio. Non cerchi la risposta. Cerchi la domanda che non è stata fatta.»

La linea cadde.

Marta rimase con la cornetta in mano per qualche secondo. Poi la posò. Fuori dalla tramezza Amari aveva finito con i moduli e stava aprendo un cassetto, il rumore metallico di chi cerca qualcosa senza troppa convinzione. L'aria sapeva di detergente al pino e di carta scaldata dalla fotocopiatrice, come sempre.

Aprì il computer. Cercò il numero che aveva chiamato: era intestato a un'utenza prepagata registrata con un documento che avrebbe dovuto verificare ma che, lo sapeva già, non avrebbe portato da nessuna parte. Lo annotò comunque, per metodo, perché il metodo era l'unica cosa che teneva separati i pensieri dai fatti.

Poi aprì il cassetto in basso a sinistra di nuovo, quello che aveva aperto per riflesso, e questa volta lasciò la mano ferma sulla maniglia. Il fascicolo Renier non era lì: era in archivio, al piano di sotto, in una scatola di cartone con l'etichetta scritta a pennarello nero nel 2014, quando aveva dovuto consegnarlo insieme a tutto il resto.

Ci sarebbe voluta una richiesta formale per tirarlo fuori. Una ragione ufficiale. Oppure avrebbe potuto scendere adesso, durante la pausa pranzo, quando l'archivista faceva la sua mezz'ora in cortile e il locale restava aperto ma non presidiato.

Guardò di nuovo l'orologio sul monitor. Le undici e venti.

Aveva quaranta minuti.

. . .

Aggiungere una riga di transizione prima dell'apertura della scena: «Aveva recuperato il fascicolo dall'archivio della questura durante la pausa pranzo, come aveva previsto, e lo aveva portato qui — all'archivio notarile di piazza Sant'Orsola — perché aveva bisogno dei registri complementari per incrociare le date.» e rimase ferma un momento, le mani appoggiate sulla copertina grigia. e rimase ferma un momento, le mani appoggiate sulla copertina grigia. Dieci anni di archivio avevano appiattito i bordi, ammorbidito il cartone. L'etichetta era scritta con una grafia che non riconobbe subito, poi si accorse che era la propria.

Aprì.

Le prime pagine erano verbali di interrogatorio, fogli A4 con i margini ingialliti. Li sfogliò senza fermarsi, cercando la sezione perizie. Conosceva la struttura del fascicolo meglio di quanto avrebbe voluto ammettere: lo aveva smontato e rimontato mentalmente tante volte che le sue dita trovarono la divisore da sole, una linguetta di cartoncino azzurro ormai quasi bianca.

La perizia balistica era in cima.

La lesse in diagonale, come la prima volta, poi tornò all'intestazione. Il nome del perito era Giulio Sambruna. La data era il quattordici marzo.

Si fermò.

Rimase con gli occhi sulla data per qualche secondo, poi aprì la cartellina che aveva portato con sé, quella nuova, con le fotocopie che le aveva passato il giorno prima un funzionario dell'ASL senza farle domande. Cercò il foglio. Trovò il timbro di ammissione ospedaliera: Sambruna, Giulio. Data di ingresso: undici marzo. Data di dimissione: ventitré marzo.

Il quattordici era dentro quell'intervallo.

Non c'era altro modo di leggerlo.

Si alzò, fece due passi verso lo scaffale più vicino e poi tornò al tavolo. Sedette di nuovo. Riprese la perizia, la avvicinò alla luce del neon, come se la distanza potesse aver prodotto un errore. La firma era quella di Sambruna: la esse allungata, la esse finale dell'cognome che scendeva sotto la riga in un tratto che lei aveva visto su altri documenti e riconosceva senza incertezza. Non era una firma apposta da qualcun altro. Era la sua.

E tuttavia.

Il neon sfarfallò quando qualcuno aprì la porta sul retro. Marta non si girò. Sentì passi sulla scala, poi il silenzio tornò.

Quello che la disturbava non era la discrepanza in sé. La discrepanza era un fatto, un fatto gestibile: poteva significare molte cose, alcune delle quali abbastanza banali da togliere il fiato. Un errore amministrativo nella data di ricovero. Un documento retrodatato per ragioni burocratiche. Sambruna che aveva firmato da un letto d'ospedale qualcosa che aveva scritto prima.

Poteva significare molte cose.

Quello che la disturbava era l'altra cosa. La cosa che non riusciva a formulare con precisione ma che le premeva sotto lo sterno come un oggetto solido: lei quella perizia l'aveva letta dieci anni prima. L'aveva letta, era passata oltre, aveva costruito su quella firma una parte della ricostruzione dei fatti. Aveva fatto il suo lavoro con la cura che ci metteva sempre, quella cura che le costava fatica e che gli altri scambiavano per freddezza, e aveva mancato questo.

Non lo aveva mancato perché era distratta. Lo aveva mancato perché non stava cercando quello.

Stava cercando qualcos'altro, e qualcuno lo sapeva.

Rimase con questa idea per un momento, poi la lasciò andare. Non era il momento. Riprese il fascicolo dalla prima pagina e cominciò a leggere con ordine, questa volta segnando su un foglio bianco ogni data, ogni nome, ogni riferimento incrociabile. La stanza aveva un odore di colla e di

chiuso che si depositava in gola. Le dita le si raffreddarono lentamente.

Lavorò per un'ora e mezza senza alzarsi.

Quando finì aveva tre anomalie segnate sul foglio. La perizia era la prima. Le altre due erano più sottili, il tipo di cose che non diventano visibili finché non sai già dove guardare. Le guardò tutte e tre, poi piegò il foglio in quattro e lo mise in tasca.

Rimise il faldone al suo posto. Passò le dita sull'etichetta scritta con la sua grafia.

Poi spense il neon e salì le scale verso l'esterno, dove l'aria sapeva di traffico e di marzo inoltrato, e dove non c'era nessun motivo preciso per sentire quello che sentiva: la sensazione netta, quasi fisica, di essere già stata qui.

. . .

Pietro Amari era arrivato al Bar Centrale venti minuti prima di Marta, come faceva sempre quando doveva incontrarsi con qualcuno che non aveva voglia di vedere. Aveva ordinato un caffè, poi un secondo, e adesso teneva tra le mani una tazza vuota che non riusciva a posare.

La televisione trasmetteva immagini di un'alluvione in qualche regione del nord. Il volume era troppo basso per sentire i numeri dei morti.

Marta entrò senza guardare verso il bancone. Lo individuò subito, nell'angolo vicino alla finestra, e venne dritta. Pietro si alzò per abitudine, si risedette prima di essere completamente in piedi, finì il gesto a metà. Lei non sembrò notarlo. Posò la cartella sul tavolo, si sedette, non disse buongiorno.

«Hai tempo?»

«Quanto ti serve.»

Non era vero. Aveva un turno alle quattordici e una riunione alle undici che avrebbe potuto saltare ma che preferiva non saltare, perché le riunioni lo tenevano occupato e le cose che lo tenevano occupato erano una forma di protezione. Lo sapeva e non se ne vergognava.

Marta aprì la cartella. Erano copie, non gli originali, ma Pietro riconobbe il formato dei moduli ancora prima di leggere la data in alto a destra: dicembre 2013. La mano si fermò sulla tazza vuota.

«Guarda qui.» Lei indicò una riga nel secondo foglio, poi una nel quarto. «Il verbale del sopralluogo dice che il cancello era chiuso a chiave dall'interno. La relazione del medico legale dice che il corpo era a quattro metri dall'ingresso.»

Pietro lesse. O fece la cosa che assomigliava a leggere: seguì le righe con gli occhi alla velocità giusta, si fermò nel punto giusto, lasciò passare i secondi necessari. Ma il dettaglio lo aveva già visto. Lo aveva visto allora, nel corridoio della questura, su un tavolo che non era il suo, in un fascicolo che stava spostando per fare spazio a qualcos'altro. Non aveva detto niente. Non era affar suo. Non era il suo caso.

Deglutì.

«Non ricordo questo passaggio.»

Marta non rispose subito. Il frigorifero a vetrina emise un clic, poi riprese a ronzare. Lei aveva gli occhi sul foglio ma Pietro sapeva che non stava leggendo.

«Non ricordi, o non ci hai fatto caso?»

«Sono la stessa cosa, no?»

«No.»

Il barista passò con un panno e pulì il tavolo accanto. Pietro aspettò che si allontanasse.

«Marta, quel caso era tuo. Io ero di supporto per due settimane, poi mi hanno spostato.»

«Tre settimane.»

«Tre settimane, va bene. Non ero in posizione di—»

«Pietro.» Non alzò la voce. La abbassò di mezzo tono, che era peggio. «Hai letto quella riga prima che finissi di indicarla.»

Lui aprì la bocca. Chiuse la bocca. Fuori, un camion frenò e il locale vibrò appena, quel tremore sordo che si sentiva solo se si stava fermi abbastanza a lungo.

Applicare la correzione indicata nella nota: «Aveva cinquant'anni. Ancora una decina alla pensione, forse qualcosa in meno se riusciva a far valere certi anni di servizio.» se riusciva a far valere certi anni di servizio. Aveva una figlia a Bologna che studiava medicina e una ex moglie che non gli aveva mai chiesto niente di irragionevole. Aveva fatto il suo lavoro. Lo aveva fatto bene, dentro i confini che si era dato, e quei confini erano stati una scelta, non una mancanza.

«Non so niente di quella discrepanza», disse.

Marta lo guardò respirare.

Lui lo sentì: quel mezzo secondo in cui l'aria non era entrata, il momento in cui il corpo decide prima della mente. Lo sentì dall'esterno, come se stesse guardando qualcun altro seduto al suo posto, qualcuno che aveva tenuto qualcosa sotto la lingua per dieci anni e adesso non riusciva a tenerlo abbastanza in fondo.

Marta raccolse i fogli, li rimise nella cartella, chiuse la cerniera.

«Grazie del tempo», disse.

Si alzò, andò al bancone, pagò il suo caffè. Non il suo. Pietro rimase seduto con la tazza vuota davanti e la televisione che mostrava ancora l'alluvione, gli stessi campi allagati, la stessa voce incomprensibile che elencava qualcosa.

. . .

Marta posò il fascicolo sul pavimento e cominciò a disporre i fogli uno per uno, come aveva fatto dieci anni prima sul linoleum dell'ufficio, quando ancora aveva un ufficio. Adesso aveva il parquet di via Torcello, che cedeva vicino alla libreria e restava fermo sotto la finestra, e questa differenza le sembrava importante senza che sapesse dire perché.

Lavorò in silenzio. Prima le perizie, in fila lungo il bordo sinistro. Poi i verbali dei testimoni, a destra. Al centro lasciò spazio per quello che non aveva ancora capito dove mettere. Era un metodo che aveva inventato lei, che non aveva mai insegnato a nessuno, che funzionava perché la costringeva a camminare tra i documenti invece di leggerli seduta, e camminare cambiava qualcosa nel modo in cui pensava.

Erano le dieci passate. Dal basso saliva il rumore del traffico della tangenziale, un respiro lungo e meccanico che entrava dalla finestra che non chiudeva del tutto.

Rileggeva da due ore quando si fermò sulla perizia balistica. Non la prima, quella depositata agli atti. La seconda, quella integrativa richiesta dalla difesa, che era sparita dal fascicolo principale ed era finita allegata a un incartamento separato come per errore di protocollazione. Dieci anni prima lo aveva notato e poi aveva lasciato perdere, convinta che fosse burocrazia, che i fascicoli si spezzassero sempre nei punti sbagliati per ragioni che non valeva la pena inseguire.

Adesso rileggeva quella perizia e sentiva qualcosa spostarsi.

I numeri erano corretti. I dati erano corretti. Le conclusioni erano corrette. Eppure c'era una frase a pagina sette, un'osservazione tecnica sul punto di entrata, che non coincideva con la ricostruzione della scena depositata tre settimane prima. Non era una contraddizione esplicita. Era uno scarto di quattro centimetri che il perito aveva nominato e poi non aveva più nominato, come se averlo scritto una volta fosse sufficiente ad averlo detto.

Marta si inginocchiò sul parquet e accostò le due perizie. Le tenne vicine finché le righe non cominciarono a tremare.

Quattro centimetri. Una nota tecnica sepolta in un incartamento allegato per errore. Un errore che si ripeteva anche nel verbale del sopralluogo, non nelle conclusioni, nelle premesse, in quel punto in cui nessuno guarda perché sembra solo descrizione e non interpretazione.

Si alzò. Andò in cucina, trovò il caffè di tre ore prima ancora sul fuoco spento, lo versò lo stesso. Tornò al pavimento con la tazza in mano.

La geometria stava cambiando.

Non era una discrepanza isolata. Era il punto da cui partiva qualcos'altro: se lo scarto era reale, se il punto di entrata era quello che la nota a pagina sette suggeriva e non quello che le conclusioni affermavano, allora la posizione del corpo al momento dello sparo era diversa. E se la posizione era diversa, la ricostruzione della scena era sbagliata. Non imprecisa. Sbagliata. E chi aveva scritto quella ricostruzione lo sapeva, perché aveva letto la perizia integrativa prima di depositare i propri atti, e non poteva non averla letta.

Marta rimase ferma in mezzo ai fogli.

Da qualche parte nel palazzo un rubinetto gocciolava in modo irregolare. Il traffico continuava, uguale a se stesso. Lei teneva la tazza di caffè freddo e guardava il pavimento e capiva che quello che aveva davanti non era un errore di un perito distratto o di un funzionario pigro. Era una scelta. Qualcuno aveva scelto quale versione depositare e quale lasciare sepolta in un allegato che sembrava burocrazia.

Erano le undici e cinquantasei.

Di solito si svegliava alle tre con la stessa domanda che non riusciva a formulare per intero, solo a sentire, come una pressione dietro lo sterno. Adesso era sveglia, era seduta sul pavimento di via Torcello tra le fotocopie di un caso che aveva distrutto la sua carriera, e la domanda era lì, accesa, precisa per la prima volta.

Non era chi aveva sparato.

Era chi aveva deciso come far sembrare che fosse andata.

II

CAPITOLO

Una voce che vuole essere ascoltata



Ines entrò dal fondo, dalla porta che dava sul parcheggio, quella che nessuno usava più da quando avevano messo il cartello col divieto di sosta. La conosceva da quarant'anni, quella porta. Sapeva che non cigolava se la si apriva piano.

Si fermò sulla soglia un momento, le dita ancora sulla maniglia. La televisione sopra il bancone trasmetteva qualcosa su un'alluvione in Calabria, le immagini silenziose di fango e vigili del fuoco. Tre uomini sedevano al tavolo vicino alla finestra con le tazze vuote davanti, e nessuno dei tre stava parlando. Uno la guardò. Lei si avvicinò al bancone.

Sostituire «La proprietaria» con «Il barista» e adeguare i pronomi: «Stava risciacquando qualcosa nel lavandino. Si asciugò le mani su un panno appeso al gancio laterale.» Sostituire 'La proprietaria' con 'Il barista' o 'Il gestore', adeguando i pronomi: 'Stava risciacquando qualcosa nel lavandino. Si asciugò le mani su un panno appeso al gancio laterale.'o. Finì quello che stava facendo, si asciugò le mani su un panno appeso al gancio laterale.

«Non è qui.»

«Lo so che non è qui. Viene, però.»

«Qualche volta.»

Ines aprì la borsa. Aveva preparato il biglietto a casa, quella mattina, con la Biro blu che usava per le liste della spesa. Aveva riscritto la frase tre volte prima di trovare le parole giuste, o almeno quelle che le sembravano giuste. Adesso il foglietto stava lì, piegato in quattro, e lei lo posò sul bancone con due dita, come se pesasse.

Verificare che tutti i pronomi riferiti al gestore del Bar Centrale siano maschili in tutto il manoscritto, coerentemente con la Bible che indica 'un figlio che gestisce il locale'.

Il barista lo guardò senza toccarlo, le mani ancora bagnate sul panno.

«Può dirglielo lei stessa. Passa di solito il martedì.»

«Oggi è giovedì», disse Ines. «E non posso aspettare martedì.»

Ci fu un silenzio di qualche secondo in cui la televisione mandò un suono acuto, forse una sigla, forse un'interruzione pubblicitaria. Uno degli uomini al tavolo vicino alla finestra spostò la sedia. Il rumore della plastica sul pavimento era lo stesso di sempre, lo stesso da decenni, e Ines pensò per

un momento a tutte le volte che lo aveva sentito senza farci caso.

Il barista prese il biglietto. Lo aprì, lo lesse. Non cambiò espressione, ma ci volle un attimo di troppo prima che lo richiudesse.

«Glielo dico.»

«È importante che glielo dica oggi. Stasera, se può.»

«Va bene.»

Ines non si mosse. Aveva le mani appoggiate al bordo del bancone e sentiva il laminato freddo sotto i palmi, i graffi profondi che conosceva senza doverli guardare. Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, spiegare, ma le spiegazioni erano sempre il punto in cui le cose si complicavano. Le spiegazioni richiedevano che l'altra persona volesse capire, e lei non era sicura di quanto questa donna volesse capire.

«Sa dov'è adesso?» disse invece.

«No.»

Era una risposta troppo rapida. Ines la registrò senza commentarla.

«Grazie», disse.

Si girò. L'uomo al tavolo vicino alla finestra la stava ancora guardando, ma adesso aveva tirato fuori il telefono e lo teneva in mano senza usarlo, il pollice fermo sullo schermo. Aveva una giacca scura, capelli grigi tagliati corti. Ines non lo conosceva, il che non voleva dire niente in un paese dove non conoscevi più metà delle facce. Ma il modo in cui la guardava non era il modo in cui si guarda una vecchia signora che entra in un bar.

Uscì dalla stessa porta da cui era entrata, quella che non cigolava.

Fuori l'aria era più fredda di quanto si aspettasse. Il parcheggio era quasi vuoto: una macchina rossa vicino al muro, un furgone bianco con il logo di un'idraulica sbiadito sulla fiancata. Ines camminò verso la sua, le chiavi già in mano, e si disse che aveva fatto quello che poteva fare. Aveva lasciato il numero. Aveva scritto la frase.

So cosa è successo sulla provinciale.

Non era sicura di saperlo, in realtà. Era sicura di aver visto qualcosa. La differenza tra le due cose era quella che la teneva sveglia da vent'anni, ed era esattamente quella differenza che sperava Marta Sella potesse aiutarla a colmare.

Aprì la macchina, si sedette, chiuse la portiera.

Nello specchietto retrovisore il furgone bianco non si era mosso.

. . .

Il parquet cedeva sotto il peso di Marta in due punti precisi: all'ingresso e all'altezza della porta del salotto. Ines Quaranta li aveva sentiti entrambi e non si era mossa dalla poltrona. Quando Marta entrò nella stanza, l'anziana stava fissando la finestra con le mani appoggiate sulle cosce, le dita

intrecciate come se aspettasse da tempo.

«Si sieda», disse, senza voltarsi.

Marta si sedette sul bordo del divano. Tra loro c'era un tavolino con una tazza vuota e un posacenere pulito. L'odore di caffè bruciato veniva da dentro, dalla cucina forse, o dalle pareti stesse. La finestra era aperta di un dito e lasciava passare il rumore della tangenziale in lontananza, un suono basso e continuo che riempiva il silenzio senza occuparlo davvero.

Ines si voltò. Riformulare il dialogo di Ines in modo che le informazioni emergano per frammenti e allusioni, costringendo Marta a completare i pensieri: ad esempio, invece di nominare Runci direttamente, Ines potrebbe descrivere la voce e aspettare che Marta faccia il nome, o interrompersi prima di concludere le frasi più rilevanti. Le mani tremavano leggermente, ma quando cominciò a parlare la voce non tremò. Lo fece prima che Marta potesse dire qualcosa.

«Era novembre», disse. «O ottobre. Non ricordo il mese. Ricordo che faceva freddo già di mattina e che i portici erano bagnati.»

Marta non aprì il taccuino che teneva in grembo.

«Ero lì per lavoro. Non ero dei loro, non facevo parte di niente. Portavo dei documenti a uno studio, era un incarico di quelli che si fanno senza fare domande.» Si fermò. Guardò le proprie mani. «Nel corridoio c'era un uomo. Parlava con qualcun altro, non ricordo la faccia dell'altro. Ricordo la voce. Ricordo quello che diceva.»

«Cosa diceva?»

Ines alzò lo sguardo. «Che serviva che quella storia finisse nel modo giusto. Che se fosse finita in un altro modo, certi nomi sarebbero venuti fuori e certi altri no. Disse: non è una minaccia, è una questione di architettura.»

La tangenziale respirava fuori dalla finestra.

«E il nome», disse Marta. «Lei ha detto che c'era un nome.»

«Edoardo Runci.» Lo pronunciò senza esitazione, con una nettezza che stonava con tutto il resto del racconto. Come un chiodo in un muro che cede. «Era lui che parlava. Lo conobbi dopo, molti anni dopo. Quando lo vidi capii che era lui. La voce non cambia, sa. Il viso cambia, la voce no.»

Marta stava ascoltando il respiro dell'anziana. Non era il respiro di chi confonde. Era il respiro di chi ha paura di ricordare troppo bene qualcosa che non riesce a ricostruire del tutto. Erano cose diverse. Marta le conosceva entrambe.

«C'era una data», disse Ines. «Sul documento che portavo. Il diciassette. Non il mese, solo il giorno. Diciassette. L'ho visto mentre aspettavo che firmassero la ricevuta.»

«Diciassette di che anno?»

Ines scosse la testa, un gesto piccolo, quasi involontario. «Non lo so. So che era vent'anni fa, più o meno. Faccia lei i conti.»

Marta li fece. Tornava a un periodo che conosceva. Aprì il taccuino e scrisse solo il numero: 17. Poi lo sottolineò.

«Perché viene a dirmi questo adesso?»

L'anziana la guardò un momento prima di rispondere. «Perché ho aspettato che qualcuno chiedesse. E nessuno ha chiesto mai.» Poi aggiunse, più piano: «E perché ho sentito che lei ha ripreso a fare domande.»

Marta avrebbe voluto chiederle chi glielo aveva detto. Non lo chiese. Annotò invece la data approssimativa, il luogo che Ines aveva descritto con vaghi riferimenti a portici e a uno studio al secondo piano, il nome che era rimasto l'unica cosa nitida in tutto il racconto. Annotò anche altro: il modo in cui le mani della donna stringevano le proprie dita, come se qualcuno potesse portarle via.

Rimase ancora venti minuti. Ines parlò ancora, tornò indietro su certi dettagli, si contraddisse due volte sulla posizione in cui si trovava quando aveva sentito la conversazione. Marta non la corresse. Ascoltò.

Quando scese in strada era quasi buio. Il palazzo aveva l'androne stretto e l'unica lampadina proiettava un cerchio giallo sul pavimento di graniglia. Marta uscì senza guardarsi indietro, ma si fermò sul marciapiede e rimase ferma un istante, con il taccuino in mano.

Ines Quaranta aveva paura. Non della memoria. Di quello che la memoria implicava.

. . .

Il modulo era arrivato alle 22:14, quando l'ufficio era già mezzo vuoto e il fischio dell'aria condizionata sembrava più acuto del solito. Pietro lo aveva aperto distrattamente, con lo stesso gesto con cui apriva le bollette a casa: aspettandosi niente.

Segnalazione anonima. Soggetto: Quaranta Ines, nata il 3 aprile 1951. Residente in via Cimabue 7. Stato confusionale. Potenzialmente pericolosa per sé stessa. Si richiedeva verifica.

Aveva letto due volte, non perché il testo fosse oscuro, ma perché la prima volta non aveva finito davvero di leggere. Poi aveva trascritto i dati nel registro di turno, aveva assegnato la pratica al pattugliamento notturno di zona, aveva aggiunto la nota standard — accertamento disposto, esito da riportare entro le 8:00 — e aveva chiuso la finestra.

Lo schermo era rimasto acceso.

Fuori dalla sua tramezza, qualcuno stava rifacendo il caffè nella macchinetta del corridoio. Il rumore del bicchierino di plastica che cadeva, poi il silenzio. Pietro non si mosse.

Quaranta. Il nome non era comune, ma non era nemmeno raro. Poteva essere chiunque. Una vecchia che viveva sola e aveva spaventato i vicini, magari in pigiama sul pianerottolo a urlare di gatti o di gas. Succedeva. Lui ne aveva viste.

Riaprì il modulo.

La segnalazione era arrivata da un numero non rintracciabile, cosa che di per sé non significava niente — c'era gente che chiamava dall'utenza prepagata anche per denunciare un motorino rubato. Il tono era preciso, però. Non il tono di qualcuno preoccupato: il tono di qualcuno che stava

descrivendo una procedura. Soggetto in stato confusionale. Potenzialmente pericolosa. Due aggettivi scelti bene, quelli che attivavano il protocollo senza richiedere ulteriori verifiche.

Aprì un'altra scheda e cercò il nome nel sistema.

Nessun precedente. Nessuna segnalazione precedente. Pensionata, ex impiegata comunale, vedova dal 2009. Una multa per sosta irregolare nel 2017, pagata lo stesso giorno.

Stava per chiudere anche quella finestra quando vide il nome nell'ultima riga dei contatti d'emergenza. Aveva una sorella, ma il campo era vuoto. Aveva un figlio, anche quello vuoto. Aveva invece un campo compilato tre mesi prima, durante un rinnovo di documenti: Referente indicato: Sella Marta.

Pietro rimase fermo.

Il fischio dell'aria condizionata salì di mezzo tono, o forse era solo l'ora. Fuori il corridoio era deserto. La luce al neon sopra la stampante lampeggiava da settimane e nessuno aveva chiamato il tecnico perché nessuno voleva fare la richiesta di intervento, che richiedeva un modulo, che richiedeva l'approvazione di Ferretti, che in questo periodo non rispondeva alle email.

Marta Sella.

Non aveva lavorato con lei direttamente. L'aveva incrociata quattro o cinque volte in dieci anni, abbastanza da ricordare il modo in cui ascoltava — immobile, le mani ferme sul tavolo, come se il movimento potesse disturbare qualcosa. Era andata via dalla questura in modo che nessuno aveva spiegato del tutto e che tutti avevano finito per non chiedere più. Lui non aveva chiesto. Non era affar suo.

Adesso il nome di una donna anziana in stato confusionale era collegato al suo, e la segnalazione era arrivata da un numero non rintracciabile alle 22:14 di un martedì.

Poteva essere una coincidenza. Le coincidenze esistevano, e lui aveva imparato da tempo a lasciarle stare. Fare domande su cose che non ti riguardano è il modo più rapido per ritrovarti a dover rispondere su cose che ti riguardano eccome. Questa non era saggezza, era esperienza.

Stampò il modulo, lo firmò, lo mise nel raccoglitore del turno successivo.

Rimase ancora un momento con la mano sul raccoglitore, poi la tolse.

Alle 22:31 aprì una nuova scheda e cercò il numero di cellulare di Marta Sella. Lo trovò nell'archivio del personale, campo ex dipendenti, non aggiornato da anni. Lo trascrisse su un foglietto con la sua calligrafia ordinata e regolare, quella che aveva sviluppato compilando moduli per trent'anni.

Piegò il foglietto in quattro. Lo mise nel taschino della giacca, non nel cassetto.

Non sapeva ancora perché avesse fatto quella distinzione. Ma la fece.

. . .

La telefonata di Pietro era arrivata alle sei e quarantadue. Poche parole, la voce piatta di chi ha già smesso di sperare che la cosa sia diversa da quello che sembra. Marta aveva messo giù senza rispondere e aveva preso le chiavi.

Ora era ferma sul bordo della provinciale, a tre metri dal nastro bianco e rosso, e guardava.

Il tratto era dritto per almeno duecento metri in entrambe le direzioni. La pianura aperta, i campi ai lati con la terra rivoltata in solchi paralleli, i pali dell'alta tensione che si allontanavano verso il cavalcavia come una fila di crocifissi. Nessun albero, nessun angolo cieco, nessuna curva che potesse giustificare la parola improvviso.

Pietro si avvicinò tenendo le mani in tasca. Aveva la giacca del vento abbottonata fino al collo e gli occhi di chi non ha dormito o di chi ha dormito troppo, era difficile dirlo.

«I rilievi sono finiti un'ora fa», disse. «Attraversamento fuori dalle strisce, visibilità scarsa per la nebbia. Nessun testimone.»

Marta non rispose subito. Guardava il punto sull'asfalto dove i rappezzi di bitume più scuro formavano una toppa irregolare, lunga forse quattro metri. Lì vicino, qualcuno aveva sistemato un cono arancione che il vento aveva già fatto scivolare di lato.

«Che nebbia c'era stanotte?»

«Tre decimi.»

Lei annuì piano. Tre decimi. Abbastanza per giustificare la cosa nei verbali, non abbastanza da impedire a un'anziana di vedere i fari di un'auto che arriva da duecento metri su una strada dritta.

Si avvicinò al nastro e si fermò lì, senza scavalcarlo. La scarpata del fosso era a meno di un metro dal bordo della carreggiata: erba alta, acqua ferma che rifletteva il cielo grigio. Non c'erano tracce di frenata. Lo aveva già visto dall'altra parte, e lo confermava adesso: nessuna strisciata, nessuna deviazione brusca. Solo il segno del corpo sull'asfalto, già documentato e già coperto.

Il vento portava odore di terra bagnata e qualcosa di più acido, il concime dei campi lavorati di recente. Marta si alzò il bavero.

Pensò all'ultima volta che aveva visto Ines Quaranta. All'appartamento di via Torcello, due giorni prima, le mani che stringevano le proprie dita come se qualcuno potesse portarle via. Le mani che stringevano la tazza come se qualcuno potesse portargliela via, gli occhi che si spostavano verso la porta ogni volta che qualcuno entrava. Le parole erano venute fuori a fatica, spezzate, con le pause lunghe di chi non sa se quello che ricorda è abbastanza preciso da essere creduto. Ho visto una cosa, aveva detto. Vent'anni fa, più o meno. Non so se era quello che pensavo, ma adesso capisco che era quello.

Marta non aveva avuto il tempo di chiederle cos'era, quella cosa. Ines aveva guardato l'orologio, aveva detto che dovevano rivedersi, aveva detto un posto e un giorno. Poi era uscita.

Adesso era qui, sull'asfalto rattoppato della provinciale 117, senza testimoni e senza tracce di frenata.

«Chi ha fatto i rilievi?» chiese.

«Squadra di Valenza.» Pietro si schiarì la voce. «Non nostra competenza territoriale, tecnicamente.»

«Tecnicamente.»

Lui non aggiunse niente. Marta lo conosceva abbastanza da sapere che il silenzio, in quel momento, era una risposta.

Si girò verso il cavalcavia. Da lì, il tratto era perfettamente visibile fino al bivio: una linea retta, aperta, senza ostacoli. Chiunque avesse guidato quella notte aveva avuto tutto il tempo di vedere, di rallentare, di scegliere. La scena era stata costruita per dire il contrario: visibilità scarsa, attraversamento improvviso, nessun testimone. Tre elementi che insieme formavano una spiegazione e separati non reggevano nessuna delle tre.

Le scene costruite avevano sempre qualcosa di troppo ordinato. Non l'ordine del caso, che è irregolare e pieno di dettagli inutili, ma l'ordine di chi ha tolto quello che non serviva. Come un racconto ripulito dalle digressioni.

«Hanno già chiuso?» chiese.

«Stamattina», disse Pietro. «Incidente stradale.»

Marta guardò ancora il tratto d'asfalto, il cono arancione storto, i solchi dei campi che arrivavano fino al bordo della strada. Poi si girò e tornò verso la macchina. Non aveva altro da vedere lì. Quello che c'era da capire non stava sul manto stradale: stava in quello che Ines non aveva fatto in tempo a dirle, e in chi lo sapeva.

III

CAPITOLO

L'uomo che sceglie le parole



Marta arrivò al Bar Centrale alle undici e cinquanta. Aveva scelto mezzogiorno di proposito, pensando di avere il vantaggio del tempo. Eliminare una delle due scene o differenziarle esplicitamente per data, luogo o contenuto: se sono due incontri separati, la seconda scena deve aprirsi con un riferimento temporale che la distingua («Una settimana dopo...») e con una disposizione fisica diversa.e. La vide entrare — lei lo sapeva perché non alzò gli occhi, il che significava che li aveva già alzati prima, quando lei era ancora sulla soglia e il sole entrava obliquo dalla porta a vetri. Aveva scelto il posto che vedeva tutto l'interno e tutta l'entrata. Aveva scelto la sedia che dava le spalle al muro.

Marta si fermò un secondo davanti al bancone. Ordinò un caffè che non voleva.

Il barista, un uomo sulla cinquantina con il grembiule macchiato di qualcosa che non era caffè, le mise davanti la tazzina senza guardarla. La televisione sopra il frigorifero trasmetteva immagini di un palazzo istituzionale mentre una voce fuori campo elencava numeri in modo neutro. L'odore del latte scaldato era rimasto nell'aria da almeno un'ora.

Si voltò verso il tavolo.

Runci le sorride nel modo in cui sorridono le persone che non sorridono mai per abitudine: un gesto preciso, controllato, che durava esattamente quanto doveva. Verificare se le scene 9d114fce e 6ca5f90a siano intese come lo stesso incontro (nel qual caso una va eliminata o fusa) o come due incontri separati (nel qual caso la seconda deve differenziarsi chiaramente per luogo, data o contesto)., Omettere il campo suggestion: l'assenza di descrizione non è una contraddizione verificabile con excerpt.

«Dottorressa Sella.» Non era una domanda.

«Signor Runci.» Marta si sedette di fronte a lui, con la schiena alla stanza. Notò che lui aveva già notato che lei aveva notato la disposizione. Nessuno dei due disse nulla per un momento.

«Ho ordinato troppo presto», disse lui, indicando la tazzina vuota. «Sono arrivato in anticipo. Brutta abitudine.»

Marta aspettò che finisse la frase prima di respirare. Non c'era niente di falso in quello che aveva detto. Ecco il problema.

«Grazie per aver accettato di vedermi», disse.

«Non avevo motivo di rifiutare.» Si spostò leggermente sulla sedia, un movimento minimo che non cambiava niente nella postura ma segnalava attenzione. «Lei indaga su cosa esattamente, in questo momento?»

«Sto raccogliendo testimonianze per un lavoro privato. Le ho già scritto.»

«Sì, certo.» Annuì. «Sul caso Ferretti.»

Il nome era uscito dalla sua bocca senza esitazione, senza la pausa di chi recupera dalla memoria qualcosa di remoto. Come se lo avesse tenuto pronto.

Marta bevve un sorso del caffè che non voleva. Era amaro e troppo caldo. «Lei conosceva Ferretti personalmente.»

«Lo conobbi in un contesto professionale, diversi anni fa. Come ho già dichiarato all'epoca.»

Ogni parola era tecnicamente inattaccabile. Marta lo sapeva, e lui sapeva che lei lo sapeva, e in questo spazio condiviso si svolgeva una conversazione completamente diversa da quella che le loro bocche stavano producendo.

Osservò il modo in cui Runci ispirava prima di rispondere. Non era una pausa di chi costruisce una bugia: era la pausa di chi sceglie quale porzione di verità servire. Sottile differenza. Marta l'aveva imparata a sue spese, anni prima, quando aveva scambiato la seconda per la prima e aveva perso tutto quello che aveva costruito.

«Ha parlato con altre persone, per questo lavoro?» chiese lui.

«Con alcune.»

«Naturalmente.» Runci girò la tazzina vuota sul piattino, un giro solo, poi la lasciò ferma. «È un periodo difficile per riaprire certe questioni. Non per me, intendiamoci. Ma per chi le sta intorno.»

Non era una minaccia. Era qualcosa di peggio: era un'informazione.

Marta posò la tazzina. Fuori, un camion passò sulla strada e per un secondo coprì il ronzio del frigorifero e la voce della televisione e rimase soltanto il silenzio tra loro due, che era più denso di qualunque cosa avessero detto fino a quel momento.

«Capisco», disse Marta.

E lui, per la prima volta, non rispose subito.

. . .

Runci stava ancora finendo il caffè quando Marta entrò.

Lo notò dalla soglia: seduto al tavolo in fondo, contro la parete senza finestre, la tazzina quasi vuota davanti a lui, le mani appoggiate sulla superficie in laminato come se stesse aspettando che qualcuno le misurasse. Non stava guardando il telefono.

Si alzò quando lei entrò, e questo la disturbò più di quanto avrebbe voluto ammettere.

«Dottoressa Sella.» La stretta di mano era asciutta, né breve né lunga. Calibrata.

Si sedettero. Il frigorifero a vetrina ronzava in un angolo come un vecchio che parla tra sé. Dalla televisione sopra il bancone arrivava il filo di una voce, qualcosa su un porto commerciale, parole che si disfacevano prima di raggiungere il tavolo.

Marta aveva preparato sei domande. Ne avrebbe usate tre, forse quattro. Le altre erano lì per creare pressione laterale, per vedere dove cedeva il perimetro.

«Ho letto che era in città anche la settimana del quindici,» disse. Non era una domanda. Era una pietra buttata in uno stagno.

Runci aspettò un momento prima di rispondere. Quel momento Marta lo registrò: un'ispirazione appena più profonda del necessario, il genere di pausa che non è incertezza ma preparazione. Come chi controlla una porta prima di aprirla.

«Avevo degli impegni istituzionali,» disse. «Una riunione del consorzio, il giovedì. E il venerdì ero a cena con il prefetto. Può verificare.»

Poteva verificare. Lo sapeva già. Aveva detto la verità e non aveva risposto a niente.

Arrivò il caffè che nessuno aveva ordinato per lei. Il ragazzo al bancone li aveva visti e aveva deciso da solo. Marta avvolse le mani intorno alla tazza senza berla.

«Conosceva Ines Quaranta?»

Di nuovo quella pausa. Più breve questa volta, come se avesse già previsto la domanda e avesse scelto in anticipo il confine esatto della risposta.

«Di vista. Era una persona che gravitava intorno ad ambienti che frequentavo anch'io, in certi periodi. Non posso dire di averla conosciuta.»

Di vista. Gravitava. In certi periodi. Ogni parola era una porta socchiusa che portava su un corridoio buio. Marta bevve un sorso di caffè e lasciò che il silenzio si depositasse sul tavolo.

Fuori passò un camion. Le sedie di plastica vibrarono appena.

«L'ha vista di recente?»

Runci abbassò gli occhi sulla tazzina ormai vuota. Fu il primo gesto che non sembrava controllato fino in fondo, e durò meno di un secondo.

«Non sapevo che si aspettasse la mia presenza.»

«Non ho detto che me lo aspettavo.»

«No,» disse lui. «Ha ragione.»

Sorrise. Era un sorriso stretto, senza calore, il tipo di sorriso che usa chi sa che sorridere è la risposta corretta in quel momento. Marta lo guardò e pensò che quell'uomo non mentiva. Era qualcosa di peggio: diceva sempre la verità giusta.

Stava costruendo una mappa. Non di quello che Runci diceva, ma degli spazi vuoti tra una frase e l'altra, dei respiri che precedevano le risposte più semplici, delle parole che sceglieva quando avrebbe potuto sceglierne altre. Di vista. Non la conoscevo poco. Non ci siamo incrociati qualche volta. Di vista. Come se avesse deciso anni prima che quella fosse la formula esatta, quella e non un'altra.

«C'è qualcosa che ritiene utile dirmi?» chiese Marta. Era la domanda più pericolosa del mazzo: aperta, generosa, quasi ingenua. Lasciava a lui la scelta del territorio.

Runci la guardò per la prima volta senza calcolare la risposta. O almeno così sembrò.

«Credo che lei stia cercando qualcosa che non è qui,» disse. «E credo che lo sappia già.»

Marta posò la tazza. «Forse.»

Si alzarono quasi insieme. Lui pagò al bancone prima che lei potesse farlo, con il gesto di chi è abituato a chiudere i conti prima che diventino questioni aperte.

Fuori, la luce del pomeriggio era piatta e uniforme. Runci salutò e si allontanò senza fretta. Marta rimase ferma un momento sul marciapiede, poi tirò fuori il taccuino e scrisse una sola cosa: l'orario, e accanto, tra parentesi, il numero dei respiri profondi che aveva contato.

Quattro. Prima delle risposte più vere.

. . .

Carla sapeva già chi avrebbe trovato dentro, prima di aprire la porta.

Lo aveva visto attraverso il vetro appannato — la sagoma, le spalle, il modo in cui teneva la tazza con due dita come se il manico fosse un dettaglio superfluo. Vent'anni non cambiano la postura di un uomo. Cambiano i capelli, cambiano le mani, cambiano le cose che dice. La postura resta.

Spinse la porta lo stesso.

Il bar aveva quell'odore di sempre, latte e qualcosa di più forte sotto, e la televisione trasmetteva immagini di una conferenza stampa con il volume abbassato fino a renderla un brusio. Le sedie di plastica erano impilate lungo la parete destra. Il frigorifero a vetrina ronzava con la sua vecchia voce ostinata. Nella prima scena in cui Silvano compare come personaggio presente (92116305), aggiungere: «Aveva un taccuino sul tavolo, chiuso, che non aprì per tutta la durata dell'incontro.» Non si voltò subito. Sul tavolo davanti a lui c'era un taccuino chiuso che non aveva aperto.

Quando lo fece, Runci stava già guardando da un'altra parte.

C'era una donna al tavolo con lui — capelli corti, giacca scura, una posizione seduta che tradiva abitudine all'osservazione. Carla non la conosceva, ma riconobbe il tipo. Qualcuno che guarda le mani degli altri mentre parla. Qualcuno che conta i secondi di pausa prima delle risposte.

Il caffè arrivò. Carla lo prese, girò il cucchiaino due volte, non lo usò.

Runci sollevò gli occhi.

Fu un momento solo, meno di un secondo, il tempo che ci vuole per decidere se continuare a fingere o smettere. Lui scelse di continuare — lo vide dalla direzione in cui ricadde lo sguardo, di lato e poi sulla tazza, mai su di lei. Una scelta tecnica, precisa. Era sempre stato bravo in questo.

Carla bevve il caffè in tre sorsi. Il ragazzo dietro il bancone le chiese se voleva altro. Lei disse no con la testa.

Nella tasca destra aveva il telefono. Nella sinistra, piegato in quattro, un foglio che non avrebbe dovuto avere ancora. Lo aveva trovato tre giorni prima in mezzo alle cose di sua sorella, in un cassetto che sua sorella non sapeva che lei conosceva. Aveva riletto quella data finché non aveva smesso di significare niente, e poi aveva ricominciato a significare tutto.

Non si avvicinò al tavolo.

Non era una viltà. Era il contrario — era la cosa più difficile che potesse fare in quel momento, stare ferma al bancone con la tazza vuota davanti e sentire il peso di quello sguardo mancato come qualcosa di fisico, come una pressione dietro lo sterno. Runci sapeva che lei era lì. La donna con lui lo sapeva, o lo stava capendo in quel momento — Carla lo sentì senza guardare, lo sentì nel modo in cui certe presenze cambiano la qualità del silenzio intorno a loro.

Posò due euro sul bancone. Non aspettò il resto.

Fuori l'aria era fredda e ferma. Si allontanò senza correre, questo era importante, senza correre e senza rallentare, un passo normale sul marciapiede segnato di crepe. Girò all'angolo e si fermò. Si appoggiò al muro e aspettò che il respiro tornasse a un ritmo che non tradisse niente.

Sua sorella non sapeva che lei aveva trovato quel foglio. Sua sorella non sapeva molte cose, e Carla aveva dedicato anni a tenere quella distanza, a fare in modo che restasse tale. Non per menzogna. Per qualcosa che assomigliava alla menzogna ma che lei chiamava con un altro nome.

Runci era tornato in paese.

Questo era il fatto. Il resto erano conseguenze, e le conseguenze poteva gestirle, le aveva già gestite una volta. Quello che non riusciva a calcolare era la donna al tavolo — chi era, quanto sapeva, quanto stava per sapere. Una variabile nuova in un'equazione che credeva chiusa.

Si rimise in cammino.

Dentro il bar, Runci aveva ripreso a parlare. Lo immaginava con la stessa chiarezza con cui immaginava la tazza tra le sue dita, la voce bassa e calibrata, ogni parola scelta con quella cura che sembrava cortesia e non lo era. Stava dicendo qualcosa di vero in modo da far sembrare che non ci fosse altro da dire.

Carla conosceva quel metodo da prima che avesse un nome.

. . .

Runci aspettò che la donna fosse a tre tavoli di distanza prima di rimettersi dritto sulla sedia. Non era un gesto calcolato. Era abitudine: aveva imparato da giovane che il corpo degli altri legge il corpo di chi parla, e che la schiena dritta troppo presto può sembrare sollievo.

Rimase a guardare la tazzina. Il caffè era freddo da almeno un quarto d'ora. Il cucchiaino era posato sul piattino con la stessa precisione con cui lo aveva messo lui, all'inizio, e questo lo soddisfece senza che sapesse spiegarsi perché.

La televisione trasmetteva qualcosa su una perturbazione atlantica. Il barista aveva voltato le spalle al bancone e stava sistemando bottiglie che non avevano bisogno di essere sistemate.

Runci tirò fuori il telefono. Non aprì rubrica, non cercò nessun numero: compose a memoria, con la stessa naturalezza con cui si allacciano le scarpe. Lasciò squillare una volta sola.

«È andata» disse.

Non aggiunse altro per qualche secondo. Dall'altra parte arrivò un silenzio che non era silenzio: era ascolto.

«Ha le domande giuste» disse ancora. «Non ha ancora le risposte giuste.»

Fuori, attraverso la porta a vetri, la sagoma di Marta Sella attraversava il marciapiede. Camminava senza fretta, le mani in tasca, la testa leggermente inclinata come chi sta raccogliendo qualcosa che ha appena sentito. Runci la seguì con gli occhi per il tempo necessario.

«Non ancora» disse al telefono. E poi, dopo una pausa: «No.»

Riattaccò.

Posò il telefono sul tavolo a faccia in giù. Fuori la donna era sparita oltre l'angolo. Il parquet vicino all'uscita cedette leggermente sotto il suo ultimo passo — un suono quasi impercettibile, il legno che registra il peso di chi se ne va — e poi non ci fu più niente da guardare.

Runci riprese il cucchiaino. Lo girò tra le dita una volta sola, poi lo rimise sul piattino.

Aveva incontrato donne come Marta Sella nel corso degli anni. Non molte: tre, forse quattro. Persone che non cercano prove perché non si fidano delle prove, cercano il momento in cui qualcuno respira in un certo modo prima di rispondere. Era una competenza rara e, per questa ragione, era una competenza pericolosa. Non per lui, in senso stretto. Per lei.

Questo lo pensò senza compiacimento e senza rimpianto. Era una constatazione dello stesso tipo di quelle che faceva sul tempo, o sul traffico: fatti che non dipendevano dalla sua volontà e che tuttavia era necessario tenere presenti.

Il barista si avvicinò con il panno del bancone. «Le porto altro?»

«No, grazie. Il conto.»

L'uomo si allontanò. Runci guardò la porta a vetri. Il riflesso della televisione ci ballava sopra, immagini senza suono comprensibile, una cartina meteorologica con frecce arancioni che indicavano una direzione che non si capiva bene.

Aveva costruito il sistema nel corso di molti anni. Non era la parola che avrebbe usato lui — sistema — ma era la parola che avrebbero usato gli altri, e da tempo aveva smesso di correggere le parole degli altri su questo punto. Il sistema era fatto di persone che facevano il loro lavoro bene, di silenzi che non erano bugie, di spazi vuoti nei documenti che non erano omissioni ma scelte. Era fatto di equilibri che tenevano perché nessuno aveva mai avuto abbastanza interesse a farli cadere tutti insieme.

Marta Sella aveva abbastanza interesse. Non era sicuro che avesse abbastanza forza.

Non era sicuro che la distinzione, alla fine, contasse qualcosa.

Il barista tornò con lo scontrino. Runci pagò in contanti, lasciò il resto sul tavolo — non troppo, non troppo poco — e si alzò. Sistemò la giacca. Controllò il telefono: nessun messaggio, nessuna chiamata persa. Era come doveva essere.

Uscì dal Bar Centrale senza guardare il parquet.

IV

CAPITOLO

L'archivio e il giornalista



Il biglietto era sul bordo della scrivania, appoggiato contro la base del monitor come se ci fosse sempre stato. Marta non lo aveva messo lì. Lo sapeva perché non metteva mai nulla sul bordo della scrivania: tendeva a cadere, e lei non sopportava i rumori improvvisi.

Lo prese con due dita, dalla punta. Un foglio A5 strappato a metà, carta comune da fotocopiatrice, il tipo che si trova in ogni ufficio di ogni edificio pubblico del paese. Il numero era scritto a penna, una grafia piccola e regolare che denunciava l'abitudine a scrivere poco e con attenzione. Sotto, tre parole:

So quello che sai.

Rimase in piedi davanti alla scrivania e lesse il biglietto due volte. Non per capire: per osservare la propria reazione. Sentì qualcosa stringersi sotto le costole, una tensione familiare che non era paura ma le assomigliava abbastanza da richiederle qualche secondo.

Il corridoio fuori era silenzioso. L'aria condizionata fischiava nel suo registro solito, un quarto di tono sopra il sopportabile. Da qualche parte, oltre la tramezzo di destra, qualcuno stava scartando qualcosa di cellofanato.

Chi le aveva lasciato il biglietto sapeva dove stava la sua scrivania. Sapeva anche quando non c'era, oppure aveva calcolato il rischio e lo aveva accettato. Non era un gesto impulsivo: era un gesto di qualcuno che aveva aspettato a lungo prima di farlo, che aveva pesato le parole fino a ridurle all'osso. So quello che sai non era una minaccia. Era una proposta, formulata nel solo modo in cui poteva essere formulata da chi aveva paura di essere visto avvicinarsi.

Marta copiò il numero sul telefono di servizio, poi rimise il biglietto nel posto esatto in cui lo aveva trovato. Andò in corridoio.

Pietro Amari era alla macchinetta del caffè, con l'aria di chi aspetta che il tempo passi senza contribuirvi. Quando la vide alzò appena il mento in segno di saluto.

«Sei entrata da quanto?» gli chiese.

«Otto e un quarto. Perché?»

«Niente. Hai visto qualcuno al mio ufficio stamattina?»

Pietro la guardò con la cautela di chi ha imparato che certe domande è meglio non capire. «Ho visto Ferrara passare nel corridoio verso le nove. La solita gente.»

«Ferrara è entrato?»

«Non credo. Stava andando verso il fondo.» Abbassò gli occhi sul caffè. «È successo qualcosa?»

«No,» disse Marta.

Era vero, tecnicamente. Non era ancora successo niente.

Tornò alla scrivania e rimase in piedi ancora un momento, il telefono in mano. Il numero aveva un prefisso che non riconobbe subito, poi capì: era una sim prepagata, probabilmente, oppure un numero registrato altrove. Qualcuno che aveva fatto attenzione.

Compose il numero.

Suonò tre volte. Poi una voce, maschile, bassa, con quella qualità piatta di chi parla tenendo il telefono lontano dalla bocca.

«Sapevo che avrebbe chiamato.»

«Chi è?» disse Marta.

«Qualcuno che ha del materiale. Materiale su quel caso. Non ho molto tempo.»

«Come si chiama?»

Una pausa breve, calcolata. «Drago. Silvano Drago.»

Marta conosceva quel nome. Non lo aveva sentito in anni, ma lo conosceva: lo aveva incrociato in margine a certi articoli di dieci anni prima, articoli che erano stati pubblicati a metà e poi spariti. Il tipo di giornalista che sa troppo e non riesce a dimostrare abbastanza.

«Dove?» disse.

«Fuori dalla città. C'è un bar sulla provinciale per Castelferro, si chiama Il Bivio. Non è frequentato.»

«Domani mattina,» disse lei.

«Stasera,» disse lui. «Non so quanto tempo ho.»

Marta guardò il biglietto sul bordo della scrivania. Fuori dalla tramezzo, il cellofane smise di scricchiolare. L'aria condizionata fischiò una volta, poi si azzittì per qualche secondo prima di riprendere.

«Stasera,» ripeté. «Alle sette.»

Riattaccò senza aspettare risposta. Rimase ferma, con il telefono sul palmo, e sentì quella tensione sotto le costole che non si era mai allentata del tutto. Dieci anni. La stessa domanda, alle tre di notte, ogni volta che il buio non bastava a tenerla a bada.

Forse adesso qualcuno stava per dirle qualcosa che già sapeva. O qualcosa che credeva di sapere. La differenza, in certi casi, era tutto.

. . .

Ambientare la scena al Bar Il Bivio sulla provinciale per Castelferro, sostituendo i riferimenti al frigorifero a vetrina e al bancone in laminato con dettagli generici di un bar di strada non descritto nella Bible. Modificare l'intestazione della scena 92116305 in «Bar Il Bivio — provinciale per Castelferro» e sostituire i riferimenti al frigorifero a vetrina e al bancone in laminato con dettagli neutri o coerenti con un bar di strada provinciale non descritto nella Story Bible., Ambientare la scena al Bar Il Bivio, sostituendo il bancone di legno scuro e gli altri riferimenti fisici con dettagli neutri non in conflitto con la Bible, e aggiornare l'intestazione della scena. Il locale aveva l'odore chiuso di chi non apre le finestre da mesi. La cartella era chiusa davanti a lui, le mani appoggiate sopra come se potesse spostarsi da sola.

Erano le sette e venti. Marta aveva detto sette. Silvano guardò l'orologio, poi la porta, poi di nuovo l'orologio. Fuori passò una macchina lentamente, troppo lentamente, e lui seguì il rumore del motore fino a quando non si allontanò del tutto. Poi si accorse che stava trattenendo il respiro e lo lasciò andare.

Il barista stava passando uno straccio sul bancone in modo circolare, senza fretta, senza uno scopo preciso. Era il tipo di gesto che si fa quando si vuole sembrare occupati. Silvano lo conosceva bene. Lo faceva anche lui, a volte, quando non sapeva cosa scrivere.

Il caffè era freddo quando Marta aprì la porta.

Non si alzò. Lei lo vide subito, attraversò il locale senza guardarsi intorno, tirò fuori la sedia e si sedette. Aveva una giacca grigia e un'espressione che non concedeva niente. Silvano apprezzò questo.

«Sei in ritardo», disse.

«Venti minuti.»

«Ventitré.»

Lei posò le mani sul tavolo. «Cosa hai?»

Silvano spostò le dita dalla cartella ma non la aprì. «Prima voglio sapere come sei arrivata a me.»

«Ho letto i tuoi pezzi. Quelli che sono usciti.»

«Sono usciti in quattro. Ne avevo scritti diciassette.»

Marta non disse niente. Aspettava.

«Nel 2014», continuò Silvano, «l'archivio notarile di questo comune ha subito un furto. Ufficialmente hanno portato via del contante dalla cassaforte e qualche attrezzatura. Nessuno ha mai denunciato la sparizione di documentazione. Nessuno ha mai verificato cosa mancasse davvero, perché nessuno ha mai fatto l'inventario di quello che c'era prima.»

«Lo so», disse Marta. «Ho letto la denuncia.»

«La denuncia dice quello che doveva dire.» Silvano aprì finalmente la cartella. Erano fotografie, stampate su carta comune, i bordi leggermente mossi come se la mano non fosse stata ferma. Le spinse verso di lei senza staccarle l'una dall'altra. «Questi sono i documenti che sono spariti. Atti di compravendita, tre rogiti, una procura speciale. Date tra il 2001 e il 2003.»

Marta le guardò una per una. Il suo respiro non cambiò.

«Come li hai avuti?»

«La persona che me li ha dati è morta sei mesi fa. Infarto, dice il referto. Aveva cinquantuno anni e non fumava.» Silvano riprese le fotografie e le rimise nella cartella. «Quello che vedi è una copia. Gli originali sono altrove. In un posto che al momento è ancora sicuro, ma non posso garantire per quanto.»

«Chi era?»

«Non adesso.»

Marta si appoggiò allo schienale. Lo guardò con la stessa attenzione con cui aveva guardato le fotografie. Silvano si chiese cosa stesse cercando. Probabilmente lo stesso che cercava lui: qualcosa che non tornasse, qualcosa che tradisse una crepa.

«Perché vieni da me?», disse lei. «Sei un giornalista. Hai il materiale, hai la storia.»

«Ho avuto la storia anche allora. Non è bastato.» Silvano chiuse la cartella e la spostò di lato. «Ho bisogno di qualcuno che possa muoversi dove io non posso. Tu hai bisogno di qualcuno che abbia già fatto il lavoro che non puoi fare tu.» Si fermò un momento. «Non mi piace dirtelo, ma è così.»

La televisione cambiò inquadratura. Il barista sparì in un retro.

Marta rimase ferma ancora qualche secondo, poi allungò la mano verso la tazza di caffè che non era sua e la spostò di un centimetro, senza ragione. Un gesto involontario. Silvano lo riconobbe: era il modo in cui si prende tempo quando si è già deciso.

«Dimmi il nome del notaio», disse.

. . .

La scala a chiocciola scendeva in un'oscurità che cedeva lentamente, gradino per gradino, a una luce giallastra proveniente dal basso. Marta contò i gradini senza volerlo — undici, dodici, tredici — e si tenne alla ringhiera di ferro che lasciava sulle dita un residuo rugginoso. Silvano la seguiva senza parlare. Aveva smesso di parlare appena avevano aperto la porta sul retro dell'edificio con la chiave che, aveva detto, gli aveva procurato un contatto di cui non avrebbe fatto il nome.

Marta non aveva insistito. Sapeva già che quel nome non le avrebbe detto niente, o le avrebbe detto troppo.

Il seminterrato aveva il soffitto basso e gli scaffali metallici arrivavano quasi a toccarlo. Le etichette sui faldoni erano scritte in almeno tre calligrafie diverse, alcune sbiadite fino all'illeggibilità, altre tracciate con la punta di un pennarello nero ancora nitido. Qualcuno aveva lavorato qui per decenni. Più di una persona, in momenti diversi, senza che nessuno si preoccupasse di uniformare il sistema. Marta trovò una logica ugualmente, perché c'era sempre una logica, bastava cercarla abbastanza a lungo.

L'odore era denso, quasi commestibile: polvere e colla secca e qualcosa di organico che non riuscì a identificare. Il neon più vicino all'ingresso sfarfallò quando Silvano si appoggiò allo stipite della porta.

«Dovrebbe essere in questo settore», disse. Indicò la fila di scaffali lungo la parete sinistra senza avvicinarsi. Come se volesse che fosse lei a trovarlo.

Marta si mosse. Lesse le etichette con la torcia del telefono, tenendola bassa per non disturbare l'ordine visivo degli scaffali. Anni Novanta. Fine anni Novanta. Il numero di protocollo che cercava era impresso nella memoria con la stessa nitidezza con cui ricordava la voce del suo superiore quella mattina, dieci anni prima, quando le aveva detto che il caso veniva chiuso e che era meglio così per tutti.

Lo trovò al terzo scaffale, quasi all'altezza degli occhi. Un faldone grigio, più sottile degli altri, con un'etichetta che riportava un nome che non aveva mai sentito. Gaudino, Attilio. Nessuna qualifica, nessun riferimento. Solo il nome e, sotto, un numero di protocollo che corrispondeva.

Tirò fuori il faldone con cautela e lo portò al tavolo di metallo al centro della stanza. Silvano si avvicinò, finalmente, e rimase in piedi accanto a lei senza toccare niente.

Aprì il faldone. Dentro c'erano una ventina di pagine, forse meno. Documenti catastali, una scrittura privata, due ricevute di bonifici intestate a società che non dicevano niente. E poi, nella terza pagina, la data. La stessa data. Il numero di protocollo corrispondeva anche nel suffisso, che di solito variava. Non era una coincidenza; le coincidenze non funzionavano così.

«Conosci questo nome?» chiese a Silvano.

«No», disse lui. Respirò regolarmente prima di rispondere, il che non significava che stesse mentendo. Significava che era abituato alla domanda, o a domande simili.

Marta voltò le pagine con attenzione. Verso la fine del fascicolo c'era uno spazio vuoto, il segno di una pagina rimossa. Non strappata con fretta — i margini erano puliti, il taglio quasi dritto. Qualcuno aveva preso tempo. Aveva portato qualcosa di affilato, o forse aveva piegato e ripiegato la carta fino a ottenere una linea netta. Non era rabbia. Era metodo.

Rimase ferma a guardare lo spazio vuoto per qualche secondo.

«Manca una pagina», disse.

«Lo so.»

Lo guardò. Silvano aveva le mani in tasca e fissava il faldone aperto con un'espressione che Marta non seppe leggere del tutto — qualcosa tra il riconoscimento e qualcosa d'altro che stava tenendo a bada.

«Lo sapevi prima di venire qui.»

«Sì.»

«E non me l'hai detto.»

«Volevo che lo vedessi tu.»

Marta richiuse il faldone con lo stesso gesto con cui lo aveva aperto. Il neon sfarfallò ancora, due volte. In quel mezzo secondo di buio completo, sentì lo scricchiolio degli scaffali come se l'intera stanza stesse assestando il peso di qualcosa che aveva trattenuto troppo a lungo.

Rimise il faldone al suo posto. Non perché non ne avesse bisogno — ne aveva bisogno — ma perché qualcuno sapeva già che erano lì, e portarlo via avrebbe significato mostrare la propria mano prima di conoscere quella degli altri.

. . .

Uscirono dall'archivio con cinque minuti di distanza l'uno dall'altra, come avevano concordato senza dirlo, con quel genere di accordo tacito che si stabilisce tra persone abituate a muoversi in ambienti ostili. Silvano aspettò sul marciapiede di piazza Sant'Orsola, accese una sigaretta, la spense dopo due tiri perché il vento la spingeva contro i denti.

Marta arrivò dal lato del portone, si fermò a due passi da lui. Non lo guardò subito. Osservò la piazza, i sampietrini irregolari, il furgone bianco parcheggiato in seconda fila da almeno mezz'ora.

«La pagina strappata», disse lei.

«Sì.»

«Non l'ha strappata un archivista.»

Silvano rimise in tasca l'accendino. «No. L'archivista non saprebbe nemmeno cosa cercare. Chi l'ha strappata sapeva esattamente quale registro, quale anno, quale voce. Sapeva che saremmo venuti.»

Lei girò la testa verso di lui. Aveva un modo di ascoltare che lo metteva a disagio, come se stesse aspettando il punto in cui avrebbe smesso di dire la verità senza accorgersene.

«O sapeva che qualcuno sarebbe venuto, prima o poi», disse Marta.

«Fa lo stesso.»

Il vento spostò qualcosa in fondo alla piazza, un foglio, una busta, qualcosa di leggero che non valeva la pena di guardare. Silvano la guardò lo stesso.

Aveva portato con sé due anni di appunti su quel caso, fotocopie deteriorate, una registrazione audio su un vecchio microcassette che non sapeva più se fosse leggibile. Li aveva tenuti in una scatola da scarpe sotto il lavandino del bagno di servizio, nel suo appartamento di via Tasso, perché era il posto meno ovvio e perché non aveva mai smesso di pensare che qualcuno potesse entrare. Nessuno era entrato. A volte lo trovava più inquietante dell'alternativa.

«Non ci fidiamo l'uno dell'altra», disse.

«No», confermò Marta, senza che suonasse come un'accusa.

«E non cambierà.»

«Probabilmente no.»

Silvano annuì. Era questa la parte che, stranamente, lo assicurava. Aveva lavorato con fonti di cui si fidava e si era ritrovato a raccogliere i pezzi. Aveva lavorato con persone che diffidava e almeno sapeva dove stare attento. La diffidenza era una mappa, imprecisa ma onesta.

«Ho materiale che non è mai uscito», disse. «Testimonianze, documenti, una corrispondenza che risale a vent'anni fa. Non è abbastanza per un articolo. Non lo era allora, non lo è adesso. Ma insieme a quello che ha lei—»

«Potrebbe diventarlo.»

«O potrebbe essere il modo più efficiente per finire entrambi.»

Lo disse senza enfasi, come si dice una cosa già metabolizzata. Marta non rispose. Aprì la borsa, tirò fuori un quaderno a spirale e lo sfogliò fino a una pagina che aveva piegato nell'angolo. Gli mostrò un nome scritto a penna, con sotto una data.

Silvano lesse. Sentì qualcosa stringersi sotto lo sterno, non paura, o non solo paura. Riconoscimento.

«Lei sa già dove porta», disse.

«Ho un'ipotesi.»

«Un'ipotesi che coincide con la mia.»

«Questo non significa che sia giusta.»

«No», disse lui. «Ma significa che siamo arrivati allo stesso punto da direzioni diverse, il che rende più difficile che sia solo un errore.»

Rimase a guardare il nome ancora un momento, poi lei richiuse il quaderno. Il furgone bianco si era spostato, adesso era dall'altra parte della piazza. Poteva essere un caso. Silvano aveva smesso da anni di fidarsi dei casi.

«Se andiamo avanti», disse Marta, «voglio sapere cosa ha. Tutto, non la versione che ha deciso di darmi.»

«E lei mi dà accesso ai suoi file?»

«A quelli che riguardano il caso.»

«Che è esattamente la risposta che avrei dato io.»

Lei non sorrise, ma qualcosa nel modo in cui strinse la borsa suggeriva che lo avesse considerato.

Silvano guardò la piazza ancora una volta. Quel senso di essere già dentro, già visti, già contati, non era nuovo. Lo conosceva da quando aveva trent'anni e credeva che fosse il prezzo del mestiere. Adesso sapeva che non era un prezzo. Era solo la condizione.

«Allora è fatta», disse.

Marta si avviò verso il fondo della piazza senza rispondere. Lui aspettò che sparisse dietro l'angolo, poi accese un'altra sigaretta e questa volta la finì.

V

CAPITOLO

Quello che Carla non ha dimenticato



Il Bar Centrale era deserto a quell'ora, o quasi. Un uomo in giacca da lavoro stava in piedi al bancone con la testa inclinata verso il televisore, ma non lo guardava davvero. Marta lo vide per un secondo, poi vide Carla.

Era seduta all'ultimo tavolo in fondo, schiena al muro, caffè davanti, sorriso già pronto. Aveva scelto la posizione migliore della stanza e lo aveva fatto senza che sembrasse una scelta.

Marta attraversò il locale lentamente, abbastanza da osservare senza sembrare che osservava. Le sedie di plastica arancione erano impilate lungo la parete di destra, tranne quelle intorno ai tre tavoli occupati da nessuno. Il frigorifero a vetrina ronzava vicino alla cassa. Sul televisore, una conduttrice muoveva le labbra in silenzio sopra un titolo in sovrimpressione che Marta non lesse.

«Marta Sella», disse Carla, alzandosi di mezzo centimetro come per un saluto formale che aveva già deciso di non completare. «Le ho ordinato un caffè, spero non le dispiaccia. Il barista stava per andare a fumare.»

«Grazie.»

Si sedette di fronte a lei. Il caffè era ancora caldo, il che significava che Carla aveva calcolato l'orario con una certa precisione.

Inserire prima di «vestita in modo neutro»: «Carla Vento aveva trentacinque anni, corporatura robusta, una presenza che occupava lo spazio senza cercarlo.» come chi ha imparato che i vestiti non devono dire niente., Carla Vento aveva trentacinque anni, corporatura robusta, una presenza che occupava lo spazio senza cercarlo. Era vestita in modo neutro, come chi ha imparato che i vestiti non devono dire niente. Le mani erano appoggiate sul tavolo, ferme. Era il tipo di fermezza che si ottiene esercitandola.

«Ho riletto alcune cose, prima di venire», disse Marta. «Il suo nome compare in tre punti del fascicolo del 2013. Sempre di passaggio.»

«Conoscevo persone che conoscevano persone», disse Carla. «In un posto così piccolo è difficile non comparire.»

«Certo.»

Marta bevve il caffè. Era buono, meglio di quanto il posto lasciasse aspettare.

Carla sorrise di nuovo, e fu lì che Marta smise di considerarla cordiale e cominciò a considerarla attenta. Il sorriso non era caldo né freddo. Era funzionale. Apriva la conversazione senza offrire niente.

«Come mai è tornata su questa storia?» chiese Carla.

«Non sono mai andata via del tutto.»

Carla non disse niente. Aspettò, e aspettare era già una risposta.

«Edoardo Runci», disse Marta. «Lo conosce da quanto tempo?»

«Da anni. Non saprei dirle quanti con precisione. Ci si incontra, ci si perde di vista. È così in questi posti.»

Aveva risposto prima che Marta finisse la frase. Non tanto da sembrare preparata, abbastanza da esserlo.

Fuori passò un camion. Il vetro della finestra vibrò appena. L'uomo al bancone posò la tazzina e uscì senza salutare.

«Sua sorella», disse Marta, «abita ancora qui?»

Qualcosa cambiò nell'aria intorno a Carla, non nel viso, non nelle mani, ma nell'aria. Un inspiro trattenuto un secondo più del necessario.

«Sì», disse. «Perché?»

«Niente di specifico. Stavo ricostruendo chi c'era, dieci anni fa. Chi è rimasto.»

«Mia sorella non c'entra niente con niente.»

Era la prima frase che Carla aveva detto senza costruirla prima. Marta la lasciò stare sul tavolo tra loro senza raccogliarla.

Poi Carla aggiunse, con la voce di nuovo sotto controllo: «È sempre vissuta per conto suo. Non frequentava le stesse persone.»

«Capisco.»

Marta finì il caffè. Sul fondo della tazzina c'era un cerchio di polvere scura. Lo guardò per un momento, poi rimise giù la tazzina.

Carla stava aspettando che la conversazione finisse, ma lo faceva con una pazienza talmente esercitata che sembrava disponibilità. Era brava. Forse era stata brava per così tanto tempo che non ci pensava più.

«Un'ultima cosa», disse Marta alzandosi. «Ines Quaranta. Il nome le dice qualcosa?»

Questa volta il respiro arrivò prima delle parole, appena, come un ritardo di mezzo tempo.

«No», disse Carla. «Non credo.»

Marta rimise la sedia al suo posto.

«Grazie per il caffè», disse.

Uscì senza guardare indietro, ma sentì lo sguardo di Carla seguirla fino alla porta, e poi ancora un momento dopo, quando la porta si era già chiusa.

Carla Vento aveva ordinato un caffè corretto e lo stava girando con il cucchiaino da almeno due minuti senza berlo. Le mani erano ferme. Era questo il primo dato.

Marta aveva scelto un tavolo vicino alla vetrina, abbastanza lontano dal bancone da non dover alzare la voce, abbastanza vicino all'uscita da non sembrare un interrogatorio. Aveva imparato da anni che la geometria di una conversazione valeva quanto le parole.

«Runci lo conoscevo di vista», disse Carla. «Veniva alle riunioni del consorzio, ogni tanto. Non ci ho mai parlato molto.»

Nessuna pausa prima di rispondere. Respiro regolare, spalle basse. Era vero.

Marta annotò qualcosa sul taccuino, anche se non c'era niente da annotare. Il gesto serviva a creare silenzio.

«E sua sorella?»

Lì. Un'inspirazione appena più profonda, quasi impercettibile, come se il torace avesse deciso di guadagnare mezzo secondo prima che la bocca si aprisse.

«Elena non c'entra con questa storia.»

Non era una bugia. Era qualcosa di diverso: una frase costruita come un muro basso, abbastanza alto da non dover scavalcare.

Fuori dalla vetrina un camion rallentò senza motivo apparente, poi ripartì. La televisione sul bancone trasmetteva immagini di un'alluvione in qualche parte del paese con il volume troppo basso per capire dove.

«Non le ho chiesto se c'entra», disse Marta. «Le ho chiesto se la conosce.»

Carla la guardò per un momento. Aveva occhi di un colore difficile da definire, del tipo che sembra distratto e invece registra tutto.

«Certo che la conosce. Sono sorelle.»

«Runci e sua sorella.»

«Sì.» Pausa. «Si sono incrociati, credo. In qualche occasione. Non ricordo quale.»

Ricordava quale. Marta lo sapeva dal modo in cui Carla aveva sollevato il cucchiaino e lo aveva posato sul piattino con una cura sproporzionata all'oggetto.

Il bar aveva quattro tavoli occupati. Un uomo anziano leggeva un giornale sportivo senza girare le pagine da venti minuti. Due ragazze con i cappotti ancora addosso parlavano sottovoce. Il barista lucidava il bancone in laminato con uno straccio che probabilmente non lo aveva mai reso più pulito.

«Lavorava ancora in comune quando è successo il primo accertamento?» chiese Marta.

«Quale accertamento?»

«Quello del 2011.»

«Sì.» Risposta immediata. Respiro normale. «Ma ero all'ufficio tecnico, non avevo accesso ai fascicoli della commissione.»

Era verificabile. Probabilmente era già stato verificato. Carla lo sapeva.

Marta girò una pagina del taccuino anche quella era vuota. «Ha mai avuto l'impressione che qualcuno cercasse di rallentare quella procedura?»

L'inspirazione questa volta fu quasi normale, quasi. Un quinto di secondo in più. Gli occhi di Carla si spostarono di lato, non verso la porta, non verso il barista, verso il tavolo. Come se stesse controllando qualcosa di interno.

«Le procedure in comune rallentano sempre», disse. «È la natura delle cose.»

Vero. E completamente inutile.

Marta posò la penna. Guardò Carla Vento e vide una donna che da molto tempo si era abituata a rispondere senza mentire. Era una disciplina rara, e costava qualcosa. Si vedeva intorno agli occhi, in quel tipo di stanchezza che non viene dal sonno ma dall'attenzione costante.

Tutto quello che Carla diceva era esatto. Ogni frase era controllabile, ogni dato era corretto, ogni deviazione avveniva su terreno legittimo. Non c'era un appiglio.

Eppure tutte le risposte disegnavano un perimetro preciso. Un confine che si ripeteva a ogni domanda, sempre alla stessa distanza, sempre nella stessa direzione. Come se al centro ci fosse una cosa sola che Carla teneva ferma da anni con le mani, e tutto il resto si poteva toccare, spostare, offrire anche, purché nessuno si avvicinasse lì.

«Grazie», disse Marta. «È stata molto disponibile.»

Carla annuì e finalmente bevve il caffè, ormai freddo.

Marta raccolse il taccuino e rimase seduta ancora un momento, come se stesse aspettando il resto del conto. Invece stava solo ascoltando il respiro di Carla tornare normale, adesso che le domande erano finite.

Elena. Il nome era il centro. Lo era sempre stato.

. . .

Carla teneva le mani intorno alla tazza come se avesse freddo, anche se non aveva freddo. Era un'abitudine: darsi qualcosa da fare con le dita impediva di gesticolare.

La donna di fronte a lei — Marta, aveva detto, ex qualcosa della polizia, adesso non era chiaro — ascoltava in un modo che Carla non riusciva a leggere. Non prendeva appunti. Non annuiva troppo. Guardava e basta, con quella qualità di attenzione che non è mai del tutto neutrale.

«Edoardo lo conoscevo di vista», disse Carla. «Quello che sa chiunque in paese.»

«Di vista», ripeté Marta.

«È un uomo che si fa vedere. Ai funerali, alle inaugurazioni. Uno di quelli che stringono la mano a tutti e non stringono niente.»

Sul bancone il barista sciacquava qualcosa sotto l'acqua. La televisione mandava immagini di una alluvione da qualche parte, il volume troppo basso per capire dove. Il frigorifero a vetrina ronzava sul fondo come un respiro.

Carla aveva preparato questa conversazione. Non la conversazione con Marta in particolare — non sapeva che sarebbe arrivata — ma una versione di questa conversazione, un'architettura di cose vere e cose omesse che teneva pronta da anni. Sapeva dove erano le porte e dove erano i muri. Sapeva da quale parte stare.

«Lei e sua sorella siete cresciute qui?»

«Sì.»

«Vostra madre era ancora viva quando è successa la storia con Runci?»

Carla alzò lo sguardo dalla tazza. «Quale storia?»

Marta non si mosse. «Quella che tutti sanno di vista.»

Fuori passò un camion. Le sedie di plastica vibrarono appena.

«Nostra madre è morta nel novantotto», disse Carla. «Mia sorella aveva quattro anni. Io ne avevo undici.»

Era una risposta precisa e innocua. Marta la registrò senza commentare.

Parlarono ancora un po' — la struttura sociale del paese, i nomi che tornano sempre nelle stesse posizioni, chi possiede cosa e chi ha sposato chi. Carla era brava in questo: poteva riempire il tempo con informazioni reali che non portavano da nessuna parte. Era generosa con quello che non costava niente.

Poi Marta disse: «Sua sorella è rimasta qui o si è spostata?»

«Si è spostata. Anni fa.»

«Prima o dopo il novantanove?»

Carla alzò la tazza, la posò. «Dopo», disse. Poi: «Perché il novantanove?»

«Stavo cercando un riferimento temporale.»

«È partita nel duemiladue», disse Carla. «Aspettava di finire le superiori.»

Lo disse con la stessa voce piatta con cui aveva detto tutto il resto, e fu proprio questo che la tradì — il fatto che non ci fosse nessuna variazione, nessun piccolo aggancio alla domanda che avrebbe giustificato quella data precisa. Il duemiladue. Tre anni dopo una domanda che chiedeva solo prima o dopo.

Sentì la cosa cadere nel silenzio tra loro.

Marta non disse niente. Non cambiò espressione. Aspettò.

Carla rise — un suono breve, quasi sorpreso di sé stesso. «Non so perché ho detto quella data. Non c'entra niente.» Girò la testa verso il bancone. «Mi porta un bicchier d'acqua?»

Il barista annuì senza alzare gli occhi.

Carla parlò del paese ancora per qualche minuto. Disse che d'estate arrivavano i turisti del lago e cambiavano i prezzi. Disse che il Bar Centrale era uno dei pochi posti rimasti in cui si pagava ancora come prima. Disse cose vere e cose irrilevanti, e intanto l'architettura che aveva costruito

tornava a posto, mattone su mattone, finché non sentì più la corrente d'aria.

Quando si alzarono, si strinsero la mano sul marciapiede. Il sole era basso e tagliava lungo la strada principale.

«Se mi viene in mente qualcos'altro», disse Carla.

«Sa dove trovarmi», disse Marta.

Carla tornò verso casa con il passo di chi ha fatto bene il proprio lavoro. Aveva detto quello che bisognava dire e trattenuto quello che bisognava trattenere. Sua sorella era al sicuro. Il duemiladue era solo un numero, e un numero senza contesto non significava niente.

Pensò questo fino al cancello di casa. Poi smise di pensarci, perché era necessario smettere.

. . .

Aprì il taccuino sul tavolo della cucina e scrisse il dettaglio prima di perderne il peso esatto: sorella — prima dell'inizio. Quattro parole. Le sottolineò una volta, poi rimase con la penna ferma sopra la riga, senza aggiungere altro.

L'appartamento aveva quel silenzio specifico dei luoghi che di giorno sembrano neutri e di sera mostrano la struttura. Il traffico della tangenziale arrivava attutito, un rumore che non si poteva isolare da nessun altro suono, come se l'aria stessa avesse una frequenza bassa e costante. Marta si alzò dalla sedia e fece tre passi verso il corridoio. Il parquet cedette sotto il piede sinistro, poco dopo la soglia, con un cric secco che conobbe già dalla prima volta che era entrata qui.

Si fermò.

Carla Vento aveva risposto a tutto. Era stata precisa, disponibile, aveva offerto caffè e lo aveva versato senza aspettare risposta. Aveva detto cose vere. Marta ne era ragionevolmente certa: il ritmo del respiro era rimasto regolare, la postura non aveva tradito nessuna contrazione improvvisa, nessuna pausa costruita prima di aprire bocca. Carla non aveva mentito.

Era questo il problema.

Non aveva mentito perché non ne aveva avuto bisogno. Ogni risposta era stata formulata in modo da essere completa in sé stessa, conclusa, senza bordi aperti su cui aggrapparsi. Come una stanza con la porta murata e l'intonaco sopra. Non si sente il cavo, non si vede la giuntura. Bisogna sapere già dove cercare.

Marta tornò al tavolo, rimase in piedi. Guardò le quattro parole sul taccuino.

La domanda che le impediva di dormire, quella che tornava puntuale intorno alle tre con la precisione di qualcosa che ha imparato il percorso, era sempre stata la stessa da dieci anni: chi lo sapeva. Chi sapeva, prima che il caso venisse chiuso, prima che lei venisse trasferita, prima che le carte sparissero in un archivio che nessuno aveva più motivo di aprire. Chi lo sapeva e aveva scelto di non dirlo.

Adesso la domanda non era più quella. O meglio: era ancora quella, ma con un piano in più sotto.

Carla proteggeva sua sorella. Non era un'inferenza, era quasi una certezza fisica, il tipo di certezza che si sente prima di saperla spiegare. Ogni cosa che Carla aveva detto o evitato di dire aveva questo centro, come una stanza che si sente vuota da fuori e invece contiene qualcosa di pesante. La sorella era il bordo che Carla non aveva mai sfiorato, nemmeno di striscio, nemmeno per negarne la rilevanza. L'aveva semplicemente tenuta fuori dal perimetro della conversazione, con la competenza silenziosa di chi lo ha fatto molte volte.

Il cric del parquet era di nuovo sotto il piede sinistro. Marta non si era accorta di essersi spostata.

Andò alla finestra. Il vetro era freddo e la chiusura non era perfetta: tra l'anta e il telaio passava una sottile lingua d'aria che ogni tanto si faceva sentire. Fuori, i lampioni della strada disegnavano cerchi gialli sull'asfalto bagnato. Non aveva piovuto, ma l'asfalto era bagnato lo stesso, come se l'umidità avesse deciso di depositarsi senza il tramite della pioggia.

Pensò alla sorella di Carla. Non aveva un nome, ancora. Non aveva una forma. Era solo una presenza dedotta, costruita per sottrazione da tutto ciò che Carla non aveva detto nel corso di un'ora di conversazione cordiale e accuratamente inutile.

Prima dell'inizio, aveva scritto. Prima di quando, esattamente.

Rimase alla finestra ancora qualche minuto, poi tornò al taccuino e aggiunse una riga sotto le quattro parole: Carla sa da quanto tempo. Poi, dopo una pausa: e ha smesso di aspettarsi che qualcuno glielo chiedesse.

Chiuse il taccuino. Si sedette.

Il traffico continuava il suo respiro meccanico, uguale a prima. Erano le undici di sera. Alle tre si sarebbe svegliata, ne era certa, ma per la prima volta in dieci anni non sapeva già in anticipo con quale domanda.

VI

CAPITOLO

Il sistema e le sue radici



Silvano cominciò dal centro. Posò per primo un foglio A3 piegato in quattro, lo aprì con una cura che Marta riconobbe come abitudine lunga, e lo sistemò sul pavimento del soggiorno. Poi gli altri, uno alla volta, con una logica che lei non riuscì subito a decifrare.

Marta rimase in piedi vicino alla finestra che non chiudeva del tutto. Dall'esterno entrava un filo d'aria e il rumore della tangenziale, basso e costante. Osservò Silvano accovacciato sul parquet che cedeva sotto i suoi ginocchi, le mani piatte sui fogli per tenerli fermi, e pensò che quell'uomo aveva portato in giro tutto questo per anni senza che nessuno glielo chiedesse.

I documenti occuparono metà pavimento. Fotocopie sbiadite di bonifici bancari, alcune con la data quasi illeggibile. Organigrammi tracciati a mano su carta a righe, con nomi collegati da frecce e linee tratteggiate. Ritagli di giornale – alcuni ingialliti, uno ancora con l'odore della stampa, come se qualcuno lo avesse conservato in un posto asciutto – con cerchi rossi intorno a certi nomi, croci su altri.

«Questo è del 2004», disse Silvano indicando un foglio in basso a sinistra. «Questo del 2009. Questo non ha data ma lo metto qui perché i nomi coincidono.»

Marta si avvicinò. Si inginocchiò sul parquet e cominciò a leggere senza toccare nulla.

Il sistema aveva una forma. Non la vide subito, ma era lì, come quelle figure che si nascondono nei disegni per bambini e appaiono solo quando smetti di cercarle. I flussi di denaro partivano da tre società diverse, ognuna intestata a un nome diverso, e convergevano verso un conto a Malta attraverso passaggi che cambiavano ogni volta. Gli organigrammi mostravano strutture che si trasformavano, si scioglievano e si riformavano sotto altri nomi. Ma certi nomi restavano. E tutti, in un modo o nell'altro, avevano una freccia che puntava verso Runci.

«Quante persone sapevano», disse Marta. Non era una domanda.

«Abbastanza da rendere il silenzio un investimento conveniente.»

Rimase ferma su quel foglio. Un bonifico del 2011, diciassettemilacinquecento euro, causale «consulenza». Il nome del destinatario era quello di un giornalista che lei ricordava. Aveva smesso di scrivere quell'anno. Aveva aperto un agriturismo in Umbria, qualcuno le aveva detto.

Si spostò verso il centro. Lì Silvano aveva messo quello che chiamò il cuore: un foglio su cui aveva tracciato a mano una mappa relazionale, nomi e ruoli disposti a cerchi concentrici. Al centro, scritto in stampatello, RUNCI. Intorno a lui, sei nomi nel cerchio più interno. Più lontano, altri nomi. Alcuni con un asterisco. Marta ne riconobbe quattro.

«Gli asterischi», disse.

«Morti o irreperibili. Non sempre per cause ovvie.»

L'odore di carta umida era più forte vicino al pavimento. Marta restò accovacciata e guardò l'insieme. Ci volle un momento. Poi vide la coerenza di tutto, la struttura che stava sotto, e sentì qualcosa stringersi nello stomaco – non sorpresa, ma qualcosa di più vecchio. Riconoscimento.

Dieci anni prima aveva visto una parte di questo. Solo una parte, e non aveva capito cosa stava guardando. Nessuno glielo aveva spiegato. Qualcuno si era assicurato che non potesse farlo da sola.

«Il problema», disse Silvano, «non è capirlo. È trovare qualcosa che tenga in tribunale.»

«Lo so.»

«Ho tutto questo da anni. Non basta.»

«Lo so.»

Si alzò. Il parquet cigolò sotto di lei. Guardò la mappa dall'alto e cercò quello che non c'era: un punto di pressione, un nodo che se tolto rendesse il resto fragile. I sistemi come questo non crollavano dall'esterno. Dovevi trovare il filo interno, quello che reggeva tutto il resto e che qualcuno, da qualche parte, teneva in mano senza saperlo o sapendolo troppo bene.

Silvano era rimasto accovacciato. La guardava aspettare.

«Ines Quaranta», disse Marta.

Lui non rispose subito. Inspirò piano, e in quell'ispirazione lei lesse qualcosa che non era accordo e non era rifiuto. Era la forma esatta di chi sa che hai ragione e vorrebbe che non fosse così.

. . .

Silvano aveva disposto i fogli sul tavolo seguendo un ordine che solo lui conosceva. Non era alfabetico né cronologico: era il suo ordine, quello che aveva costruito nel tempo come si costruisce una lingua privata, aggiungendo un segno alla volta finché nessun altro avrebbe potuto leggerla.

Marta non toccava niente. Si spostava lungo il perimetro del tavolo con le mani dietro la schiena, e Silvano la guardava guardare. Aveva imparato, nel tempo, a riconoscere il momento in cui qualcuno smetteva di cercare e cominciava a vedere. Lei non era ancora lì.

Fuori, la tangenziale respirava.

«Questo è il flusso principale», disse lui, indicando una colonna di cifre su un foglio ingiallito. «Parte da una società di gestione immobiliare con sede a Lugano, transita attraverso due fondazioni culturali — una è ancora attiva, tiene concerti — e arriva qui.» Posò il dito su un nome. «Questa è la holding che ha finanziato tre campagne elettorali in sei anni. Non consecutive. Scelte.»

Marta si fermò. «E Runci?»

«Runci non appare mai. È questo il punto. È la struttura che appare, mai lui. Ma la struttura prende forma intorno a lui come l'acqua intorno a un sasso.»

Lei si raddrizzò e tornò all'inizio della sequenza. Silvano la osservò ripercorrere i fogli in senso inverso, più lentamente. Stava cercando qualcosa di specifico. Lo capì dal modo in cui si immobilizzò sul terzo foglio, poi tornò al quinto, poi di nuovo al terzo.

«Qui», disse.

«Cosa?»

«Si interrompono. Tutti.» Indicò un punto sul foglio, poi un altro sul foglio accanto, poi un terzo. «Non è un caso. Ogni flusso si interrompe nello stesso punto della catena. Non manca un anello: manca sempre lo stesso anello.»

Silvano non rispose subito. Si avvicinò, si mise accanto a lei e guardò dove lei guardava. Sapeva già cosa avrebbe visto. Lo sapeva da anni.

«Sì», disse.

«Hai cercato di ricostruirlo?»

«Ho cercato di trovarlo scritto da qualche parte. Un nome, una sigla, una società fantasma intestata a un prestanome. Niente.» Si allontanò dal tavolo. Andò alla finestra. Il vetro non chiudevà del tutto e dal bordo entrava un filo d'aria che sapeva di asfalto bagnato. «Quel nodo non esiste sulla carta. Non è mai esistito.»

«Ma esiste.»

«Esiste», ripeté lui. «Lo so perché Ines Quaranta me l'ha detto. Una volta sola. Era il 2004, eravamo seduti in un bar vicino alla stazione di Porta Genova, lei aveva ordinato un'acqua minerale e non l'aveva toccata. Mi ha detto un nome. Solo quello. Nessun contesto, nessuna spiegazione. Come se volesse che restasse da qualche parte che non fosse la sua testa.»

Marta aspettava. Non lo incalzò.

«Due settimane dopo era sparita», disse Silvano. «Non morta, sparita. Trasferita, si disse. Nuova vita, si disse. Ho provato a rintracciarla. Non ci sono riuscito allora. Poi ho smesso di provarci.»

Si voltò verso Marta. La luce della lampada sul tavolo tagliava la stanza in due, e lei era nell'altra metà.

«Il nome che ti ha detto», disse Marta.

«Non lo troverai da nessuna parte. Non in questi fogli, non in nessun registro.»

«Ma tu ce l'hai.»

Silvano rimase in silenzio. Era quella la parte che gli costava di più: non la paura, non il rischio calcolato di pubblicare una storia che avrebbe fatto di lui un bersaglio. Era il momento in cui smetteva di essere il depositario solitario di qualcosa e diventava corresponsabile di quello che ne sarebbe seguito. Era sempre stato più comodo restare solo.

«Ce l'ho», disse alla fine.

Il parquet cedette sotto un suo passo mentre tornava al tavolo. Prese un foglio bianco dalla cartellina sul bordo, scrisse tre parole, lo posò davanti a Marta senza dire altro.

Lei lesse. Non cambiò espressione. Solo il respiro, un attimo prima di parlare: più breve del solito, trattenuto di mezzo secondo.

Lo riconobbe, quel respiro. Lo conosceva da trent'anni di mestiere.

Era il respiro di chi aveva già sentito quel nome, e aveva sperato di non sentirlo di nuovo.

. . .

Pietro scese i gradini contando i passi come faceva sempre, per abitudine o forse per non pensare. Quattordici. Il corrimano in ferro lasciava sulle dita una traccia fredda e sottile, come grafite. In fondo alla scala, la porta dell'archivio era socchiusa e la luce al neon filtrava nel corridoio con quella tonalità giallastra che gli ricordava i turni di notte.

Aprì. Il neon lampeggiò una volta, poi si stabilizzò.

L'odore era quello di sempre: polvere e qualcosa di dolciastro, il collante invecchiato delle rilegature. Pietro aveva imparato a respirare superficialmente nei primi cinque minuti, poi ci si abituava. Trovò il registro degli anni novanta sul terzo scaffale a sinistra, dove doveva essere. Questo lo rassicurò. L'ordine lo rassicurava sempre.

Marta gli aveva indicato una rogita del '94. Trasferimento di un immobile in via Correggio, acquirente una società a responsabilità limitata di cui non ricordava il nome. Aveva scritto il numero dell'atto su un foglietto che tene in mano mentre scorreva le etichette con l'indice. Routine. Una verifica di routine, le aveva detto, e lei aveva annuito senza aggiungere altro, il che avrebbe dovuto dirgli qualcosa ma non gliel'aveva detto.

Trovò il faldone. Lo portò al tavolo sotto il neon, lo aprì.

L'atto era lì, correttamente fascicolato, con il timbro del notaio Acerbi in calce a ogni pagina. Pietro lo sfogliò senza fretta. Leggeva con attenzione, era una delle poche cose di cui andava silenziosamente fiero: leggeva ogni parola, non scorreva. Arrivò all'ultima pagina, dove comparivano le firme delle parti e l'autentica notarile. Si fermò.

C'era una delega. Un rappresentante aveva firmato in nome dell'acquirente, cosa non infrequente per le società. La delega era allegata in fotocopia, con un timbro di ricezione dell'ufficio. Pietro la staccò dal fermaglio e la tenne in controluce.

Il timbro era del notaio Acerbi. La data era corretta. Ma nella colonna laterale del registro delle deleghe ricevute, il numero corrispondente non esisteva. Pietro lo cercò due volte, poi andò a prendere il registro delle deleghe dallo scaffale e lo controllò pagina per pagina. Il numero saltava. Tra il 2847 e il 2849 non c'era nulla. Lo spazio era lì, bianco, come se qualcuno avesse tolto un foglio o non l'avesse mai inserito.

Rimase in piedi accanto al tavolo. Il neon lampeggiò quando si aprì la porta sul retro, probabilmente qualcuno nel corridoio. Poi tornò il silenzio, e con il silenzio tornò il freddo.

Guardò di nuovo la delega. Il nome del rappresentante era Claudio Fenzi, commercialista, con un indirizzo in via Tadino. Non lo conosceva. Guardò la firma. Una firma compatta, inclinata a sinistra, con la F maiuscola che scendeva sotto il rigo in un tratto secco e poi risaliva.

Conobbe quella firma prima di ricordare a chi appartenesse. Il corpo la riconobbe per primo, qualcosa nello stomaco che si stringeva senza un nome. Poi il nome arrivò.

Non era la firma di Claudio Fenzi.

Pietro aveva visto quella grafia su centinaia di documenti nel corso di vent'anni. Sui verbali, sui bollettini interni, sulle richieste di archiviazione. Aveva visto quella F scendere e risalire ogni volta che aveva portato una pratica alla firma del suo superiore.

Rimase fermo. Fuori, qualcuno saliva le scale a chiocciola. I passi si fermarono a metà, poi ripresero verso il basso, verso un altro piano. Pietro non si mosse finché non tornò il silenzio.

Rimise la delega dentro il faldone. Richiuse il faldone. Lo riportò allo scaffale e lo rimise al suo posto, tra gli altri. Poi tornò al tavolo, prese il foglietto con il numero dell'atto, lo piegò in quattro e lo mise in tasca.

Aveva visto. Non poteva non aver visto. Questa era la cosa con cui avrebbe dovuto fare i conti uscendo da lì, salendo quei quattordici gradini, respirando l'aria di piazza Sant'Orsola.

Spense la luce. Il neon ci mise un momento a cedere, come se resistesse.

. . .

Marta aveva steso i fogli sul tavolo della cucina seguendo lo stesso ordine in cui Silvano li aveva estratti dalla cartella: prima i nomi, poi i flussi, poi i silenzi. Tre strati sovrapposti che insieme disegnavano qualcosa che da soli non dicevano niente.

Fuori, la tangenziale respirava.

Prese il foglio di Pietro — una stampa di tre pagine, intestazione di un istituto di credito del Lussemburgo, numeri di conto che lui aveva trascritto a mano in margine perché la fotocopia era venuta troppo scura — e lo appoggiò sopra la mappa di Silvano. Cercò un'intersezione. Ne trovò due, poi una terza. La terza non tornava.

Si alzò, andò alla finestra, tornò al tavolo.

Il punto che non tornava era una società con sede a Trieste, costituita nel 2003 e sciolta nel 2007. Silvano la aveva inserita nella mappa come nodo periferico, un canale di transito che aveva smesso di funzionare. Pietro, senza saperlo, ci aveva rimesso sopra le mani cercando tutt'altro: il nome era comparso in un fascicolo di routine, una verifica su un immobile in zona portuale, nessuna bandiera alzata. Nessuno aveva collegato.

Marta si sedette di nuovo e guardò il foglio finché il nome non smise di essere un nome e diventò una forma.

La società era stata sciolta, ma non liquidata. C'era una differenza, e quella differenza aveva un indirizzo: un commercialista di Mestre che risultava ancora attivo, ancora iscritto all'albo, ancora raggiungibile.

Non era una lacuna. Era una porta lasciata socchiusa.

Aprì il quaderno e scrisse il nome del commercialista. Poi si fermò con la penna in mano e pensò a cosa significava che quella porta esistesse ancora. Silvano aveva mappato tutto con la precisione di chi ha avuto anni per farlo, eppure questo nodo era rimasto lì, apparentemente morto, apparentemente irrilevante. Poteva essere una svista. Poteva essere che nessuno avesse mai avuto motivo di guardare in quella direzione.

Oppure qualcuno si era assicurato che non sembrasse necessario guardare.

Si alzò di nuovo. Il parquet cedette sotto il suo peso nel punto di sempre, vicino alla porta del corridoio, un cigolio basso che aveva imparato a ignorare. Riempì il bicchiere al lavandino e rimase in piedi a bere guardando il muro.

Dieci anni prima aveva fatto un errore di questo tipo: aveva seguito la lacuna invece della forma. Aveva cercato quello che mancava e non aveva visto quello che c'era. Il caso le era caduto addosso come una cosa che rotola, e quando aveva smesso di rotolare lei era rimasta sotto.

Adesso la forma diceva che il sistema di Runci non era mai stato smantellato. Era stato ibernato. E qualcuno lo custodiva ancora, non per usarlo — o almeno non ancora — ma perché potesse essere riattivato quando serviva.

Tornò al tavolo. Guardò i fogli, il nome del commercialista, i numeri trascritti a mano da Pietro con quella sua grafia stretta che sembrava voler occupare meno spazio possibile.

Pietro non sapeva cosa aveva trovato. Gliel'aveva portato come si porta qualcosa che non si sa dove mettere, con quella faccia da uomo che spera di aver fatto la cosa giusta e teme di aver fatto la cosa sbagliata. Non glielo aveva detto, ma lei lo aveva visto nel modo in cui aveva trattenuto il respiro prima di consegnarle i fogli.

Il problema era un altro.

Se quella porta esisteva ancora, e se qualcuno la custodiva, allora qualcuno sapeva che il sistema poteva essere trovato. E se sapeva che poteva essere trovato, sapeva anche come riconoscere chi stava guardando nella direzione giusta.

Marta rimase ferma. Il traffico fuori aveva rallentato, l'ora era quella in cui anche la tangenziale sembrava trattenere il fiato.

Pensò a Silvano con la sua cartella, agli anni che aveva impiegato a costruire quella mappa. Pensò a Pietro che aveva inciampato su un nome senza capire cosa fosse. Pensò a se stessa seduta in questa cucina con il parquet che cedeva e le finestre che non chiudevano del tutto.

Scrisse sotto il nome del commercialista una sola parola: quando.

Non era una domanda. Era il riconoscimento che qualcuno aveva già risposto.

VII

CAPITOLO

Pietro e la soglia del sapere



Pietro Amari era già al suo posto quando Marta entrò. Terzo sgabello da sinistra, tazza di caffè a metà, giornale aperto sulla pagina dello sport. Una postura da uomo che non aspetta nessuno.

Marta attraversò il bar senza fretta. L'odore di latte scaldato si mischiava a qualcosa di più secco, quasi medicinale. Il frigorifero a vetrina ronzava in un angolo con la costanza di un respiro malato. Sulla televisione appesa in alto, una giornalista muoveva le labbra senza che le parole arrivassero fino in fondo alla stanza.

«Amari.»

Lui alzò gli occhi dal giornale con una lentezza calibrata. «Ispettrice.» Sorrise. Era un sorriso corretto, neutro, il tipo di sorriso che si pratica davanti allo specchio finché non costa più niente.

Marta si sedette sullo sgabello accanto al suo senza chiedere permesso. Posò il telefono sul bancone, schermo verso il basso. Un gesto che significava: non sto registrando. Significava anche: voglio che tu lo creda.

Il barista arrivò senza che lo chiamasse. «Caffè?»

«Acqua.»

Pietro aveva ripiegato il giornale. Lo fece con cura, seguendo le pieghe originali, come se avesse intenzione di rileggerlo più tardi. Marta lo guardò fare.

«Una cosa di routine,» disse. «Sul caso Ferrero. Stavo ricostruendo i movimenti della settimana prima del ritrovamento. Mi serve sapere se lei ha avuto contatti con Ferrero nei giorni precedenti.»

«Contatti.» Pietro ripeté la parola come se la stesse valutando. «Non che io ricordi.»

Marta aspettò. Aveva imparato che il silenzio, se lo lasci abbastanza lungo, cambia consistenza. Diventa una domanda che l'altro si fa da solo.

Pietro prese la tazza, vide che era vuota, la rimise giù. «Ci conoscevamo, certo. Un paese piccolo. Ma non avevo rapporti frequenti con lui.»

«Frequenti,» ripeté Marta.

«Non mi sono spiegato bene?»

«Sì è spiegato benissimo.»

Aveva sentito la pausa prima di frequenti. Una frazione di secondo, appena percettibile, il tipo di pausa che non viene dall'incertezza ma dal calcolo. Pietro Amari era un uomo che pesava le parole, non perché fosse impreciso, ma perché sapeva esattamente quanto ciascuna potesse costare.

«Ferrero passava dal Comune per pratiche ordinarie,» disse lui. «Come tutti. L'ho visto agli sportelli, qualche volta al bar. Niente di più.»

«Quale bar?»

«Questo, a volte. Il Miramonti, giù al bivio.»

«Con chi?»

Pietro incrociò le braccia sul bancone. Era un gesto piccolo, quasi impercettibile, ma Marta lo registrò. «Non tengo traccia di con chi si siede la gente quando beve il caffè.»

«No, certo.» Marta girò il telefono sul bancone, come se stesse controllando l'ora. «Però ricorda i bar.»

Lui non rispose subito. Fuori passò un camion, il vetro della porta tremò leggermente. La giornalista in televisione aveva cambiato espressione senza che nessuno lo avesse notato.

«Ispettrice,» disse Pietro, con una pazienza che sembrava sincera, «se ha domande specifiche, le faccio volentieri. Ma non so cosa vuole che le dica.»

«Lo so che non lo sa.»

Era la risposta sbagliata, o forse quella giusta. Pietro la guardò per la prima volta davvero, senza il filtro della cordialità automatica. Marta reggeva lo sguardo con la stessa calma che usava per tutto il resto: non come un'arma, semplicemente come un fatto.

L'acqua arrivò. Marta bevve un sorso.

«Dieci anni fa,» disse, posando il bicchiere, «lei era di supporto sul caso Renier. Ha firmato i verbali di quella settimana.»

«Sì.»

«E ha firmato le autorizzazioni per il cantiere di via Lunga.»

La pausa questa volta fu diversa. Non di calcolo. Di qualcosa che somigliava alla resa, o al suo contrario.

«Facevo il mio lavoro,» disse Pietro.

«Lo so.» Marta raccolse il telefono, si alzò dallo sgabello. «È proprio questo il problema.»

Lo lasciò con la tazza vuota davanti e il giornale ripiegato con tanta cura. Fuori l'aria aveva il freddo piatto di metà mattina. Camminò fino alla macchina senza voltarsi, sapendo già che Pietro Amari non si sarebbe mosso dallo sgabello ancora per un po'. Che avrebbe aspettato che il barista girasse dall'altra parte. Che poi avrebbe preso il telefono.

Non sapeva ancora chi avrebbe chiamato. Ma sapeva che avrebbe chiamato.

. . .

Pietro Amari arrivò con tre minuti di anticipo e scelse un tavolo vicino alla finestra, il che disse a Marta più di quanto lui avesse intenzione di dire. Chi sceglie di sedersi vicino alla finestra in un posto del genere vuole vedere chi entra. Chi vuole vedere chi entra ha imparato a non farsi sorprendere.

Marta ordinò un caffè e aspettò che lui ordinasse qualcosa, ma Pietro scosse la testa verso il barista con un gesto che sembrava antico, consumato da anni di uso. Non beveva. O non voleva bere in sua presenza. Non era ancora chiaro quale delle due.

«Grazie per essere venuto», disse Marta.

«Non avevo impegni.»

Era vero. Marta lo sapeva. Ma era anche il tipo di risposta che si dà quando si vuole tenere la conversazione su un piano neutro, dove tutto può essere smentito.

Cominciò dalle cose piccole, come faceva sempre. Il ritrovamento era avvenuto di notte, le disse, e lei aveva bisogno di capire chi era presente sulla scena nelle prime due ore. Niente di rilevante, aggiunse, solo ricostruire la sequenza. Pietro annuì. Sembrava sollevato dalla parola sequenza, come se riportare tutto a una questione tecnica lo mettesse al riparo da qualcosa.

«Lei era di pattuglia quella notte?»

«Di ronda, sì. Con Ferretti.»

«Ferretti è andato in pensione.»

«L'anno scorso.»

Marta bevve metà del caffè. Lasciò passare qualche secondo. Poi chiese dove si trovassero quando era arrivata la chiamata.

Pietro aprì la bocca, la richiuse. Tirò il fiato dal naso, piano, quasi impercettibile. Poi rispose.

«Alla rotonda di via Calvino. Cinque minuti dalla zona.»

Cinque minuti. Marta scrisse qualcosa nel taccuino, anche se non aveva scritto niente. Era un gesto che usava per dare alle persone il tempo di guardare altrove e credere che l'attenzione si fosse spostata su un punto fermo, controllabile. Funzionava quasi sempre.

«E quando siete arrivati, c'era già qualcuno?»

Di nuovo quella pausa. Breve come un battito mancato, ma Marta la sentì con la stessa chiarezza con cui si sente un gradino che non c'è.

«C'era un'auto parcheggiata sul lato opposto. Non riuscimmo a identificarla subito.»

«Poi ci riusciste?»

«Non quella notte.»

Quella notte. Non mai. Non no. Quella notte specifica, delimitata, sigillata. Marta tenne gli occhi sul taccuino ancora un momento, poi li alzò su di lui.

Pietro aveva le mani appoggiate al tavolo con una calma che costava qualcosa. Era un uomo che aveva imparato a sembrare tranquillo, non un uomo tranquillo. La differenza era sottile ma stava nel modo in cui i tendini del polso erano appena tesi, come corde accordate un tono sopra il necessario.

«Sa, Pietro», disse Marta, e usò il nome perché il nome cambia la temperatura di una stanza, «non le sto chiedendo di ricostruire un crimine. Le sto chiedendo cosa ha visto.»

«Le sto dicendo quello che ho visto.»

«Le sto chiedendo tutto.»

Silenzio. Dalla televisione arrivava una voce che leggeva numeri, forse una previsione del tempo, forse un risultato elettorale. Il frigorifero a vetrina ronzò più forte per qualche secondo, poi si stabilizzò.

Pietro spostò lo sguardo verso la strada. Una donna attraversava con una borsa della spesa. Un ragazzo passò in bicicletta senza guardare nessuno.

«C'era una persona a piedi», disse infine. «Che si allontanava in direzione nord. Non corsa. Passo normale.»

«L'avete fermata?»

«Ferretti disse che non era il momento.»

«E lei?»

«Io feci quello che mi disse Ferretti.»

Marta non scrisse niente. Lasciò che la risposta restasse nell'aria senza raccoglierla subito, perché a volte le persone aggiungono qualcosa quando capiscono che non stai prendendo appunti, quando capiscono che stai solo ascoltando.

Pietro non aggiunse niente. Ma non si mosse. Rimase seduto con quella calma costruita, le mani piatte sul laminato graffiato, e Marta capì che l'uomo davanti a lei non stava mentendo da dieci anni. Stava aspettando che qualcuno venisse a fargli le domande giuste.

Le aveva appena fatte.

. . .

Pietro aveva scelto il tavolo vicino alla finestra perché da lì si vedeva la piazza e, se necessario, si poteva alzarsi senza dare spiegazioni. Era un'abitudine vecchia. Non la chiamava prudenza: era semplicemente il modo in cui si sedeva.

Marta Sella era arrivata puntuale, cosa che lo aveva infastidito. I ritardatari lasciavano tempo per prepararsi.

Si era ordinata un caffè senza guardare il menù, aveva posato il taccuino sul tavolo senza aprirlo, e aveva detto che aveva solo qualche domanda di routine. Pietro conosceva quella formula. L'aveva usata lui stesso per vent'anni.

Il frigorifero a vetrina ronzava in un angolo. Dalla televisione arrivava una voce che parlava di qualcosa di cui nessuno sembrava interessarsi.

«Era di turno la notte del quindici?» aveva chiesto Marta.

«Sì.»

«Ha redatto il verbale di primo intervento?»

«L'ho firmato, sì. Il verbale l'ha scritto Ferroni.»

Lei aveva annuito, come se la distinzione non le importasse, e Pietro aveva capito che invece le importava moltissimo.

Le domande erano andate avanti così per un quarto d'ora: precise, brevi, apparentemente disordinate. Lui rispondeva con la stessa economia. Sapeva che il pericolo non stava nelle domande difficili ma in quelle facili, quelle a cui si risponde troppo in fretta perché sembrano non costare niente.

Poi Marta aveva sfogliato il taccuino, anche se Pietro era quasi certo che non ci fosse scritto nulla di utile, e aveva detto: «La borsa. Quella trovata sul retro. Lei nel verbale non la menziona.»

Pietro aveva tenuto la tazza in mano un momento di troppo.

«Non ero presente al ritrovamento della borsa.»

«Lo so. Nessuno era presente, ufficialmente.» Una pausa. «Ma lei sa di che borsa parlo.»

Non era una domanda. Era una constatazione, e Pietro lo aveva sentito nel modo in cui lei aveva smesso di guardarlo per guardare invece il tavolo, come si fa quando si vuole dare all'altro il tempo di decidere da solo.

Aveva posato la tazza.

Il problema era semplice e irreparabile: lui sapeva di che borsa parlava. Non perché qualcuno glielo avesse detto in quei giorni, non perché avesse letto atti successivi. Lo sapeva perché lo sapeva da prima. Da molto prima che il caso venisse aperto, da prima che ci fosse qualcosa da aprire.

Non era stato presente. Non era stato informato per via ufficiale. Eppure il dettaglio era lì, nella sua memoria, preciso come un numero di targa.

Aveva fatto il conto in silenzio. Tre, quattro secondi al massimo. Marta non aveva aggiunto niente.

«C'era una borsa di pelle scura,» aveva detto alla fine, con la voce che aveva quando leggeva ad alta voce i rapporti, quella voce piatta da ufficio. «Con la chiusura rotta sul lato destro.»

Marta aveva scritto qualcosa. O aveva fatto finta di scrivere.

Pietro aveva guardato fuori dalla finestra. Un uomo attraversava la piazza con un cane al guinzaglio. Il cane si fermava ogni tre metri e l'uomo aspettava senza spazientirsi. Era una scena normalissima e Pietro si era accorto di osservarla con un'attenzione che non aveva niente a che fare con quello che stava guardando.

Aveva capito, in quel momento, con una chiarezza che non cercava, che la soglia che si era ripromesso di non varcare non esisteva più da anni. Non ricordava quando l'avesse attraversata. Forse non c'era stato un momento preciso, forse era stata una serie di piccoli passi, ognuno dei quali sembrava restare al di qua.

«Da quanto lo sa?» aveva chiesto Marta, sempre senza alzare gli occhi.

«Non lo so.»

Era la risposta più onesta che aveva. Lei aveva annuito come se fosse sufficiente, e in qualche modo lo era.

Il frigorifero aveva smesso di ronzare per qualche secondo, poi aveva ripreso. Fuori, il cane si era fermato di nuovo e l'uomo aspettava ancora, le mani in tasca, senza guardare da nessuna parte in particolare.

Rimuovere la nota redazionale e ricostruire la frase con il valore corretto: 'Pietro aveva pensato che erano passati poco più di due anni da quando aveva visto quel fascicolo sul tavolo di Ferretti. Poi aveva smesso di pensarci.'. Poi aveva smesso di pensarci.

. . .

Il vento arrivava dal campo di sinistra, portando qualcosa di ferroso, forse concime o forse solo terra rimossa. Pietro teneva le mani in tasca e camminava sul bordo dell'asfalto, dove la striscia bianca era quasi del tutto scomparsa sotto gli anni.

Aveva detto troppo. Oppure aveva detto esattamente quello che sapeva, e il problema era quello.

Ripensò alla tazza che aveva tenuto in mano senza bere, alla finestra del bar dove la luce del mattino entrava di taglio e faceva sembrare tutto più vecchio. Marta Sella lo aveva guardato in quel modo preciso — non insistente, non accusatorio — il modo di chi aspetta che tu finisca una frase che hai già cominciato nella testa. Lui aveva parlato di Runci come di una figura periferica, un nome che era circolato, niente di più. Lei aveva annuito. E in quell'annuire c'era qualcosa che non tornava: la velocità, la misura esatta, come se stesse confermando qualcosa che già sapeva.

Una macchina passò a velocità sostenuta e Pietro si spostò di un passo verso il fosso. L'acqua lì dentro era ferma e scura, con una patina verde lungo i bordi.

Il guaio non era quello che aveva detto. Il guaio era che lei aveva capito cosa non aveva detto.

Aveva imparato presto, in trent'anni di servizio, che il silenzio è una forma di linguaggio come le altre, spesso più precisa. Aveva anche imparato che funziona solo finché nessuno sa dove guardare. Marta Sella sapeva dove guardare. Lo sapeva da prima di sedersi, probabilmente. Lo aveva incontrato non per sentire cosa aveva da dire, ma per misurare quanto ci teneva a non dirlo.

L'asfalto aveva un rappezzamento ogni venti metri circa, una striscia di bitume più scuro e più alto, e i suoi passi cambiavano suono ogni volta che ci passava sopra. Era un tratto che conosceva da trent'anni, lo aveva percorso a piedi forse due o tre volte in tutta la vita, sempre per ragioni che non ricordava. Adesso lo stava percorrendo perché aveva bisogno di tempo prima di rientrare in ufficio, prima di sedersi alla scrivania e fingere che la mattina fosse andata come le altre mattine.

Non era andata come le altre mattine.

Dieci anni prima aveva visto un fascicolo sul tavolo di Ferretti — Ferretti era andato in pensione poi, era morto l'anno dopo, complicazioni cardiache — e in quel fascicolo c'era un nome che avrebbe dovuto non essere lì. Non aveva detto niente. Non aveva fatto niente. Aveva chiuso la porta

dell'ufficio con la stessa cura con cui l'aveva aperta e aveva continuato a lavorare. Aveva detto a se stesso che non era compito suo, che probabilmente aveva frainteso, che ci sono cose che funzionano in modi che non capisci e che il tuo compito è fare quello che ti è stato assegnato.

Era una bugia che aveva consumato abbastanza bene.

Il cavalcavia si vedeva già, tre o quattrocento metri più avanti, il cemento grigio contro il cielo bianco. Sotto passava un canale che d'inverno portava acqua e d'estate diventava un letto di ghiaia e lattine. Pietro rallentò senza accorgersene.

Il problema con Marta Sella non era che fosse pericolosa. Il problema era che aveva ragione. E quando qualcuno ha ragione e lo sa, non c'è silenzio abbastanza grande da riempire lo spazio tra voi.

Avrebbe potuto non risponderle al telefono. Avrebbe potuto rispondere e dire di non avere niente da aggiungere a quanto già messo a verbale. Avrebbe potuto fare cento cose diverse, ma non le aveva fatte, e adesso stava camminando su questa strada rattoppata con il vento che portava odore di terra e la sensazione precisa, quasi fisica, che qualcosa si fosse spostato.

Non indietro. Non avanti. Di lato. Come quando un oggetto che hai sempre creduto fermo rivela di essere stato appoggiato, non ancorato.

Si fermò sul cavalcavia. Sotto, il canale era quasi asciutto. Una bottiglia di plastica giaceva sul fondo, il collo puntato verso monte.

Tornare indietro significava fingere di non sapere cosa Marta aveva già capito. Significava scommettere che lei si sarebbe fermata prima di lui. Pietro guardò la bottiglia ancora un momento, poi riprese a camminare.

Non era una scommessa che avrebbe fatto.

VIII

CAPITOLO

La sorella



Erano le undici passate quando Silvano aprì il terzo raccoglitore. Gli altri due stavano sul tavolo con le pagine scomposte, alcune segnate a matita, altre con angoli piegati che non ricordava di aver piegato. Aveva lavorato così per anni: stratificando, accumulando, convinto che il senso stesse nella quantità prima che nell'ordine.

La lampada sul tavolo aveva lo stelo inclinato di qualche grado e proiettava luce di traverso. Lui non l'aveva mai raddrizzata. Era uno di quei dettagli a cui ci si abitua finché non ci si abitua più.

Fuori, il traffico della tangenziale saliva e scendeva con quella sua cadenza quasi organica. Silvano aveva imparato a non sentirlo, ma stanotte lo sentiva.

Scorse le pagine senza fretta. Erano appunti del 2011, forse del 2012 — i fogli avevano quella patina leggermente giallastra che la carta prende quando l'umidità lavora lenta. La sua calligrafia di allora era più stretta, più fiduciosa. Riconobbe nomi, date, schemi a frecce che adesso sembravano naïf. Aveva creduto di essere vicino a qualcosa, allora. Poi era arrivata la telefonata dal direttore, poi il silenzio, poi anni di altro.

Si fermò su una pagina che non ricordava.

Non ricordava di averla scritta, il che era diverso dal non ricordarne il contenuto. La grafia era la sua, il codice abbreviato era il suo — una data, un luogo, due iniziali collegate da una linea e poi, nel margine destro, un nome scritto in verticale come se fosse stato aggiunto di fretta, quasi di nascosto rispetto al testo principale.

E. Vento.

Rimase fermo. Il raccoglitore ancora aperto tra le mani.

E. Vento. Elena, probabilmente. O Elisa. Non Carla: Carla aveva l'iniziale sbagliata, e comunque Carla nel 2011 non era ancora comparsa in nessuno dei fili che stava seguendo. O almeno così credeva.

La data accanto al nome precedeva di quattordici mesi l'apertura ufficiale del caso. Quattordici mesi. Silvano abbassò il raccoglitore sul tavolo e rimase in piedi, cosa che non faceva spesso quando lavorava di notte.

Cercò nella stessa pagina qualcosa che giustificasse quel nome. C'era un riferimento a una riunione, un indirizzo che non riconosceva, e poi una frase interrotta a metà: chiedere se sa del —. Fine. Come se qualcuno lo avesse chiamato, o come se avesse smesso di pensare ad alta voce sulla carta.

Si sedette.

Carla Vento aveva una sorella. Era una cosa che sapeva in modo periferico, uno di quei dati che si accumulano senza trovare collocazione. L'aveva sentito nominare una volta, forse da Pietro, forse in un contesto che allora non aveva importanza. Adesso aveva importanza.

Cercò negli altri raccoglitori con una metodicità che non aveva avuto per tutta la sera. Trovò altri due riferimenti, entrambi marginali, entrambi datati prima del 2013. In uno c'era un numero di telefono che non aveva mai chiamato — o che aveva chiamato e non aveva risposto, o che aveva risposto e lui aveva dimenticato. Non c'era modo di saperlo.

Quello che sapeva era questo: il nome era lì da anni. Scritto dalla sua stessa mano, nel margine di una pagina che aveva consultato almeno una dozzina di volte senza vederlo.

Non si era sorpreso da molto tempo. Era diventata una specie di protezione, quell'assenza di sorpresa — uno strato opaco tra lui e le cose. Ma adesso sentiva qualcosa che non era esattamente sorpresa e non era esattamente paura. Era il riconoscimento di qualcosa che avrebbe dovuto vedere e non aveva visto, e la differenza tra le due cose era abbastanza sottile da essere quasi irrilevante.

Carla non era solo una testimone laterale. Era dentro la storia da prima che la storia cominciasse, o almeno da prima che lui avesse cominciato a chiamarla storia.

Prese il telefono. Poi lo posò.

Marta doveva saperlo, ma non adesso, non alle undici di sera con questo senso ancora grezzo di non aver capito quanto. Prima voleva rileggere tutto. Prima voleva essere sicuro di sapere cosa stava per dirle.

La lampada proiettava la sua ombra obliqua sulla parete. Il traffico continuava, lento e meccanico, come qualcosa che respira senza volerlo.

. . .

Pietro arrivò con tre minuti di anticipo, il che significava che sapeva perché era stato chiamato.

Marta lo sentì nel corridoio prima di vederlo: il passo regolare, il suono attutito delle suole su quel pavimento che non aveva mai smesso di scricchiolare sotto la quinta mattonella prima della porta. Lo conosceva da dodici anni. Sapeva quanto spazio occupava nel mondo.

Lo lasciò aspettare in piedi davanti alla scrivania mentre finiva di leggere l'ultima riga del documento, anche se l'aveva già letta quattro volte. Il foglio era una copia: Silvano le aveva mandato l'originale con una nota a matita nel margine, tre parole, guarda il 2003, e lei ci aveva

guardato finché la data non aveva smesso di essere una data e aveva cominciato a essere qualcos'altro.

«Siediti», disse senza alzare gli occhi.

Pietro si sedette. Posò le mani sulle cosce, le dita piatte. Nessun oggetto tra le mani, nessuna penna da girare, nessun telefono. Un uomo che si era preparato a non avere niente a cui appoggiarsi.

Marta girò il foglio e lo spinse verso di lui attraverso la scrivania.

Era un verbale di audizione datato novembre 2003. In calce, sotto la firma del funzionario, c'era un nome. Non era il nome di Carla Vento.

Pietro abbassò gli occhi sul foglio. Li tenne lì qualche secondo di troppo, poi li rialzò su di lei con un'espressione che voleva essere neutra e non ci riusciva del tutto.

Marta aspettò.

Era questo il momento in cui la maggior parte delle persone parlava: il silenzio diventava insostenibile e riempivano lo spazio con qualcosa, una domanda, una mezza spiegazione, una parola di troppo. Pietro invece trattenne il respiro. Lo trattenne in modo quasi impercettibile, un arresto brevissimo prima di aprire la bocca, come se stesse scegliendo l'aria giusta per costruire la frase.

Le bastò quello.

«Non l'ho mai incontrata di persona», disse lui. «Ho visto il nome in un fascicolo, anni fa. Non ricordo in quale contesto.»

Marta non rispose subito. Fuori dalla tramezza sottile che divideva il suo ufficio dal corridoio, qualcuno stava fotocopiando qualcosa: il rumore ritmico della macchina si mischiava al fischio dell'aria condizionata. Due suoni che non si accordavano mai.

«Quale fascicolo», disse.

«Non lo ricordo con precisione.»

«Pietro.»

Lui abbassò di nuovo gli occhi, questa volta sul bordo della scrivania, non sul foglio. «C'era un'indagine. Prima che arrivassi qui. Qualcosa di amministrativo, mi dissero. Non fui coinvolto.»

«Ma sapevi il nome.»

Non era una domanda. Lui lo sapeva.

«Ho visto il nome», ripeté. «Non significa che sapessi qualcosa di rilevante.»

Marta riprese il foglio, lo riallineò con il bordo della scrivania. La sorella di Carla Vento si chiamava Giulia. Aveva ventitré anni nel 2003 e aveva firmato quel verbale come testimone in un procedimento che era stato archiviato sei mesi dopo. Il fascicolo originale non esisteva più, o almeno non risultava da nessuna parte. Silvano lo aveva trovato per esclusione: un numero di protocollo che rimandava al vuoto.

Carla aveva quarantun anni adesso. Nel 2003 ne aveva diciannove. Qualunque cosa avesse visto sua sorella, Carla era abbastanza grande da capirlo.

«Giulia Vento», disse Marta. «Dove si trova adesso?»

Pietro aprì la bocca. Questa volta il respiro non si arrestò: uscì lento, controllato, il respiro di chi ha già deciso cosa dire e sta solo aspettando il momento giusto per dirlo. «Non lo so.»

Era vero. Marta lo sapeva riconoscere anche quello: la verità aveva una sua tessitura, diversa dalla bugia, diversa dal silenzio. Pietro non sapeva dove si trovasse Giulia Vento. Ma sapeva altre cose, cose che non le aveva detto e che non aveva intenzione di dirle, non qui, forse non mai.

Si alzò. «Puoi andare.»

Lui rimase seduto un secondo di troppo, come se aspettasse qualcos'altro, una domanda che non arrivò. Poi si alzò, riprese il suo spazio nel mondo, e uscì.

Marta rimase a guardare il foglio.

Carla non era una testimone. Era qualcuno che stava proteggendo qualcosa da molto prima che questa storia cominciasse. E Pietro lo sapeva da abbastanza tempo da aver imparato a respirarci sopra.

. . .

Carla era seduta al secondo tavolo da sinistra, quello vicino alla finestra con la tendina di tulle che non filtrava niente. Davanti a lei una tazzina capovolta sul piattino, il cucchiaino posato di traverso. Le mani in grembo, fuori dal piano del tavolo.

Marta entrò senza fermarsi al bancone. Il frigorifero a vetrina ronzava in un tono basso e continuo, come qualcosa che si era dimenticato di smettere. Sulla televisione un conduttore muoveva le labbra senza che le parole arrivassero complete.

Si sedette di fronte a Carla senza chiedere il permesso.

«Tua sorella era a Marrano nel novembre del 2003.»

Non era una domanda. Carla lo capì e non finse di non capirlo. Sollevò gli occhi dalla tazza capovolta e li tenne su Marta per il tempo necessario a decidere qualcosa.

«Lei prende il caffè?» disse infine.

«No.»

Il silenzio che seguì non era imbarazzante. Era il tipo di silenzio in cui si sistemano le cose prima di parlare. Marta aspettò. Fuori passò un'auto, lenta, poi il rumore si dissolse nella direzione sbagliata.

«Non so cosa ha trovato», disse Carla. La voce era uguale a quella delle altre volte. Controllata, non fredda. C'era una differenza e Marta la conosceva bene.

«Nei documenti di Drago c'è un nome. Un verbale di testimonianza del 2004, mai protocollato. Tua sorella si chiama Elena.»

Carla non batté le ciglia più spesso del normale. Non spostò il peso sulla sedia. Inspirò però un mezzo secondo prima di quanto avrebbe dovuto, e quella frazione Marta la registrò come si registra un gradino mancante al buio.

«Elena ha avuto una vita difficile», disse Carla.

«Lo so.»

«No.» La parola uscì piatta, senza durezza. «Non lo sa.»

Marta posò le mani sul tavolo, palme verso il basso. «Allora dimmelo tu.»

Il barista si mosse dietro il bancone, sciacquò qualcosa sotto il rubinetto. La televisione cambiò inquadratura con un suono secco. Carla guardò verso il bancone, non per cercare aiuto, ma come chi controlla che una porta sia chiusa.

«Elena era lì per caso», disse. «Almeno così pensava.»

«E tu?»

«Io so che non esiste, il caso. Non in quella storia.»

Marta ascoltò la struttura della frase, non solo il significato. In quella storia. Non in questo caso, non in quella faccenda. Storia. Come qualcosa che ha un prima e un dopo già scritti.

«Hai protetto tua sorella», disse Marta. «Da quando?»

Carla girò il cucchiaino sul piattino, una volta, poi lo lasciò fermo. «Da prima che lei sapesse di aver bisogno di protezione.»

Era la risposta più lunga che avesse dato. Era anche la più precisa, e probabilmente Carla lo sapeva. Marta sentì il perimetro del caso spostarsi di colpo, come quando si corregge la mappa e ci si accorge che la strada che si stava seguendo non era quella sbagliata: era quella giusta di un posto diverso da quello che si credeva di raggiungere.

«Tutto quello che hai fatto da quando ci siamo incontrate», disse Marta, «era per tenere Elena fuori da questo.»

Carla non rispose. Ma non deviò lo sguardo, e anche quello era una risposta.

Marta rimase ferma un momento. Fuori dalla tendina di tulle il pomeriggio era bianco, senza ombre definite, quel tipo di luce che non dà orientamento. Pensò a Silvano, al verbale piegato in quattro che aveva trovato dentro una cartellina senza intestazione. Pensò a quante volte aveva guardato quel caso come se avesse un centro, un punto da cui tutto irradiava. Adesso il centro si era spostato, o forse non c'era mai stato dove lei lo aveva cercato.

«Devo parlarle», disse.

«Lo so.» Carla riprese le mani in grembo. «Ma prima devo parlarle io.»

Marta si alzò. Non aggiunse niente, perché non c'era niente da aggiungere che non avrebbe ristretto quello che adesso era aperto. Lasciò sul tavolo il peso di quello che aveva capito e uscì nel pomeriggio senza ombre, con la sensazione precisa di aver appena trovato l'inizio di qualcosa che pensava fosse già finito.

La scala a chiocciola aveva dodici gradini, e Carla li contava ogni volta. Non per abitudine: per sentire che il numero non era cambiato. Dodici gradini, poi il corridoio corto, poi la porta con la maniglia di ottone che cedeva solo se la si alzava invece di girarla. Sapeva queste cose perché le aveva imparate vent'anni prima, in una settimana che aveva passato il resto del tempo a non ricordare.

L'archivio era deserto a quell'ora. Fuori era quasi buio, e la custode — una donna che veniva il martedì e il giovedì e non faceva domande — aveva già chiuso la porta sul retro dopo aver lasciato la luce accesa. I neon ronzavano piano, uno dei tre con un'intermittenza che sembrava il battito di qualcosa di malato.

Carla si tolse il cappotto e lo appoggiò sulla sedia vicino all'ingresso. Non aveva bisogno di cercare: sapeva l'anno, sapeva il mese, sapeva anche il nome del notaio — Ferretti, morto nel 2009, il cui studio era stato assorbito da quello di Runci come si assorbe un confine scomodo. Aveva tenuto questa cosa in testa per vent'anni con la stessa cura con cui si tiene in tasca una chiave di cui non si trova la serratura.

Raggiunse lo scaffale del 2003 e fece scorrere un dito sulle etichette. La carta era giallita in modo irregolare, più scura ai bordi, con macchie che potevano essere umidità o solo tempo. I faldoni erano ordinati per trimestri: gennaio-marzo, aprile-giugno, luglio-settembre, ottobre-dicembre. Trovò il quarto e lo tirò fuori dal ripiano.

Era troppo leggero.

Lo aprì sul tavolo di legno lì accanto, l'unico tavolo della stanza, e sfogliò le pagine con una lentezza che non era prudenza ma qualcos'altro — il gesto di chi vuole rimandare il momento di avere ragione. Gli atti erano in sequenza numerica. Arrivò al numero 847 e poi al numero 849. Il numero 848 non c'era. Al suo posto c'era una pagina bianca, protocollata con il numero giusto, con la data giusta, con la firma del notaio Ferretti in basso a destra. Solo il testo mancava. Qualcuno aveva sostituito il documento con la sua ombra.

Carla rimase ferma. Fuori uno scooter passò sulla piazza e il suono filtrò attraverso le finestre a vasistas, piccolo e lontano come qualcosa che succedeva in un altro mondo. I neon continuarono a ronzare.

Non era sorpresa. Aveva sempre saputo che questo momento sarebbe arrivato, e aveva sempre saputo che sarebbe arrivato così: non con una porta sfondata, non con una minaccia diretta, ma con un'assenza curata. Con la forma di qualcosa che non c'era più. Edoardo lavorava in questo modo — non distruggeva, sostituiva; non cancellava, riordinava. Era la sua forma di rispetto, forse. O di disprezzo.

Rimise il faldone al suo posto. Si assicurò che lo spazio sullo scaffale fosse esattamente come lo aveva trovato.

Pensò a sua sorella. Non al nome, non al viso — a una cosa precisa: il modo in cui aveva tenuto gli occhi bassi mentre firmava, vent'anni prima, in uno studio che smellava di legno lucidato e di una pulizia troppo attenta. Carla era rimasta fuori dalla porta, in piedi nel corridoio, e aveva sentito il silenzio dall'altra parte come qualcosa di solido. Non aveva chiesto nulla. Non allora.

Riprese il cappotto dalla sedia. La maniglia di ottone cedette quando la alzò, come sempre.

Sulla scala contò i gradini dal basso. Dodici. Il numero non era cambiato.

Ma Edoardo sapeva già. Questo era adesso il fatto centrale, l'unico che contava: lui sapeva che il cerchio si stava stringendo, e aveva avuto il tempo di preparare l'assenza nel posto giusto. Il che significava che qualcuno gli aveva detto dove guardare. O che aveva sempre saputo che prima o poi qualcuno sarebbe sceso qui a cercare.

Carla uscì in piazza senza fermarsi. L'aria era fredda e sapeva di asfalto bagnato. Aveva bisogno di pensare a cosa dire a Marta, e soprattutto a cosa non dire ancora.

IX

CAPITOLO

Avvertimenti gentili



La chiave entrò nella toppa con la stessa resistenza di sempre, un mezzo giro che richiedeva una pressione laterale precisa, come fare una cosa sbagliata nel modo giusto. Marta aveva imparato quella pressione la prima settimana. Adesso era automatica, come respirare.

Fu mentre ritraeva la mano che vide il graffio.

Stava appena sotto la bocchetta della serratura, tre centimetri al massimo, un solco chiaro nel metallo verniciato di nero. Non era profondo. Non era il segno di qualcuno che aveva forzato: era il segno di qualcuno che aveva lavorato con cura, con uno strumento sottile, senza fretta. Qualcuno che sapeva come si fa. Il graffio era fresco — il metallo a nudo aveva ancora quel colore bianco-argento che l'ossidazione non aveva ancora raggiunto.

Marta rimase ferma per un momento. Le spalle contro il muro del corridoio, la borsa ancora in mano.

Poi aprì la porta ed entrò.

L'appartamento aveva l'odore che aveva sempre: caffè bruciato, carta, qualcosa di umido che veniva dai muri o forse dal parquet. Niente di diverso. La luce del corridoio era quella che aveva lasciato accesa — la piccola lampada sul tavolo dell'ingresso, quaranta watt, bastava per non tornare al buio. Guardò il pavimento. Nessuna traccia evidente, nessuno spostamento di polvere che potesse orientarla. Si tolse le scarpe e rimase in calze.

Percorse le stanze nell'ordine in cui le aveva lasciate.

Il bagno: niente. La cucina: niente, anche se il cassetto dei coltelli era chiuso a filo quando lei lo lasciava sempre con un centimetro di gioco, per via del blocco. Ci volle qualche secondo per capire se fosse un ricordo affidabile. Decise di sì.

In soggiorno trovò quello che cercava.

Il libro era sul ripiano basso della libreria improvvisata — tre assi su mattoni, roba da primo appartamento — e Marta l'aveva comprato tre anni prima a una bancarella di Porta Portese senza nemmeno leggerlo, lo teneva lì perché il dorso aveva un colore che le piaceva. Un verde scuro, quasi militare. Lo teneva sempre in quinta posizione da sinistra, lo sapeva con la certezza meccanica con

cui si sanno le cose che si guardano ogni giorno senza vederle davvero. Adesso era in quarta posizione. Il libro alla sua sinistra era scivolato di qualche millimetro, come se qualcuno avesse rimesso il verde al suo posto con una piccola imprecisione.

Niente che reggesse in tribunale. Niente che reggesse nemmeno in una conversazione normale.

Si sedette sul bordo del divano e tenne gli occhi sul ripiano.

Era una comunicazione. Questo era il punto. Non un furto, non una ricerca: una comunicazione. Qualcuno era entrato per dirle che poteva farlo, che l'aveva fatto, e che aveva scelto di non fare altro — ancora. Il graffio sulla serratura era la firma in calce: non erano stati attenti per caso, erano stati attenti per scelta. Volevano che lei capisse la differenza.

Dal fondo della città arrivava il rumore della tangenziale, basso e continuo, come qualcosa che respira senza svegliarsi del tutto.

Marta rimase seduta. Pensò a Runci — alla voce che aveva usato quel pomeriggio, alla precisione con cui aveva scelto ogni parola, a come non avesse mentito su nulla e avesse detto tutto il meno possibile. Pensò al modo in cui l'aveva guardata prima di alzarsi, un secondo troppo lungo, come se stesse verificando qualcosa. Non aveva l'aria di un uomo che minaccia. Aveva l'aria di un uomo che aspetta di vedere se le misure preventive bastano.

Non chiamò nessuno.

Prese il telefono, aprì la fotocamera e fotografò il graffio sulla serratura — uscì di nuovo nel corridoio, inquadrò da tre angolazioni diverse, tornò dentro. Fotografò la libreria, il libro, la distanza tra i dorsi. Poi aprì le note e scrisse l'ora, la data, una descrizione secca di ogni dettaglio. Nessun commento. Solo i fatti nell'ordine in cui li aveva trovati.

Quando finì, rimise il telefono in tasca e rimase in piedi nel mezzo del soggiorno. Il parquet cedette leggermente sotto il peso, come sempre, in quel punto preciso davanti alla libreria.

Non c'era niente da fare stanotte che non potesse aspettare domani. Era una cosa che aveva imparato a distinguere, negli anni: la differenza tra l'urgenza vera e la sensazione di urgenza che qualcuno ti installa addosso perché ti muova prima di pensare.

Andò in cucina a fare il caffè.

. . .

Pietro arrivò alle dieci e ventidue. Lo sapeva perché aveva guardato l'orologio al semaforo prima di girare in via Mazzini, e poi non lo aveva più guardato, come se fosse importante fissare il momento di partenza e lasciare che tutto il resto scivolasse via senza peso.

Il Bar Centrale aveva la porta a vetri semiaperta con uno zeppo di legno. Dentro, il frigorifero ronzava sul tono di sempre, e la televisione sopra il bancone mostrava una cartina meteorologica con le isobare strette sull'Adriatico. Il barista — un uomo con i capelli bianchi rasati ai lati — stava risciacquando qualcosa nel lavandino senza guardare verso l'ingresso.

Marta Sella era al secondo tavolo da sinistra. Aveva una tazza davanti e un taccuino chiuso. Non stava scrivendo, non stava leggendo. Guardava il punto del muro dove la televisione trasmetteva senza che ci fosse niente da guardare.

Pietro si avvicinò al bancone. «Un caffè.»

Aspettò che la macchina finisse di sbuffare, poi prese la tazzina e si voltò verso la sala con la lentezza di chi non ha fretta, perché non avere fretta è una forma di controllo. Scelse il tavolo accanto a quello di Marta. Non il suo tavolo. Quello accanto.

Si sedette. Bevve metà del caffè. Pose la tazzina sul cerchio già inciso nel laminato, come se il cerchio fosse lì apposta.

Dalla tasca interna della giacca tirò fuori un foglio piegato in quattro. Lo aprì sul piano del tavolo, piano, con la stessa naturalezza con cui si apre un tovagliolo. Lo tenne fermo con due dita mentre con la mano libera finiva il caffè. Sul foglio c'erano quattro nomi. Tre erano stati cancellati con una riga orizzontale, una sola passata, netta. Il quarto era sottolineato due volte.

Lo fece scivolare verso di lei senza alzare lo sguardo.

Marta abbassò gli occhi sul foglio. Non lo toccò subito. Poi lo prese con due dita, come si prende qualcosa di cui non si è ancora sicuri.

«Stai attenta ai documenti che non trovi», disse Pietro.

Era una frase che aveva preparato. Non nel senso di averla scritta o ripetuta davanti allo specchio, ma nel senso che ci aveva dormito sopra tre notti e quella mattina, al semaforo, aveva capito che era l'unica cosa che poteva dire senza dire troppo. O forse troppo poco. Non era più sicuro di dove stesse il confine.

Si alzò. Rimise la sedia sotto il tavolo con cura, come se il rumore potesse disturbare qualcuno. Il barista stava ancora risciacquando. La televisione era passata a un servizio sui trasporti ferroviari.

Sentì che Marta stava per parlare. Il respiro, il piccolo movimento delle spalle. Conosce quel momento, lo aveva imparato in trent'anni di uffici e corridoi e stanze dove la gente stava per fare domande che lui non voleva sentire. Si mosse verso la porta prima che lei aprisse la bocca.

Fuori, l'aria era più fredda di quanto si aspettasse. Camminò fino alla macchina senza voltarsi. Aprì lo sportello, si sedette, appoggiò le mani sul volante.

Il nome sottolineato era Ferracci. Non Ferracci come persona — Ferracci era morto nel 2011, un infarto, nessuno aveva trovato niente di strano — ma Ferracci come firma su certi documenti che erano stati protocollati e poi non erano più reperibili nel registro. Pietro lo sapeva perché aveva fatto lui il protocollo, vent'anni prima, e i numeri li ricordava ancora. Non perché fosse particolarmente attento. Perché era il suo lavoro, e lui lo faceva bene, e non aveva mai capito che fare bene il proprio lavoro potesse diventare pericoloso.

Adesso lo capiva.

Girò la chiave. Il motore prese al primo colpo.

Non sapeva se Marta avrebbe trovato quello che cercava. Non sapeva neanche se sperarlo. Quello che sapeva era che lui aveva consegnato il foglio, aveva detto la frase, e adesso era di nuovo un uomo che voleva solo arrivare alla pensione.

Si chiese se ci credeva ancora.

Imboccò la strada verso la questura senza risponderci.

. . .

Il treno delle diciassette e quaranta non era arrivato. Il tabellone aveva aggiornato l'orario due volte, le palette rotanti con quel suono secco che sembrava una decisione presa da qualcuno in un'altra stanza, e adesso indicava le diciotto e dieci senza spiegazioni. Marta era rimasta in piedi sul marciapiede esterno, le mani in tasca, a guardare i binari vuoti.

Lo sentì avvicinarsi prima di vederlo. Non i passi — il gasolio e il cemento soffocavano tutto — ma una variazione nell'aria, come quando in una stanza qualcuno smette di respirare.

Runci si fermò a un metro e mezzo di distanza, abbastanza lontano da non sembrare una minaccia, abbastanza vicino da non sembrare casuale. Indossava un cappotto grigio senza un filo fuori posto. Guardò i binari anche lui, per qualche secondo.

«Il treno da Rimini è in ritardo per un guasto tecnico a Cattolica», disse. «Ho sentito all'interno.»

«Non aspetto quel treno», rispose Marta.

«Lo so.»

Stettero in silenzio. Il vento che saliva dal sottopassaggio portò quell'umidità che si depositava sulle superfici, sui vestiti, sulla pelle del viso. Runci si girò verso di lei con una lentezza che non aveva niente di teatrale.

«Dieci anni fa», cominciò, «lei presentò un'istanza di accesso agli atti relativi al fondo fiduciario Albero. L'istanza fu rigettata per un vizio formale. Non per pressioni esterne. Non per interferenze. Per un vizio formale, che era reale e documentato.» Fece una pausa breve, non per effetto ma perché stava scegliendo la parola successiva. «Il responsabile dell'istruttoria era un funzionario di nome Sartori, che andò in pensione nel 2016 e morì l'anno dopo. Nessuno lo ha mai sostituito nella catena di responsabilità perché nessuno sapeva esattamente dove quella catena finisse.»

Marta contò. Inspirazione, espirazione. Runci aveva espirato prima di dire vizio formale, regolarmente. Prima di Sartori, lo stesso. Non stava preparando nessuna bugia.

«Il procedimento disciplinare a suo carico», continuò, «nacque da una segnalazione anonima che indicava una condotta irregolare nella gestione dei materiali. Quella segnalazione era tecnicamente fondata su documenti autentici, interpretati in modo selettivo. Chi l'ha redatta sapeva

cosa stava facendo. Lei non ha avuto la possibilità di difendersi perché non sapeva da dove venisse l'accusa.» Si voltò di nuovo verso i binari. «Adesso lo sa. Può verificare tutto. I documenti esistono, sono accessibili, e nessuno si opporrà.»

Il tabellone aggiornò di nuovo. Le palette girarono con quel suono secco e il treno da Rimini diventò soppresso.

Marta pensò a quante volte si era svegliata alle tre di notte con la stessa domanda. Non chi — la risposta a quello era cambiata nel tempo, si era stratificata, si era corrotta. La domanda era sempre stata più semplice e più difficile: perché io. Perché proprio lei, in quel momento, con quel caso.

«E il fondo Albero», disse.

«È stato liquidato nel 2019. Regolarmente. I beneficiari sono persone private senza rilevanza penale.» Runci si sistemò il bavero del cappotto con un gesto minimo. «Non c'è niente da trovare, Marta. Non perché qualcuno lo abbia fatto sparire. Perché non c'era.»

Era la prima volta che usava il suo nome.

Lei sentì qualcosa spostarsi, non dentro di sé ma nella geometria della situazione, come quando in una stanza qualcuno sposta un mobile di poco e per un momento non riesci a capire cosa sia cambiato. Tutto quello che Runci aveva detto era coerente. Tutto era verificabile. Nessuna frase aveva il ritmo di una menzogna.

Era proprio questo.

Una bugia ha bordi. Si può misurare dov'è falsa, dove cede, dove qualcuno ha dovuto piegare un fatto per farlo stare dentro un'altra forma. Una verità offerta in questo modo, completa, chiusa, consegnata senza che nessuno la chiedesse, non ha bordi visibili. Non perché non li abbia, ma perché qualcuno si è preso cura di tenerli fuori dalla luce.

«Grazie», disse Marta.

Runci annuì una volta, come se la parola fosse stata la risposta corretta a una domanda che aveva fatto lui, e si allontanò verso l'uscita senza fretta.

Marta rimase sul marciapiede. Il vento tornò dal sottopassaggio. Da qualche parte, su un binario, un treno che non avrebbe fermato lì passò ad alta velocità e per un secondo l'aria si mosse tutta nella stessa direzione.

. . .

Marta appese il cappotto all'uncino vicino alla porta e rimase ferma un momento nel corridoio buio. Poi accese la luce.

Il muro di fronte — quello che finiva contro niente, contro il punto in cui qualcuno aveva deciso di non finire il lavoro — era libero. Aveva sempre pensato di metterci qualcosa. Non lo aveva mai fatto.

Andò in cucina, trovò lo scotch nel cassetto in mezzo alle pile e ai tappini di sughero, tornò indietro con un blocco di foglietti gialli e una matita. Si sedette sul pavimento con la schiena contro il muro opposto e scrisse, una frase per foglietto, tutto quello che Runci le aveva detto nel pomeriggio. Non le parole esatte — le parole esatte le ricordava, ma non era quello il punto. Scrisse la struttura. La sequenza. L'ordine in cui le cose erano arrivate.

Runci parlava senza pause inutili. Ogni frase era posizionata. Lo aveva capito già la prima volta che si erano incontrati, tre settimane prima, in quel bar vicino alla stazione dove lui era arrivato con cinque minuti di anticipo e lei con tre. Aveva la voce di chi ha imparato a misurare il peso delle parole non per abitudine ma per necessità, come si impara a dosare un farmaco.

Appiccicò il primo foglietto al muro. Poi il secondo, a destra.

La Fondazione era già in difficoltà prima del 2004. — I fondi che mancavano erano stati segnalati internamente. — Chi ha firmato le rendicontazioni lo sapeva.

Andò avanti così per venti minuti. La matita lasciava un segno leggero, quasi esitante, che non era il modo in cui Marta scriveva di solito. Ma sul muro andava bene così.

Quando finì, rimase a guardare.

C'era una logica. Era una logica pulita, quasi generosa: Runci aveva costruito una versione che non escludeva niente e non accusava nessuno di nome. Aveva distribuito la colpa in modo uniforme, come si distribuisce il sale. E tutto tornava. Ogni elemento che Marta aveva trovato nei mesi precedenti trovava il suo posto in quella versione. Era questo che la disturbava.

Le cose che tornano troppo bene non tornano: vengono messe a tornare.

Si alzò, le ginocchia rigide, e si avvicinò al muro. Lesse da capo, lentamente, cercando il punto in cui la verità smetteva di essere tutta la verità. Non una bugia — Runci non mentiva, o almeno non aveva mai trovato il punto in cui lo facesse in modo rilevabile. Era qualcos'altro. Era una costruzione in cui i mattoni erano veri ma la forma era sbagliata.

Poi vide l'assenza.

Non era una cosa che c'era. Era una cosa che non c'era. Un nome. Un nome che avrebbe dovuto comparire almeno una volta in quella catena — nell'elenco di chi aveva firmato, di chi aveva saputo, di chi aveva taciuto — e che invece non era mai stato pronunciato. Non per dimenticanza. Runci non dimenticava. Non per reticenza, perché aveva parlato di tutto il resto con una precisione quasi ostentata. Per architettura. Quel nome era stato lasciato fuori come si lascia fuori una trave portante quando si vuole che un edificio sembri solido e cada nel momento giusto.

Marta scrisse il nome su un foglietto. Lo tenne in mano un momento prima di attaccarlo al muro, in basso, separato dagli altri.

Il traffico della tangenziale entrava dalla finestra che non chiudevano del tutto, quel respiro basso e continuo che di notte riempiva le stanze. Marta lo sentiva senza sentirlo, come si sente il proprio cuore quando si è fermi.

La trappola non aveva bordi visibili. I bordi erano le cose che non le erano state dette. E adesso che lo sapeva, la domanda non era più come uscirne: era capire se Runci l'aveva costruita perché credeva che lei non ci sarebbe arrivata, o perché sapeva che ci sarebbe arrivata e voleva vedere cosa avrebbe fatto dopo.

Guardò il nome sul foglietto giallo.

Rimase in piedi davanti al muro ancora a lungo, con la matita in mano e niente da aggiungere.

X

CAPITOLO

Il silenzio di Pietro



L'agente alla reception aveva gli occhi di chi conta le ore. Marta posò il documento sul banco senza fretta, un modulo per una pratica di successione che non richiedeva nessuna presenza fisica in quella questura, e lo sapevano entrambi.

«Pietro Amari», disse. «Ufficio pratiche amministrative.»

L'agente digitò qualcosa senza alzare lo sguardo. «Secondo piano, terza porta a sinistra. Vuole che lo avvisi?»

«No.»

Salì le scale. Il corrimano di metallo era freddo e leggermente appiccicoso, come succede agli oggetti toccati da troppe mani nel corso degli anni. Al primo pianerottolo l'aria condizionata emetteva un fischio sottile, quasi una nota musicale, e l'odore di carta fotocopiata e detergente al pino le si appiccicò addosso prima ancora che aprisse la porta del corridoio.

Le tramezze non arrivavano al soffitto. Dalle partizioni filtravano frammenti di conversazioni telefoniche, il clic di una cucitrice, qualcuno che spiegava per la terza volta la stessa cosa a qualcuno che non capiva. Marta camminò lungo il corridoio contando le porte. Attraverso il vetro opaco della terza vide la sagoma di un uomo seduto, la testa inclinata su dei fogli.

Bussò una volta sola e aprì senza aspettare risposta.

Pietro Amari aveva sessantadue anni e il fisico di chi ne ha passati trenta seduto. Alzò gli occhi con l'espressione neutra di chi si aspetta un collega, e per un secondo rimase così, sospeso tra il riconoscerla e il decidere cosa fare di quel riconoscimento. Poi ispirò — lento, controllato, un respiro che cercava di guadagnare tempo — e Marta capì tutto quello che le serviva capire.

«Sella», disse lui. Non aggiunse altro.

«Amari.» Si sedette sulla sedia davanti alla scrivania senza che lui glielo chiedesse. Appoggiò il modulo sul bordo, in modo che lui potesse vederlo. «Ho una pratica che non si chiude. Pensavo potesse aiutarmi.»

Lui guardò il foglio. Lo guardò abbastanza a lungo da capire che era un pretesto, e abbastanza in fretta da capire che lei lo sapeva.

«Non è la mia competenza», disse. La voce era piana, professionale. Quasi convincente.

«No», concordò Marta. «Ma lei conosce chi ha la competenza.»

Fuori dalla tramezza qualcuno rise di qualcosa, una risata breve, e poi silenzio. Il fischio dell'aria condizionata riprese con la sua cadenza irregolare. Pietro aveva rimesso gli occhi sui suoi fogli ma non li stava leggendo: il modo in cui teneva la penna, senza muoverla, lo tradiva.

Marta non disse niente per un momento. Aveva imparato da molto tempo che il silenzio, usato bene, pesa più di qualsiasi domanda.

«Sono qui per una cosa semplice», disse alla fine. «Non sto cercando complicazioni.»

Lui alzò gli occhi. Cercò nel suo sguardo qualcosa — una via d'uscita, forse, o almeno una promessa — e non trovò né l'una né l'altra. Quello che trovò era qualcosa di più difficile da gestire: attenzione pura, senza giudizio, senza fretta. Il tipo di attenzione che non si porta via con una risposta vaga.

«Ci sono cose», disse Pietro, e si fermò.

«Lo so.»

«Non è semplice.»

«Non ho detto che fosse semplice. Ho detto che non sto cercando complicazioni.» Marta si alzò. Riprese il modulo dal bordo della scrivania, lo piegò in due con cura e lo mise nella borsa. «Domani mattina alle nove sono al bar Centrale. Quello vicino al municipio.» Fece una pausa. «Venga a prendere un caffè.»

Pietro non rispose. Aveva rimesso la penna sul foglio, e questa volta la teneva ferma per un motivo diverso: non per fingere di lavorare, ma perché aveva bisogno di qualcosa cui aggrapparsi.

Marta uscì senza aggiungere altro. Nel corridoio il fischio dell'aria condizionata si interruppe per un secondo, poi riprese. Una delle porte si aprì e un uomo in uniforme passò senza guardarla.

Scese le scale con lo stesso passo con cui era salita. Sapeva, senza doversi voltare, che Pietro Amari era rimasto immobile dov'era, e che non stava più guardando i suoi fogli.

. . .

Pietro scese i gradini contando i passi, come faceva sempre quando non voleva pensare. Undici. La scala a chiocciola era stretta e lui aveva imparato a tenersi alla ringhiera con la mano destra, il corpo leggermente inclinato verso il muro. In fondo, la porta dell'archivio era già aperta di un dito.

L'odore arrivò prima della luce. Collante, polvere, qualcosa di organico che non era mai riuscito a identificare con precisione — forse la carta stessa che invecchiava, che cedeva lentamente. Spinse la porta e cercò l'interruttore. I neon impiegarono qualche secondo a stabilizzarsi, poi uno di quelli al centro rimase a tremare.

Si avvicinò al registro delle presenze sul banco d'ingresso e firmò: nome, cognome, numero di matricola, orario. Scrisse controllo documentazione rogiti 2003-2005. La penna lasciò un segno troppo sottile. La premette più forte, ma non ripeté la dicitura.

Gli scaffali erano ordinati per decennio e poi per semestre, con etichette scritte in calligrafie diverse — chi aveva lasciato il lavoro a metà, chi aveva ripreso, chi aveva corretto l'anno precedente con un numero sovrascritto in rosso. Pietro si mosse lungo la corsia centrale senza guardare le etichette. Sapeva già dove andare. Lo sapeva da quando aveva ricevuto la telefonata di Sella, tre giorni prima, anche se allora aveva detto a se stesso che no, non lo sapeva affatto.

Il faldone era nel secondo scaffale a destra, terza mensola dall'alto. 2001 — II semestre. Era più spesso degli altri, rigonfiato da qualcosa che era stato inserito in un secondo momento senza togliere nulla. Aprì il gancio metallico.

Cercò per nome, non per data. Le dita scorrevano sulle linguette dei fascicoli senza fretta, con la precisione di chi ha sempre fatto le cose per bene. Trovò quello che cercava a metà del faldone, incastrato tra due atti di compravendita che non c'entravano nulla.

Lo aprì.

La firma era in basso a destra, come nelle convenzioni notarili dell'epoca. Piccola, inclinata verso sinistra, con la R iniziale che si allungava in una curva riconoscibile. Il nome era stampato sotto, in caratteri dattiloscritti: Edoardo Runci. E la data — lui la sapeva già, ma vederla scritto era diverso dal saperla — era il quattordici ottobre. Tre giorni prima della data che compariva su tutti gli altri documenti correlati, tre giorni prima di quello che era considerato il momento in cui tutto aveva avuto inizio.

Pietro rimase fermo.

Lo scricchiolio degli scaffali, da qualche parte in fondo alla stanza, era il suono della temperatura che cambiava. Non c'era nessun altro. Non c'era stata nessuna porta che si apriva.

Tenne il foglio con entrambe le mani, quasi fosse fragile, anche se non lo era — la carta era dura, leggermente ingiallita agli angoli, ma integra. Aveva resistito vent'anni. Avrebbe resistito altri vent'anni senza di lui.

Pensò alla fotocopiatrice sul banco d'ingresso. Aveva ancora monete in tasca, lo sapeva perché quella mattina aveva preso il caffè al distributore e non aveva speso il resto. Pensò a questo con una precisione inutile, il tipo di precisione che la mente usa quando non vuole occuparsi d'altro.

Rimise il foglio nel fascicolo.

Rimise il fascicolo tra i due atti di compravendita, nella posizione esatta in cui lo aveva trovato. Richiuse il gancio metallico del faldone, risistemò lo spessore con il palmo della mano come se quella tensione dovesse essere uniforme. Rimise il faldone sullo scaffale.

Tornò verso il banco d'ingresso. Scrisse l'orario di uscita nel registro. La penna scivolò di lato nell'ultima cifra e lui non la corresse.

Salì gli undici gradini tenendo la ringhiera con la mano destra, il corpo leggermente inclinato verso il muro.

Fuori, in piazza Sant'Orsola, il sole aveva spostato l'ombra degli edifici di qualche metro da quando era sceso. Non era passato molto tempo. Si fermò sul marciapiede e rimase lì un momento, senza una ragione precisa, come chi ha dimenticato dove aveva parcheggiato e non è ancora pronto

ad ammetterlo.

. . .

Pietro aveva scelto il tavolo più lontano dal bancone, quello vicino alla porta del bagno, dove nessuno si fermava volentieri. Aveva ordinato un caffè che non aveva bevuto. La tazzina era lì, la superficie del liquido già opaca.

Marta si era seduta senza togliersi il giaccone. Aveva posato le mani sul tavolo, palme in giù, e non aveva detto niente per quasi un minuto. Fuori, un camion rallentava sulla strada provinciale. La televisione sul muro trasmetteva qualcosa su un'alluvione in un posto lontano, le immagini silenziose sotto una voce che non arrivava.

«Non devi dirmi niente che non vuoi dirmi», disse Marta.

Pietro la guardò. Aveva sessantadue anni e ne dimostrava qualcuno in più, non per come era invecchiato ma per come si era abituato a stare fermo.

«Lo so», disse.

Non aggiunse altro. Prese la tazzina, la rimise giù senza bere. Il frigorifero a vetrina ronzava in un angolo con la costanza di qualcosa che ha smesso di avere uno scopo.

Marta aspettò. Era brava ad aspettare: non riempiva il silenzio, non spostava lo sguardo. Pietro lo sapeva, lo aveva capito dal momento in cui lei aveva varcato la porta del bar e lui aveva pensato, con una precisione che lo aveva sorpreso, che era finita.

«C'era una firma», disse alla fine. «Su un atto di trasferimento. Roba amministrativa, roba che passa per le mie mani ogni settimana. Non avrei dovuto notarla.»

«Ma l'hai notata.»

«Era datata tre giorni prima che il fascicolo venisse aperto. Il fascicolo non esisteva ancora, quando quella firma fu apposta.» Fece una pausa breve, il respiro che si tratteneva un momento prima di riprendere. «Qualcuno sapeva già. Qualcuno sapeva che quel fascicolo sarebbe stato aperto, che avrebbe avuto quel numero di protocollo, che sarebbe passato per quell'ufficio.»

Marta non cambiò espressione. «Il nome.»

Pietro guardò il tavolo. C'era un cerchio di tazza inciso nel laminato, forse da anni, forse da sempre. Lo seguì con un dito senza premere.

«Runci», disse. «Edoardo Runci.»

Il nome rimase sospeso tra loro come qualcosa che era già nell'aria da tempo e che qualcuno aveva finalmente deciso di nominare. La televisione cambiò immagine. Il frigorifero continuò a ronzare.

«Sapevi che era lui», disse Marta. Non era una domanda.

«Sapevo che la firma non poteva essere lì», disse Pietro. «Non mi sono chiesto altro.» Si fermò, e in quel fermo c'era qualcosa che assomigliava alla vergogna senza esserlo del tutto. «Non volevo chiedermi altro.»

Marta inspirò lentamente. Pietro lo sentì, quel respiro, e capì che lei stava misurando qualcosa in lui che lui stesso non aveva mai misurato.

«Hai conservato qualcosa?»

«Una fotocopia.» La parola gli uscì secca, senza esitazione, e questo lo stupì. Come se la decisione fosse stata presa molto tempo prima, in silenzio, senza che lui se ne accorgesse. «È a casa. In un cassetto. Sotto dei documenti dell'assicurazione dell'auto.»

Marta annuì una volta sola.

«Perché l'hai conservata?» chiese.

Pietro ci pensò. Non era una domanda retorica e lei lo sapeva: lo stava guardando con la stessa attenzione con cui si guarda qualcuno che sta per dire una cosa che non sa ancora di voler dire.

«Perché fare bene il proprio lavoro», disse alla fine, «non è la stessa cosa che fare finta di non aver visto.» Spostò la tazzina di un centimetro. «Anche se per anni ho cercato di convincermi che lo fosse.»

Fuori il camion era sparito. Un ragazzo entrò nel bar, ordinò qualcosa al bancone, non guardò verso di loro. La porta si richiuse con un suono morbido.

Pietro sentì qualcosa spostarsi dentro di sé, non un sollievo, non esattamente. Qualcosa di più simile al peso di una cosa che finalmente tocca terra.

«Domani», disse. «Vieni domani mattina.»

. . .

Pietro camminava tenendo le mani in tasca, il bavero del cappotto alzato non per il freddo ma per un gesto automatico che aveva imparato da qualche parte e non aveva mai smesso di fare. Il bar era rimasto tre isolati indietro. Non si era voltato.

La via verso la stazione scendeva leggermente, abbastanza da sentire la differenza nelle ginocchia. Conosceva quel tratto da anni, lo aveva percorso centinaia di volte senza pensarci. Adesso ci pensava: il marciapiede sconnesso all'altezza del tabacchino chiuso, il lampione che mancava da sei mesi, il cancello arrugginito di un magazzino che nessuno apriva mai. Dettagli che aveva registrato senza volerlo, come tutto il resto.

Era questo il problema.

Aveva detto a Sella che non sapeva. Aveva usato esattamente quelle parole: non sapevo cosa significasse. E mentre le diceva aveva sentito la propria voce stabile, neutrale, il tono di chi riferisce un fatto irrilevante. Ma lei aveva aspettato un secondo prima di rispondere, e in quel secondo

Pietro aveva capito che lei sapeva che stava mentendo, non sulla firma, non sulla data, ma su quella piccola distanza tra sapere un fatto e capirne il peso.

La firma c'era. Il nome non avrebbe dovuto esserci. E lui lo aveva visto, aveva richiuso il fascicolo, lo aveva rimesso nell'ordine in cui lo aveva trovato.

Era il 2014. Aveva quarantadue anni e tredici alla pensione.

Adesso ne aveva cinquantadue e tre alla pensione, e quei tre anni sembravano un numero diverso da quello di stamattina.

La stazione apparve oltre la curva, le luci basse sul piazzale deserto. Il tabellone era fermo sull'ultimo treno, le palette immobili su un orario che non diceva niente di utile. Pietro si fermò davanti all'ingresso senza entrare. La sala d'attesa era chiusa, lo sapeva, lo era dalle diciotto. Non aveva nessun treno da prendere.

Si sedette su una delle panchine in ghisa sul marciapiede esterno. Il bracciolo centrale gli spingeva contro la coscia. Si spostò di qualche centimetro senza alzarsi.

Dal sottopassaggio arrivava un'umidità che non era ancora odore ma che si sarebbe depositata sui vestiti nel giro di pochi minuti. Lo sapeva anche questo. Sapeva troppe cose di quel posto, di quella città, di quella stazione dove non aveva mai preso un treno in vita sua perché abitava a sette minuti a piedi e non aveva mai avuto ragione di andare lontano abbastanza da averne bisogno.

Aveva fatto il suo lavoro bene. Non era una frase consolatoria: era un fatto verificabile, concreto. Aveva compilato ogni modulo correttamente, aveva rispettato le procedure, non aveva mai preso soldi, non aveva mai favorito nessuno. Aveva tenuto la testa bassa non per vigliaccheria ma per una convinzione precisa: che chi fa bene il proprio lavoro non ha niente da temere.

Questa convinzione adesso gli sembrava qualcosa che aveva costruito su una fondamenta che non aveva mai controllato.

Perché fare bene il proprio lavoro aveva significato, quella volta, rimettere il fascicolo nell'ordine in cui lo aveva trovato. Non fare domande. Non segnalare niente. E qualcuno, da qualche parte, aveva contato esattamente su questo. Aveva contato sulla sua mediocrità ordinata, sulla sua capacità di vedere senza guardare, di registrare senza capire. O forse aveva capito benissimo e aveva scelto di non saperlo.

Non riusciva più a distinguere le due cose.

Dal fondo del binario arrivò un rumore, non un treno, qualcosa di meccanico e lontano, e il tabellone si animò per un momento, le palette che giravano su se stesse con quel suono secco e ripetuto che sembrava sempre sul punto di fermarsi. Poi si fermò davvero, su un orario diverso che non corrispondeva a nessun treno reale.

Pietro guardò il tabellone finché smise di girare.

Sella aveva il fascicolo adesso, o avrebbe saputo dove cercarlo. Non c'era niente che lui potesse fare per rimettere le cose come stavano stamattina. E qualcuno, prima o poi, avrebbe fatto due più due. Lo aveva già fatto, forse. Forse lo stava facendo in quel momento, in un ufficio che lui conosceva, con una luce al neon che ronzava sulla scrivania.

Si alzò dalla panchina. Non aveva una direzione, ma restare fermo era peggio.

XI

CAPITOLO

Ciò che Ines aveva visto



Il plico era tenuto insieme da un elastico che aveva perso l'elasticità. Marta lo tolse con cura e i fogli si aprirono sul tavolo come qualcosa che aveva aspettato di farlo.

Erano ventitre pagine. Alcune scritte su entrambe le facciate, altre con poche righe al centro e il resto bianco. L'inchiostro cambiava colore di pagina in pagina: blu, nero, una volta un marrone che poteva essere seppia o poteva essere qualcos'altro. Le date erano state cancellate quasi tutte, non con il bianchetto ma con linee orizzontali tracciate due, tre volte, come se la cancellazione fosse stata ripetuta in momenti diversi.

Marta si sedette. La sedia aveva una gamba più corta delle altre.

Lesse la prima pagina. Ines descriveva un corridoio, una luce al neon che lampeggiava, una porta socchiusa. Non nominava né il luogo né l'anno. La scrittura era ordinata nelle prime righe, poi si stringeva, poi tornava larga, come se la mano avesse cambiato ritmo senza che la testa se ne accorgesse.

Nella seconda pagina lo stesso corridoio compariva di nuovo, ma la porta era chiusa. Nella quarta, aperta del tutto.

Non era smemoratezza. Marta conosceva la smemoratezza: aveva un'andatura specifica, lasciava certi vuoti e riempiva certi altri, seguiva una logica di erosione. Quello che leggeva era diverso. Era il segno di qualcuno che aveva tentato di ricordare con precisione qualcosa che non riusciva a tenere fermo, non perché fosse sbiadito ma perché aveva una forma che cambiava ogni volta che ci si avvicinava.

Separò i fogli in tre gruppi. Nel primo mise quelli in cui la porta era chiusa. Nel secondo quelli in cui era aperta. Nel terzo quelli in cui non veniva menzionata.

Il terzo gruppo era il più numeroso.

Fuori, il traffico della tangenziale produceva quel rumore basso e continuo che dopo un po' smetteva di essere percepito come suono. Marta accese la seconda lampada. L'appartamento aveva una luce gialla e insufficiente, e le finestre riflettevano la stanza invece di mostrare il fuori.

Quello che Ines aveva visto con certezza era questo: una persona in un corridoio, un'altra oltre una soglia, qualcosa passato di mano in mano. Non un documento. Qualcosa di più piccolo. Ines scriveva l'involucro e poi correggeva con la busta e poi cancellava tutto e scriveva solo quello che si teneva in una mano sola.

Nella pagina sedici c'era una frase che Marta rilesse tre volte.

Non so se l'ho visto davvero o se ho ricostruito quello che avrei dovuto vedere, dopo.

La calligrafia lì era diversa dalle altre. Più lenta. Come se Ines avesse sollevato la penna tra una lettera e l'altra.

Marta rimase ferma per un momento. Fuori un'auto frenò, poi ripartì. Il parquet cedette sotto il suo piede sinistro quando si alzò per prendere il quaderno in cui aveva cominciato a prendere appunti.

Il problema non era che Ines non ricordasse. Il problema era che ricordava troppo bene qualcosa che qualcuno le aveva poi detto in modo diverso. E lei aveva cercato di conciliare le due versioni, la propria e quella che le avevano consegnato, e non ci era riuscita, e aveva continuato a riscrivere per vent'anni nella speranza che a forza di tornare sulla stessa scena le due cose finissero per coincidere.

Non avevano coinciso.

Marta scrisse nel quaderno: versione ufficiale costruita sopra. Non intorno. Sopra.

Poi aggiunse: qualcuno sapeva cosa aveva visto. Non le ha tolto il ricordo. Le ha dato un'altra versione e l'ha lasciata sola con tutte e due.

Rimase a guardare quello che aveva scritto. L'elastico del plico era ancora sul tavolo, allentato e inutile. Pensò a Ines che apriva e chiudeva quella cartella nel corso di vent'anni, che rimetteva i fogli dentro, che ci dormiva sopra, letteralmente o quasi.

Poi pensò a chi aveva costruito quella versione ufficiale, e con quale cura doveva averlo fatto se aveva retto così a lungo, e cosa significava che adesso stava cedendo.

Girò pagina nel quaderno.

. . .

Arrivò alle undici passate, con il cappotto ancora umido e un foglio piegato in quattro nella tasca interna. Marta aprì senza chiedere chi fosse — l'aveva sentito salire dalle scale, quel passo che si fermava sul secondo pianerottolo come ogni volta.

I fogli di Ines erano sul tavolo, disposti in tre file. Silvano li guardò prima di togliersi il cappotto.

«Quanti sono?»

«Diciassette. Tre mancano, si vede dalla numerazione.»

Si sedette, spostò la tazza di Marta senza chiedere il permesso, e cominciò a leggere. Lei rimase in piedi vicino alla finestra. Fuori la tangenziale respirava nel buio con quel suo rumore basso e regolare che somigliava a qualcosa di vivo.

La scrittura di Ines era minuta e inclinata verso sinistra, con certe lettere che si correggevano a metà, cancellate e riscritte sopra. Non era la grafia di chi scrive per qualcun altro. Era la grafia di chi scrive per non dimenticare, sapendo già che la memoria fa quello che vuole.

Silvano lesse senza fermarsi. Aveva imparato a leggere i documenti così — una volta sola, di fila, senza prendere appunti, perché la prima lettura era l'unica in cui il testo diceva ancora quello che voleva dire. Alla seconda si cominciava già a cercare quello che si sperava di trovare.

Al settimo foglio si fermò.

Rimase fermo abbastanza a lungo che Marta si voltò.

«Cosa c'è.»

Lui non rispose subito. Rileggeva. Poi posò il foglio sul tavolo, separato dagli altri, e indicò un punto a metà pagina con l'indice — non per mostrarlo a lei, ma come gesto di chi fissa qualcosa prima che sparisca.

«La provinciale 117», disse.

Marta si avvicinò. Lesse il passaggio.

Ero ferma sul ciglio, dove la strada fa quella curva larga prima del bivio. Non so dire l'ora precisa. Avevo lasciato la macchina più indietro perché il fondo era sconnesso.

«Non compare da nessuna parte», disse Silvano. «Nel fascicolo originale la 117 non esiste. Nessun verbale, nessun rilievo. La ricostruzione mette tutti e tre in un posto diverso, a quell'ora.»

«Potrebbe ricordare male.»

«Potrebbe.» Si appoggiò allo schienale. «Ma guarda come descrive la curva. Quella curva larga prima del bivio — è riconoscibile. È un dettaglio topografico preciso. Non è il tipo di cosa che si inventa e non è il tipo di cosa che si confonde con un altro posto.»

Marta prese il foglio. Lo tenne sotto la luce della lampada da tavolo, quella con il paralume incrinato che Silvano non aveva mai capito perché tenesse ancora.

«Se Ines era lì», disse lei, lentamente, come se stesse costruendo la frase mentre parlava, «allora la versione ufficiale non copre un errore. Copre una presenza.»

«Copre il fatto che qualcuno sapeva che lei c'era e ha scelto di non metterla nel quadro.»

Il silenzio che seguì non era il silenzio di chi non ha niente da dire. Era il silenzio di chi sta misurando il peso di quello che ha appena capito.

Silvano guardò di nuovo i fogli sul tavolo. Diciassette pagine scritte da una donna che non era sicura di quello che ricordava, che aveva corretto e cancellato e ricominciato, e nel mezzo di tutta quella fatica aveva lasciato un nome di strada che non avrebbe dovuto sapere. Non perché lo avesse inventato. Perché c'era stata.

Questo era il problema con i testimoni: a volte non sapevano di esserlo.

«La versione ufficiale è stata costruita sopra qualcosa di diverso», disse. Non era una domanda.

«Sì», disse Marta.

Fuori, il traffico continuava. Silvano rimase seduto un momento ancora, con il foglio di Ines davanti e quella sensazione che conosceva bene — non sorpresa, mai più sorpresa, ma qualcosa di più sottile e più difficile da ignorare. La sensazione di trovarsi nel punto esatto in cui una storia smette di essere una storia e diventa un fatto. E i fatti, sapeva, avevano conseguenze che le storie non si portavano dietro.

Piegò il foglio con la provinciale 117 e lo mise separato dagli altri.

. . .

La scala a chiocciola finiva su una porta metallica che si apriva verso l'interno. Marta dovette spingerla con la spalla. L'aria che uscì era ferma, densa, come di un posto abituato a non essere disturbato.

Trovò l'interruttore a tastoni sul muro. I neon si accesero con un ronzio basso, poi uno di essi sfarfallò due volte prima di stabilizzarsi in una luce che tingeva tutto di bianco sporco. Gli scaffali correivano paralleli fino in fondo alla stanza, alti fino al soffitto, pieni di faldoni con etichette scritte in calligrafie diverse accumulate nel tempo, come strati di sedimento.

Posò la borsa sul tavolo al centro, l'unico mobile libero, e tirò fuori il foglio di Ines.

Non era una dichiarazione formale. Era una lettera a qualcuno che non veniva nominato, scritta a penna su carta intestata di un albergo di Torino, tre pagine fitte con cancellature e aggiunte nei margini. Ines vi descriveva un pomeriggio di novembre di vent'anni prima: un ufficio, una firma, la luce che entrava da una finestra con le imposte socchiuse. Scriveva che erano le quattro passate, che lo sapeva perché aveva sentito suonare le campane di una chiesa vicina, che dopo il terzo rintocco aveva smesso di contare.

Marta aveva letto quelle righe così tante volte da saperle a memoria. Adesso aveva bisogno dell'altro lato.

Impiegò venti minuti a trovare il faldone giusto. Era nel terzo scaffale partendo dal fondo, etichettato con l'anno e un numero di registro che aveva copiato dalla documentazione che Pietro le aveva passato senza fare domande, con la faccia di chi spera che la cosa finisca lì. Il faldone era rilegato con un nastro di cotone che si disfece appena lo sciolse.

L'atto era a pagina diciassette. Un rogito notarile, tre firme, timbro a secco. In alto a destra, nell'apposito campo, l'orario: le due e quarantadue del pomeriggio.

Marta rimase ferma.

Ripeté il calcolo che aveva già fatto mentalmente, ma stavolta con il documento in mano. Ines scriveva: dopo il terzo rintocco, le quattro passate. Le campane di Sant'Orsola suonavano ogni ora intera e ogni mezz'ora, lo aveva verificato il giorno prima stando in piazza a guardare l'orologio sul

campanile. Tre rintocchi alle tre e mezza, o alle quattro e mezza. Ines aveva scritto che era pomeriggio inoltrato, che fuori stava già scurendo. Novembre, latitudine nord. Le quattro e mezza era la lettura coerente.

Quarantadue minuti di differenza, nella direzione sbagliata.

Non era un errore di memoria. Ines descriveva dettagli precisi: il colore della giacca del notaio, il rumore di un carrello nel corridoio fuori dalla porta, la sensazione di avere freddo alle mani perché aveva dimenticato i guanti in macchina. I dettagli periferici erano integri. Solo l'orario ufficiale non tornava.

Marta appoggiò il foglio di Ines accanto all'atto e li guardò insieme sotto la luce dei neon. Qualcuno aveva retrodatato la firma di quasi un'ora. Per farlo aveva bisogno di accesso all'atto prima che venisse depositato, o dopo, con la complicità di chi custodiva l'archivio. Non era un'operazione impossibile. Era un'operazione che richiedeva qualcuno dentro.

Pensò a Edoardo Runci. Non alla sua colpa, che era un passo che ancora non poteva permettersi, ma alla sua posizione di vent'anni prima: consigliere delegato di una fondazione con interessi notarili in tre province, con rapporti documentati con lo studio che aveva rogitato quell'atto. Non era una prova. Era una forma. Come le impronte che un peso lascia su una superficie morbida, anche quando il peso è stato tolto da tempo.

Fotografò entrambe le pagine con il telefono, poi rimise tutto al suo posto. Il nastro di cotone non riuscì a riannodarlo come prima, ma era un problema minore.

Mentre risaliva la scala a chiocciola, la mano sulla ringhiera fredda, sentì lo scricchiolio degli scaffali dietro di lei, come se la stanza si stesse contraendo nel silenzio. Non si voltò. Sapeva già cosa c'era là sotto. Il problema era capire chi altro lo sapeva.

. . .

Pietro arrivò al Bar Centrale alle dieci e venti, come ogni mattina da quando era andato in pensione. Ordinò un caffè macchiato, si sistemò sullo sgabello più vicino alla finestra, aprì il giornale. Non lo lesse. Lo usò come fanno i vecchi nei bar, come schermo tra sé e il resto.

Marta entrò cinque minuti dopo. Non si guardò intorno, andò dritta verso di lui.

Si sedette sul bordo dello sgabello accanto, senza togliersi la giacca. Appoggiò sul bancone una fotocopia, un foglio A4 con il margine superiore tagliato storto. Pietro abbassò gli occhi sul foglio, poi li rialzò sulla televisione appesa al muro. La conduttrice muoveva le labbra in silenzio.

«Il verbale che hai nel fascicolo», disse Marta, «non corrisponde alla testimonianza scritta di Ines Quaranta.»

Pietro sollevò la tazzina. La tenne in aria un momento prima di bere.

«Ci sono tre differenze», continuò lei. «Due sono marginali. Una non lo è.»

Il caffè era già freddo. Lui lo finì lo stesso, rimise la tazzina sul piattino con un gesto preciso, senza rumore. Fuori, un camion rallentò davanti al bar e ripartì. Il frigorifero a vetrina, nell'angolo, emise un ronzio più acuto e poi si stabilizzò.

Pietro non disse nulla. Non era il silenzio di chi nega e non era quello di chi cerca le parole. Era il silenzio di chi sa già dove va a parare la conversazione e ha smesso di sperare che deviasse.

«Non ti stai sorprendendo», disse Marta.

«No.»

Lei aspettò. Aveva imparato che il modo migliore per far parlare Pietro Amari era smettere di fare domande.

Il barista passò dall'altra parte del bancone con uno straccio umido, pulì tre cerchi di tazza, sparì nella cucina. La televisione cambiò inquadratura: una cartina dell'Europa con frecce che indicavano direzioni.

«Vent'anni fa», disse Pietro, «mi hanno dato da firmare una serie di documenti. Faceva parte della procedura di chiusura del fascicolo.» Girò la tazzina sul piattino, un mezzo giro, come se stesse calibrando qualcosa. «Me li hanno messi davanti già compilati. Ho firmato.»

«Senza leggerli.»

«Mi era stato detto che era una formalità.»

«E ti era sembrata una formalità.»

Pietro alzò gli occhi verso di lei per la prima volta da quando si era seduta. Aveva lo sguardo di chi ha già fatto i conti con se stesso e non ha trovato niente di edificante, ma non si è nemmeno condannato. «Mi era sembrata una formalità», ripeté, con la stessa intonazione, come se la conferma fosse l'unica onestà che poteva offrirle.

Marta prese il foglio dal bancone, lo ripiegò lungo la piega già esistente. «Chi te li ha dati?»

«Un collega.»

«Nome.»

«Non c'è più.»

Lei lo guardò.

«Morto», disse Pietro. «Infarto, sei anni fa. Non sto cercando di fermarti.»

«Lo so.»

Il barista tornò, si fermò a distanza discreta con l'aria interrogativa di chi non vuole interrompere ma ha bisogno di sapere se serve qualcos'altro. Marta scosse la testa appena. L'uomo tornò verso la macchina del caffè.

«Sapevi», disse Marta. Non era una domanda. Era una sistemazione dei fatti, come si mette un oggetto al suo posto su uno scaffale.

Pietro rimase in silenzio qualche secondo. Fuori, una donna attraversò la piazza con una borsa della spesa in ciascuna mano, camminando veloce contro il vento.

«Sapevo che c'era qualcosa che non tornava», disse alla fine. «Non sapevo cosa. Non ho cercato di saperlo.» Fece una pausa. «C'è differenza.»

«Poca», disse Marta.

«Abbastanza», disse lui.

Non era un'arringa. Lo disse piano, con la voce di chi non si aspetta di essere assolto ma vuole che la distinzione esista comunque, da qualche parte, anche solo come fatto registrato.

Marta si alzò dallo sgabello, infilò il foglio nella tasca interna della giacca. «Se ricordi altro», disse, «sai dove trovarmi.»

Pietro annuì. La guardò uscire, la porta a vetri che oscillava ancora dopo che lei era già sul marciapiede. Poi girò gli occhi verso il giornale aperto davanti a lui. Anche stavolta non lo lesse.

XII

CAPITOLO

Il filo di Carla



Il citofono non rispose alla prima pressione. Marta aspettò, poi premette di nuovo, più a lungo. Sentì il clic della serratura prima che arrivasse la voce.

Al terzo piano il corridoio odorava di caffè bruciato e di qualcosa di più vecchio, più fermo, che nessuna finestra aperta avrebbe tolto. Marta contò le mattonelle fino alla porta di Carla Vento. Tredici. Il numero non significava niente.

Carla aprì tenendo una mano sullo stipite. Inspirò appena, brevemente, come chi si prepara a immergersi. Marta lo notò e non disse nulla.

«Non ci eravamo accordate», disse Carla.

«No.»

Marta tenne i documenti lungo il fianco, in bella vista. Non erano molti: quattro fogli, forse cinque, piegati in tre lungo il senso della lunghezza. Carla li guardò una volta sola, poi guardò il corridoio oltre la spalla di Marta.

«Entra.»

Il salotto era stretto e affollato senza essere pieno. Un divano bordeaux contro la parete destra, una libreria bassa con i ripiani disallineati, una sedia impagliata accanto alla finestra che non chiudeva del tutto: si sentiva il traffico della tangenziale filtrare dentro come un respiro che non si decide a fermarsi. Sul tavolo, una tazza con il fondo scuro. Nessun altro segno di colazione, nessuna traccia di qualcuno che avesse dormito lì.

Marta posò i fogli sul tavolo, accanto alla tazza. Carla rimase in piedi.

«Sai già cosa c'è scritto», disse Marta. Non era una domanda.

«Posso immaginare.»

«Il verbale del novembre del 2003 riporta tre testimoni. Due sono stati sentiti. Il terzo nome è cancellato con un tratto di penna, ma sotto la correzione si legge ancora. L'inchiostro era diverso.» Marta si sedette sulla sedia impagliata senza essere invitata. Il legno cigolò. «Il nome è Giulia Vento.»

Carla non si mosse. Aveva le braccia lungo i fianchi, le mani aperte, come se stesse aspettando che le venisse messa in mano qualcosa di pesante.

«Giulia ha vent'anni meno di me», disse alla fine.

«Lo so. Nel 2003 ne aveva quattordici.»

«Non era in quel posto.»

«Carla.»

«Non era in quel posto nel senso che non avrebbe dovuto esserci. Nessuno l'aveva portata. C'era venuta da sola.» Fece una pausa breve, che non era un'esitazione ma una scelta. «Questo è quello che mi disse.»

Marta guardò la finestra. Fuori, sopra i tetti, il cielo aveva quel bianco piatto che viene prima della pioggia. Si chiese per un momento quante volte Carla aveva ripetuto quella frase dentro di sé, negli anni, finché non aveva smesso di sentirne il peso.

«Cosa vide?»

«Non lo so.»

«Non ti disse nulla o non ti disse tutto?»

Carla andò fino alla libreria. Aprì il primo cassetto, poi lo richiuse senza prendere niente. Era un gesto che non serviva allo scopo, serviva al tempo.

«Mi disse abbastanza perché capissi che non dovevo fare domande», disse. La voce era piana, senza inflessioni. «E io non ne feci.»

«Per dieci anni non ne feci.»

Marta lasciò che il silenzio restasse dov'era. Fuori il traffico continuava, uguale a prima. Sul tavolo i fogli erano ancora piegati, ancora fermi. Carla tornò verso il centro della stanza e si fermò a distanza dal tavolo, come se ci fosse una linea che non intendeva attraversare.

«Se tiri fuori Giulia da questo», disse, «non ci sarà modo di rimetterla dentro. Capisci cosa intendo?»

«Intendi che qualcuno vorrà parlare con lei.»

«Intendo che qualcuno lo ha già fatto. Una volta.» Fece un respiro. Corto, controllato. «E dopo quella volta Giulia ha smesso di dormire per tre mesi.»

Marta rimase ferma sulla sedia. Sentì il legno sotto di lei, il freddo che saliva dal pavimento, il rumore della tangenziale. Pensò alla domanda che la svegliava alle tre di notte e capì che non si era avvicinata alla risposta. Si era avvicinata a qualcosa di più grande, che conteneva la domanda come una stanza contiene il buio.

Riprese i fogli dal tavolo e li rimise lungo il fianco.

«Dove abita tua sorella?»

Carla la guardò a lungo. Poi disse il nome della città.

. . .

Carla aprì la porta prima che Marta suonasse una seconda volta. Stava già in piedi nell'ingresso, le mani lungo i fianchi, come se aspettasse da un'ora o forse da dieci anni.

Marta entrò. Poggiò la cartella sul tavolo senza chiedere permesso, estrasse tre fogli e li allineò sul legno. Li lasciò lì, non li indicò. Carla li guardò dall'altra parte del tavolo, senza avvicinarsi.

Il caffè sul piano cottura aveva smesso di essere caldo da tempo. L'odore era rimasto.

«Sai cosa c'è scritto lì», disse Marta.

Carla non rispose subito. Quel silenzio aveva una misura precisa, né troppo breve né troppo lungo. Quando parlò, la voce era piatta, senza inflessioni: «Sai quante cose vengono scritte e non dicono niente di quello che è successo davvero.»

«Non ti ho chiesto se è vero. Ti ho chiesto se lo sai.»

Carla si avvicinò di due passi al tavolo. Non toccò i fogli. Li esaminò come si esamina qualcosa che si conosce già, cercando non le informazioni ma la provenienza.

«Da dove li hai presi», disse. Non era una domanda.

«Questo non cambia quello che c'è scritto.»

«Cambia tutto il resto.»

Il parquet cedette sotto il piede sinistro di Carla quando si spostò verso la finestra. Fuori, la luce del pomeriggio era orizzontale e senza calore. La tangenziale era distante ma presente, quel respiro meccanico che entrava anche a vetri chiusi.

Marta aspettò. Aveva imparato ad aspettare da Carla negli anni, fin dalla prima volta che si erano sedute in una stanza insieme e Carla aveva risposto a ogni domanda con una domanda. Era una tecnica, ma non era solo una tecnica. Era il modo in cui Carla abitava il linguaggio: con cautela, come se le parole avessero bordi taglienti che solo lei riusciva a vedere.

«C'era qualcun altro», disse Marta. «Quella notte. Oltre alle persone che mi hai detto.»

Carla si girò dalla finestra. «Quante persone ti ho detto.»

«Tre.»

«E quante ne cercavi.»

«Carla.»

«Quante.»

Marta appoggiò le mani sul tavolo, sopra i fogli. «Quattro. Cercavo quattro persone e me ne hai date tre. La quarta non l'hai mai nominata.»

Carla tornò verso il centro della stanza. Si fermò vicino alla sedia ma non si sedette. Aveva le mani ferme, le spalle ferme, solo intorno alla bocca c'era qualcosa che non stava fermo.

«Cosa ti cambia, una persona in più», disse alla fine.

«Dipende da chi è.»

Il silenzio questa volta fu diverso. Più lungo, con una qualità diversa, come se Carla stesse valutando non cosa dire ma quanto costava dirlo.

«Mia sorella non c'entra con quello che stai cercando.»

Marta non si mosse. Registrò la frase, la sua costruzione, l'ordine delle parole. Non c'entra, non non era lì. La distinzione era piccola e non era piccola per niente.

«Era presente», disse Marta.

«Era presente e non c'entra.»

«Queste due cose non stanno insieme.»

«Stanno insieme benissimo. Stai presente in mille cose che non ti riguardano. Lo fai anche tu.»

Carla si sedette. Si sedette lentamente, come se il peso che stava spostando non fosse quello del corpo. Guardò i fogli sul tavolo con un'espressione che Marta riconobbe solo in parte: c'era stanchezza, ma sotto la stanchezza c'era qualcosa di più vecchio, qualcosa che non aveva nome preciso o ne aveva uno che Carla non aveva intenzione di pronunciare.

«Quello che è successo quella notte», disse Carla, «mia sorella lo ha visto senza capirlo. E io ho passato vent'anni ad assicurarmi che continuasse così.»

Marta prese uno dei fogli. Lo girò verso Carla. «Allora sai già che non funziona più.»

Carla guardò il foglio. Non lo toccò. Fuori, il traffico rallentò un momento e poi riprese, uguale a prima.

«Lo so», disse. «Lo so da quando hai suonato.»

. . .

Marta era rimasta in piedi. Non per scelta tattica — Carla l'aveva notato — ma perché nell'appartamento non c'era un posto dove sedersi che non sembrasse una resa.

La domanda era arrivata dopo un lungo silenzio, mentre fuori il traffico della tangenziale saliva e scendeva come qualcosa che respirava senza volerlo. Non aveva riguardato i documenti. Non aveva riguardato Runci, né le date, né i nomi che Carla aveva già imparato a tenere a debita distanza dalle proprie parole. Aveva riguardato quella notte. Chi c'era. Non cosa era successo: chi c'era.

Carla aveva sentito qualcosa spostarsi dentro di sé, come il parquet sotto certi passi — quel cedimento sordo che arriva prima che ci si possa correggere.

«Non devo rispondere a questo», disse.

«No», concordò Marta.

Era la risposta sbagliata, perché era onesta. Un no avrebbe dato a Carla qualcosa contro cui spingersi. Quell'accordo invece la lasciava sola con la domanda.

Si avvicinò alla finestra. Fuori il palazzo di fronte aveva ancora una finestra illuminata al secondo piano, una luce gialla e ferma che non diceva niente. Carla conosceva quel tipo di luce: qualcuno sveglia per abitudine, non per scopo. Aveva vissuto così per anni.

I documenti erano sul tavolo tra loro. Carla non li aveva toccati da quando Marta li aveva estratti dalla borsa con quella calma che a Carla sembrava studiata, anche se probabilmente non lo era. Le carte erano la parte facile. Le carte non respiravano.

«Stava cercando di capire qualcosa», disse Carla, senza voltarsi. «Anche lei. Non per i motivi che pensa.»

Marta non chiese chi. Aspettò.

Questo era il problema con quella donna: aspettava nel modo sbagliato. Non con la pazienza di chi vuole stancarti, ma con qualcosa di più semplice e più difficile da reggere — l'attenzione di chi ha già smesso di fare supposizioni e ascolta soltanto.

Carla aveva protetto il nome per dieci anni. Non lo aveva scritto, non lo aveva pronunciato, non lo aveva lasciato avvicinarsi alla superficie di nessuna conversazione. Aveva imparato a pensare a sua sorella in altri modi — con immagini, con sensazioni, con il ricordo di un gesto specifico, le mani che piegavano un foglio di carta in diagonale quando era nervosa — senza mai usare il nome come se il nome fosse l'ultima cosa che le rimaneva da custodire.

Lo disse.

«Giulia.»

Una sillaba e poi l'altra. Non lo aveva pianificato. Era uscito come si apre una porta che pensavi bloccata e che invece cede al primo tocco.

Il silenzio che seguì era diverso da quello di prima. Carla lo sentì occupare la stanza, appoggiarsi ai mobili, fermarsi contro il muro in fondo al corridoio che finiva su niente.

«Era lì», aggiunse, e la frase era già troppo, ma non c'era modo di tenerla dentro adesso. «Non per quello che pensa. Non sapeva. Non poteva sapere cosa sarebbe diventata quella notte.»

Si voltò. Marta non aveva cambiato espressione — non di sorpresa, non di soddisfazione — e questo era insieme un sollievo e qualcosa che assomigliava alla paura.

«Nessuno lo sa mai», disse Marta, piano.

Non era un'accusa. Non era nemmeno un tentativo di consolarla. Era solo una cosa vera, e Carla aveva passato abbastanza tempo con le cose false da riconoscere la differenza.

Tornò verso il tavolo. Non si sedette. Posò una mano sul bordo, sentì il legno leggermente appiccicoso — caffè di stamattina, forse di ieri — e rimase così, a metà tra restare e andare, come aveva fatto per anni senza accorgersene.

«Non le dirò altro», disse.

«Lo so», disse Marta.

Ma il nome era già nell'aria. Già nella stanza. Già in quel posto dove le cose diventano reali non perché qualcuno le ha viste, ma perché qualcuno le ha dette ad alta voce e non è morto subito dopo.

Carla lo aveva seppellito una volta. Adesso sapeva che non avrebbe potuto farlo di nuovo.

. . .

La porta si chiuse alle sue spalle con uno scatto preciso, quasi discreto. Marta rimase ferma sul pianerottolo, il fascio di fogli stretto contro il fianco, la schiena ancora rivolta al legno verniciato di bianco. Dal piano di sotto arrivava il rumore di una televisione accesa, voci che litigavano su qualcosa di irrilevante.

Rileggeva nella mente quello che Carla aveva detto e, soprattutto, come lo aveva detto. Il ritmo delle sue frasi. Le pause prima dei verbi. Aveva risposto a tutto, non aveva negato niente, eppure Marta usciva da quell'appartamento con la sensazione netta di essere stata guidata attraverso una stanza buia da qualcuno che conosceva dove si trovavano i mobili.

Mia sorella era lì.

Non l'aveva detto subito. L'aveva lasciato cadere verso la fine, quando la conversazione sembrava già esaurita, quando Marta stava già raccogliendo i fogli dal tavolo. Un'informazione offerta nel momento in cui avrebbe dovuto sembrare marginale. Carla sapeva esattamente cosa stava facendo.

Aprì il dossier. La terza pagina, in basso a destra, c'era un nome che aveva letto dieci anni prima senza capirne il peso: Federica Vento, testimone non convocata. Aveva pensato a un errore procedurale, a una dimenticanza, a quella sciatteria amministrativa che galleggiava sempre intorno ai casi che nessuno voleva davvero chiudere. Adesso il nome aveva una forma diversa. Adesso era il centro di qualcosa.

Il traffico della tangenziale arrivava attutito fin lassù, un suono basso e continuo che assomigliava al respiro di un animale addormentato. Marta si appoggiò alla ringhiera. Il metallo era freddo attraverso il tessuto della giacca.

Federica Vento presente quella notte. Non convocata. Non cercata. Sparita dall'istruttoria come si sparisce quando qualcuno decide che è meglio così, e la decisione viene presa abbastanza in alto da non lasciare traccia scritta.

Tirò fuori il telefono.

Silvano rispose al secondo squillo, come se stesse aspettando.

«Dove sei?» disse Marta.

«A casa. Perché?»

«Il caso non è vecchio.»

Un silenzio breve. Non di sorpresa. «Dimmi.»

«C'è un nome che mancava. Una testimone che non è mai stata sentita. La sorella di Carla Vento.» Fece una pausa. «Carla me l'ha detto stasera. Non so perché adesso, non so se è stato calcolato o se ha ceduto qualcosa. Ma me l'ha detto.»

«Federica,» disse Silvano.

Marta si irrigidì. «La conosci.»

«Sapevo che esisteva. Non sapevo che c'entrasse.» La sua voce aveva perso il tono piano di chi risponde a una telefonata serale. «Marta, ascoltami. Se stai scavando da settimane e qualcuno lo sa, e lo sa, allora hanno già avuto il tempo di—»

«Lo so.»

«Di muoversi.»

«Lo so,» ripeté. «Per questo ti chiamo adesso e non domani mattina.»

Sentì Silvano respirare. Era il respiro di chi sta decidendo qualcosa, non di chi l'ha già deciso. Conosceva quella differenza.

«Hai i documenti con te?»

«In mano.»

«Non li portare a casa tua.»

Non aggiunse altro. Non ce n'era bisogno. Marta guardò i fogli, il nome stampato in un corpo dieci su carta che aveva ingiallito ai margini. Dieci anni di archivio. Dieci anni di polvere sopra qualcosa che evidentemente respirava ancora.

Scese le scale senza aspettare l'ascensore. Al primo piano il parquet scricchiolava, lo ricordava dall'andata. Lo aggirò tenendosi vicino al muro, un gesto automatico, inutile, che la infastidì nel momento stesso in cui lo fece.

In strada l'aria era più fresca. Le luci del palazzo di fronte erano quasi tutte spente. Una macchina passò lentamente, troppo lentamente, poi accelerò e sparì oltre l'incrocio.

Marta rimase sul marciapiede un momento, il dossier sotto il braccio, gli occhi che seguivano i fanali fino a quando non scomparvero.

Non era paura. Era qualcosa di più preciso: la sensazione di aver fatto una domanda ad alta voce in una stanza che credeva vuota e aver sentito, da qualche parte nell'ombra, un movimento.

XIII

CAPITOLO

Quello che Silvano non ha scritto



Il Bar Centrale a quell'ora aveva due clienti e nessuno dei due alzò la testa quando entrarono. Un uomo in tuta da lavoro leggeva il giornale sportivo con la matita in mano; una donna anziana girava il cucchiaino nel caffè senza berlo. La televisione trasmetteva un notiziario con immagini di un'alluvione in qualche posto che Marta non riconobbe.

Si sedettero all'ultimo tavolo, vicino alla porta del magazzino. Silvano aveva scelto lui il posto, con quella rapidità silenziosa di chi ha già fatto i conti con gli spazi prima di entrarci.

Il barista portò due caffè senza che nessuno li avesse ordinati. Silvano lo conosceva, evidentemente. Marta aspettò che si allontanasse.

Silvano teneva una busta gialla sul tavolo, sotto il palmo della mano. Non la aprì subito. Guardò la superficie del laminato come se stesse leggendo qualcosa scritto lì, nei graffi e nei cerchi lasciati dalle tazze degli anni.

«Vent'anni fa avevo già tutto», disse. «Fonti, documenti, una testimonianza diretta. Tre settimane e avrei pubblicato.»

Fece una pausa. Il respiro gli uscì corto, trattenuto a metà, come chi misura le parole ma non riesce a misurare l'aria.

Marta riconobbe quella forma. Non disse niente.

«Mi arrivò questa.» Spinse la busta verso di lei. «In redazione. Senza mittente.»

Marta aprì la busta con cura, piegando l'aletta senza strapparla. Dentro c'era un foglio fotocopiato, la qualità bassa di una macchina vecchia, e una fotografia. Guardò prima il foglio: era una ricevuta, o qualcosa che ne aveva la forma. Un numero di conto, una cifra, una data. Il nome di Silvano Drago scritto a mano nello spazio della causale.

La fotografia mostrava Silvano più giovane, in piedi davanti a un'automobile, accanto a un uomo che Marta non riconobbe subito. Poi lo riconobbe.

«Elio Conti», disse.

«Già.»

Elio Conti era morto nel 2011 con quattro condanne alle spalle e un dossier di un metro e mezzo nei cassetti della Procura. Essere stati fotografati con lui nel 1994 non provava niente, in sé. Ma con la ricevuta accanto, costruiva qualcosa. Non una prova. Una storia. E le storie, Marta lo sapeva, non avevano bisogno di essere vere per fare danni.

«Era reale?»

Silvano alzò gli occhi. «Non lo so ancora.»

Era la risposta più onesta che le avesse mai dato. Marta rimise la fotografia nella busta con la stessa attenzione con cui l'aveva tolta.

«Non pubblicai», continuò lui. «Mi dissi che stavo aspettando il momento giusto. Poi passò un anno, poi due. Poi la testimonianza si prosciugò — la donna cambiò versione, disse che aveva ricordato male. E io lasciai andare.»

La donna anziana si alzò, pagò al bancone, uscì senza guardare nessuno. L'uomo con la matita girò pagina.

«Perché adesso», disse Marta. Non era una domanda.

«Perché adesso ho sessantadue anni e mi sono stancato di sapere quello che so.» Si fermò. «E perché Ines Quaranta è stata messa a tacere nel giro di quarantotto ore dall'ultima volta che ha parlato con me. Questo non è più solo mio.»

Marta tenne gli occhi sulla busta. Pensò alla domanda che la svegliava alle tre di notte — sempre la stessa, sempre formulata nello stesso modo, come un rito che non portava da nessuna parte. Pensò a quanto era costato a Silvano portare quel pezzo di carta per vent'anni senza farlo diventare qualcosa.

«Se pubblici», disse, «questa busta viene fuori comunque. Loro la useranno.»

«Lo so.»

«Potrebbe distruggerti.»

«Sì.»

Lo disse senza dramma, con la stessa voce con cui aveva ordinato il caffè. Marta lo guardò. Non cercò nel suo respiro nessuna crepa, nessun cedimento nascosto sotto la calma. Quello che vide era già in superficie: un uomo che aveva finito di pesare le conseguenze e aveva deciso lo stesso.

Prese la busta e la rimise sul tavolo, dalla sua parte.

«Allora cominciamo dall'inizio», disse. «Dimmi tutto quello che non hai scritto.»

. . .

La televisione trasmetteva una conferenza stampa in muto. Un ministro muoveva le labbra dietro un microfono. Silvano guardava lo schermo senza vederlo, la tazzina vuota davanti a lui, il cucchiaino attraversato sul piattino come una barriera.

«Era un venerdì», disse. «Me lo ricordo perché il venerdì la redazione si svuotava presto. Ognuno voleva sparire prima che arrivassero le correzioni dell'ultimo momento.»

Marta non disse niente. Aveva imparato quando non farlo.

«Trovai la busta sulla mia scrivania. Niente di scritto fuori. Dentro c'erano quattro fogli e due fotografie.» Girò la tazzina sul piattino, un mezzo giro, poi la lasciò ferma. «I fogli erano una documentazione bancaria. Movimenti su un conto che avevo aperto nel '91 per pagare un confidente. Una cosa che facevamo tutti, allora. Ma su quel conto erano passati anche altri soldi, in un'altra direzione, in date che non corrispondevano a nulla di quello che ricordavo.»

Il frigorifero a vetrina emise un clic e riprese a ronzare. Dall'esterno arrivò il rumore di una macchina che parcheggiava male.

«Le fotografie erano peggio», disse Silvano. «Non perché mostrassero qualcosa di grave. Perché mostravano qualcosa di possibile. Qualcosa che avrei potuto fare, in un momento in cui non avrei voluto che qualcuno guardasse.»

«Qualcuno ti stava guardando», disse Marta.

«Da quanto tempo non lo so ancora.»

Si alzò, fece un cenno al ragazzo dietro il bancone, tornò a sedersi prima che l'altro avesse finito di annuire. Era un gesto inutile, lo sapeva. Non voleva altro caffè. Voleva solo un punto fermo nel mezzo di quello che stava dicendo.

«Runci non mi chiamò. Non mandò nessuno. La busta era semplicemente lì, come se qualcuno l'avesse dimenticata per sbaglio. Questo era il suo metodo: non costruire una minaccia. Costruire una situazione in cui la minaccia la costruivi tu, da solo, con quello che sapevi di te stesso.»

Marta aveva preso un blocco dalla tasca interna del giaccone ma non l'aveva aperto. Lo teneva tra le dita come se non avesse ancora deciso cosa farne.

«Non era una bugia», disse Silvano. «Ecco il punto. Non mi aveva mandato un documento falso. O forse sì. Ma io non lo so. E per vent'anni ho scelto di non saperlo perché sapere avrebbe significato fare una cosa sola: andare da qualcuno e dire, guarda, mi hanno incastrato. E quella persona mi avrebbe chiesto: sei sicuro? E io non sarei stato sicuro. Non lo sono adesso.»

Il ministro in televisione aveva finito di parlare. Qualcuno nell'inquadratura applaudiva.

«Hai distrutto i documenti?»

«No.»

Marta aprì il blocco. Scrisse una sola parola, o forse due, Silvano non riuscì a vedere da dove sedeva.

«Li ho ancora», disse. «In un posto che non ho aperto dal 2004. Non perché volessi tenerli. Perché buttarli avrebbe significato prendere una decisione, e io non volevo prendere nessuna decisione su quella storia.»

«Finché non sei venuto da me.»

Silvano la guardò. Aveva un modo di ricondurre le cose al loro centro che a volte sembrava una gentilezza e a volte sembrava un bisturi.

«Finché non sono venuto da te», confermò.

Fuori passò un ragazzo in bicicletta. L'ombra attraversò il vetro della porta e sparì. Il bar tornò a essere esattamente quello che era: quattro tavoli, un bancone segnato, una luce al neon che tremolava ogni venti secondi senza che nessuno si decidesse a cambiarla.

«Se pubblico adesso», disse Silvano, «quella documentazione torna a galla. Qualunque cosa ci sia sopra, vera o costruita, torna a galla. Questo Runci lo sapeva allora. Lo sa ancora.»

«E tu lo pubblichi lo stesso.»

Non era una domanda. Silvano non la trattò come tale.

«Ho settantadue anni», disse. «E non riesco a dormire da vent'anni per una storia che non ho scritto.» Prese il blocco di Marta, lo girò verso di sé. La parola che aveva scritto era perché. La guardò un momento, poi spinse il blocco verso di lei. «Questo mi sembra un motivo sufficiente.»

. . .

La porta del palazzo aveva una maniglia di ottone che cedette con una resistenza passiva, come se avesse imparato a segnalare il disagio senza opporsi davvero. Silvano la lasciò richiudere alle spalle di Marta. Il corridoio era stretto e freddo, le pareti rivestite di intonaco color osso, e la scala a chiocciola si apriva sulla sinistra come un'imbuto che scendeva sotto il livello della città.

Marta andò avanti. Silvano la seguì a distanza di tre gradini, una distanza che non aveva scelto consciamente ma che mantenne per tutto il tempo che ci volle per scendere. I gradini erano in pietra consunta al centro, levigati da decenni di suole, e lui ci camminava ai lati per non scivolare, stringendo il corrimano di ferro. Sapeva già cosa avrebbe trovato. O forse no: era questo il problema, da sempre.

Si fermò.

Non era stanchezza. Era qualcosa che si era accumulato nelle ultime ore e che adesso, in quel punto esatto della spirale, aveva raggiunto una massa critica. Marta si accorse del silenzio improvviso e si voltò verso di lui, la testa inclinata leggermente verso l'alto, gli occhi nella penombra.

«Se pubblico adesso», disse Silvano, «non posso controllare cosa viene fuori insieme alla storia.»

Lei aspettò.

«C'è materiale su di me. Non so se è reale. Probabilmente non importa.» Fece una pausa. Dal basso saliva un odore di polvere e di qualcosa di chimico, secco, il collante delle rilegature che aveva smesso di tenere da anni. «Importa a chi vuole usarlo, non a chi lo leggerà.»

«Lo so», disse Marta.

«No», disse lui, e non era una correzione aggressiva, era solo precisa. «Tu sai che esiste. Non sai cosa significa per me.»

Marta non rispose. Era uno dei pochi tratti che gli aveva riconosciuto fin dall'inizio: non colmava il silenzio per educazione.

Silvano riprese a scendere. «Ho deciso di farlo comunque», disse, come se stesse chiudendo un appunto marginale.

L'archivio era una stanza rettangolare con gli scaffali metallici disposti su tre lati e un tavolo al centro con una lampada che non si capiva a cosa servisse, visto che i neon a soffitto erano già abbastanza invasivi. Uno di essi sfarfallò nel momento in cui Marta aprì la porta sul retro per controllare se ci fosse un secondo accesso. Il rumore che fece — un crepitio breve, quasi organico — rimase nell'aria per qualche secondo.

Silvano andò direttamente ai faldoni degli anni novanta. Le etichette erano scritte a mano, alcune con una calligrafia tonda e precisa, altre con quella verticale e pressata di chi usa la penna come uno strumento e non come un'estensione. Cercò per data, poi per numero di registro, poi tornò alla data. I faldoni erano pesanti e odoravano di carta che aveva assorbito umidità e poi si era asciugata più volte nel corso di stagioni che non ricordava più nessuno.

Marta stava esaminando il registro delle consultazioni. Era un quaderno con la copertina rigida, tenuto da un elastico che aveva lasciato un segno permanente sulla carta. Lo aprì verso la fine, alle ultime pagine scritte.

Si fermò.

Silvano la guardò senza spostarsi dal punto in cui si trovava, il faldone ancora tra le mani. Vide qualcosa cambiare nella postura di lei, una rigidità che non era tensione ma riconoscimento.

«Pietro Amari», disse Marta. La voce era piatta, priva di inflessione. «Tre giorni fa.»

Silvano posò il faldone sul tavolo con più cura di quanta la situazione richiedesse. Si avvicinò e lesse la riga: data, nome, numero di documento consultato. La calligrafia era quella verticale e pressata.

Non disse niente. Non c'era niente da dire che non fosse già lì, scritto in inchiostro blu su carta a righe, in un seminterrato dove i neon sfarfallavano ogni volta che qualcuno apriva una porta.

Aveva visto abbastanza da non sorprendersi. Questo non lo aiutava.

. . .

Pietro Amari era seduto dietro una scrivania che non gli apparteneva — lo dicevano le foto altrui appoggiate sul bordo, il calendario con le crocette di qualcun altro. Stava leggendo, o fingeva di leggere, quando Marta aprì la porta senza bussare.

Alzò gli occhi. Non si alzò.

«Sella.»

«Amari.»

Marta lasciò che il silenzio facesse il suo lavoro per qualche secondo, poi posò il foglio sulla scrivania, davanti a lui. La firma era nell'angolo in basso a destra, piccola e inclinata verso sinistra come se chi l'aveva apposta avesse avuto fretta, o avesse voluto che non si vedesse.

Pietro la guardò. Non toccò il foglio.

L'aria condizionata emise un fischio, si interruppe, riprese. Qualcuno oltre la tramezzo stava parlando al telefono con una voce piatta che filtrava senza sforzo attraverso il pannello sottile.

«Dove l'hai trovato?» disse Pietro.

«Nell'archivio. Dove qualcuno lo aveva messo perché non si trovasse.»

Lui non rispose subito. Inspirò — e fu lì, in quel momento, nell'intervallo tra la domanda e il respiro: quella piccola pausa di chi calcola quanto spazio ha ancora. Marta la conobbe immediatamente, come si conosce un odore che si è già sentito in un altro posto, in un altro anno.

«Non sto negando niente», disse Pietro.

«Lo so.»

«Allora cosa vuoi che ti dica?»

Marta si sedette sulla sedia di plastica accanto alla scrivania, quella riservata a chi viene convocato, non a chi siede dall'altra parte. Lo fece deliberatamente. Pietro la seguì con gli occhi senza capire del tutto perché quel gesto lo mettesse a disagio.

«Voglio che tu mi dica da quanto tempo», disse Marta. «Non come ci sei entrato. Da quanto.»

Fuori dalla porta qualcuno passò nel corridoio, i passi attutiti dalla moquette consunta. La voce al telefono oltre la tramezzo si abbassò di tono.

Pietro posò le mani piatte sul piano della scrivania. Aveva le nocche grosse, le dita di uno che aveva fatto lavoro fisico prima di diventare quello che era adesso. «Vent'anni», disse. «Forse qualcosa di più.»

Marta non si mosse.

Vent'anni era il numero che Silvano le aveva detto la sera prima, seduto al tavolo di un bar con la tazza di caffè freddo davanti e le mani che non riuscivano a stare ferme. L'inchiesta che non aveva pubblicato. Le radici che lei aveva immaginato profonde e che adesso capiva di aver sottostimato.

«Runci», disse.

Non era una domanda. Pietro lo sapeva, e non rispose come se lo fosse.

«Runci costruisce le cose in modo che reggano anche quando lui non c'è», disse invece. «Non ha bisogno di dirti cosa fare. Ha bisogno che il sistema funzioni da solo. E il sistema funziona se le persone giuste stanno al posto giusto e non fanno domande che non devono fare.»

«E tu eri una persona giusta.»

«Ero una persona che voleva arrivare a fine mese.» Fece una pausa. «Poi voleva arrivare alla pensione. Il problema è che nel mezzo ho visto cose che non avrei dovuto vedere e invece di andarmene ho deciso di stare zitto. Credevo che fosse la stessa cosa.»

Marta guardò la firma sul foglio. Piccola, inclinata, quasi timida.

«Non è la stessa cosa», disse.

«No», disse Pietro. «Non è la stessa cosa.»

Il fischio dell'aria condizionata tornò, più lungo questa volta, poi si spense del tutto. Nel silenzio che seguì l'ufficio sembrò più piccolo, le pareti più vicine. L'odore di carta fotocopata e di detergente al pino era più forte di prima, o forse era solo che adesso Marta lo notava.

«Qualcuno sorveglia ancora l'inchiesta di Silvano», disse. «Lo sai?»

Pietro non rispose subito. Questa volta non era calcolo: era qualcosa di diverso, qualcosa che assomigliava a stanchezza.

«Sì», disse alla fine. «Lo so perché sono uno di quelli che la sorvegliano.»

Marta riprese il foglio dalla scrivania, lo piegò lungo la piega già esistente e lo rimise in tasca. Si alzò.

«Allora», disse, «smettila.»

XIV

CAPITOLO

Il punto di non ritorno



Il faldone era più leggero di quanto si aspettasse. Marta lo appoggiò sul piano di lettura, un asse di legno compensato fissata tra due scaffali, e aprì il nodo del cordino con movimenti precisi, senza fretta. Aveva imparato a non affrettarsi nell'archivio. La fretta produceva errori, e gli errori in quel posto avevano il difetto di restare.

Il neon sopra la sua testa tremolò quando la porta sul retro si aprì e si richiuse. Passi. Un archivista che tornava dalla pausa. Marta non alzò gli occhi.

Gli atti del biennio erano rilegati in ordine cronologico, non alfabetico. Aveva già perso quaranta minuti a capirlo. Ora scorreva le pagine con l'indice piegato, sfiorando solo il margine inferiore di ciascuna, cercando la data che Silvano le aveva indicato in un messaggio scritto alle undici di sera con la sintassi spezzata di chi ha già bevuto troppo caffè e troppo poco.

Settembre. Giorno 14. Cerca il numero di repertorio che inizia per 4.

La polvere le si depositava sulle dita. L'odore di collante secco era più forte nel faldone aperto, come se il tempo avesse concentrato lì dentro qualcosa di chimico e definitivo.

Poi la trovò.

Non riconobbe subito la firma. La vide prima come forma, come traccia di una penna che aveva premuto troppo forte sulla carta, lasciando quasi un solco. Tre lettere maiuscole, poi uno svolazzo verso destra. Poi lo riconobbe. Aveva visto quella firma su troppi documenti negli ultimi mesi per non riconoscerla adesso, in basso a destra, nella colonna dei testimoni.

Edoardo Runci.

Rimase ferma. Le mani non le tremavano ancora.

L'atto era un deposito fiduciario. Intestato a una società che aveva cessato di esistere l'anno seguente, incorporata in un'altra, poi in un'altra ancora, fino a diventare qualcosa di completamente diverso con un nome che Marta aveva già incontrato nei documenti del caso originale. Aveva sempre pensato che quel nome fosse una coincidenza. La coincidenza aveva adesso una firma e una data, e la data era tre settimane prima che Ines Quaranta andasse dal magistrato con la sua deposizione e venisse rimessa fuori in mezz'ora con la motivazione verbale che non c'era nulla da verbalizzare.

Capì allora che cosa aveva cercato per dieci anni.

Non una prova che Runci avesse ordinato qualcosa. Non un mandato, non un accordo, non una catena di comando. Aveva cercato la cosa sbagliata per tutto quel tempo, e la cosa sbagliata l'aveva svegliata alle tre di notte con una domanda che non riusciva a formulare perché la stava formulando male.

La domanda non era chi aveva fatto. Era chi sapeva, e quando, e cosa aveva scelto di costruire su quel sapere.

Runci era lì. Era presente. Aveva apposto la sua firma in qualità di testimone a un atto che spostava beni in direzione di persone che lei ora poteva nominare, in un momento in cui tutto stava ancora prendendo forma. Non aveva dato ordini. Aveva garantito. Aveva offerto la propria presenza come sigillo, e poi aveva costruito vent'anni di distanza tra sé e quel pomeriggio di settembre, strato su strato, fino a diventare qualcosa di abbastanza grande da non poter essere toccato.

Le mani cominciarono a tremare adesso. Non per paura.

Era il riconoscimento. La forma esatta di quello che mancava, trovata finalmente al posto giusto. Come quando si cerca una parola per ore e arriva all'improvviso, non dalla memoria ma da qualcosa di più antico.

Tirò fuori il telefono e fotografò l'atto. Poi fotografò le due pagine precedenti e le due successive, per contesto. Richiuse il faldone, rannodò il cordino con gli stessi movimenti di prima. Rimise il faldone sullo scaffale nella posizione esatta in cui l'aveva trovato.

Uscì dall'archivio senza parlare con nessuno.

Fuori, i gradini di pietra erano consumati al centro da secoli di passaggi. Marta li salì tenendo la mano sul corrimodo di ferro, e quando arrivò in piazza la luce del pomeriggio le sembrò troppo, per un momento. Poi i suoi occhi si aggiustarono.

Aveva quello che cercava. Sapeva già che non sarebbe bastato.

. . .

Pietro stava sistemando le pratiche del giorno precedente quando sentì i passi nel corridoio. Non erano i passi di qualcuno che lavora lì: troppo decisi, troppo diretti. Alzò gli occhi prima che lei bussasse.

Marta Sella aveva quella faccia che Pietro aveva imparato a riconoscere negli anni: non soddisfazione, non trionfo, qualcosa di più freddo. La faccia di chi ha trovato quello che cercava e adesso non può più fare finta di non averlo trovato.

«Ho bisogno di cinque minuti» disse lei dalla soglia.

Pietro indicò la sedia davanti alla scrivania. Era una sedia di plastica nera con un appoggio per le braccia già allentato; da mesi pensava di farla sostituire e da mesi non lo faceva.

Lei rimase in piedi. Aprì la borsa, tirò fuori un foglio in una busta trasparente e lo posò sulla scrivania davanti a lui. Non disse niente.

Pietro lo guardò.

Era una fotocopia, qualità mediocre, i margini leggermente storti come se l'originale fosse stato tenuto di traverso sullo scanner. In basso a destra c'era una firma. Lui la conobbe immediatamente, nello stesso modo in cui si riconosce un suono che si è sentito una volta sola ma in un momento che non si dimentica. Tre lettere inclinate, la R finale con un tratto che risaliva invece di chiudersi.

Rimase a guardare quel foglio tre, quattro secondi più del necessario.

Quando alzò gli occhi, Marta lo stava osservando con la stessa attenzione con cui aveva posato il documento.

«Quando» disse lei.

Non era una domanda.

Pietro si appoggiò allo schienale. L'aria condizionata fischiò una volta, si interruppe, riprese. Dall'altra parte della tramezza qualcuno stava parlando al telefono, voce piatta, numeri.

«Novantasei» disse lui alla fine. «C'era un fascicolo. Una storia di appalti, roba di comune. Niente di importante, sembrava. Sono passato sopra.»

«Sembrava.»

«Avevo trentadue anni, Sella. Facevo quello che mi dicevano di fare.»

Lei non rispose. Si limitò ad aspettare, e Pietro capì che non stava aspettando una giustificazione, stava aspettando il resto.

«La firma era su una perizia tecnica. Firmata come consulente esterno. Il nome non mi diceva niente allora, o almeno mi dissi che non me ne diceva. Il fascicolo fu archiviato nel giro di tre settimane. Io non chiesi perché.»

«Hai ancora quel fascicolo?»

«No.»

«Sicuro?»

Pietro si alzò, andò alla finestra. Il vetro aveva una crepa nella guarnizione inferiore e quando c'era vento si sentiva un sibilo sottile. Fuori c'era il parcheggio della questura, tre auto di servizio e una pianta di oleandro che cresceva tra le mattonelle del marciapiede senza che nessuno l'avesse piantata.

«Il fascicolo non c'è più» disse. «Ma io ho una buona memoria per certe cose. Ricordo quello che c'era scritto.»

Sentì Marta avvicinarsi. Si voltò.

«Ti serve quello che ricordi?» disse lei.

«Non è questo il punto.»

«Qual è il punto?»

Pietro guardò di nuovo il foglio sulla scrivania. Quella firma, quel tratto finale che risaliva. Vent'anni di pratiche, di fascicoli archiviati, di domande non fatte. Un lavoro fatto bene nel senso che non aveva creato problemi a nessuno, incluso a lui. Aveva chiamato questo onestà per tanto tempo. Adesso non era più sicuro di quale fosse il nome giusto.

«Il punto» disse, «è che se hai intenzione di fare qualcosa con quello che hai in mano, devi farlo prima di sera.»

Marta lo guardò.

«Perché prima di sera?»

«Perché domani mattina c'è una riunione. Non so cosa si deciderà in quella riunione, ma so che dopo sarà più difficile. Forse impossibile.» Fece una pausa. «Non ti sto dicendo altro.»

«Non ti sto chiedendo altro.»

Lei riprese il documento, lo rimise nella borsa. Si voltò verso la porta, poi si fermò.

«Pietro.»

Lui aspettò.

«Sapevi già troppo» disse lei. «Non è colpa tua averlo saputo. È colpa tua averlo tenuto.»

Uscì prima che lui trovasse qualcosa da dire. I passi si allontanarono nel corridoio, tornarono a essere decisi, diretti, di qualcuno che non lavora lì.

Pietro rimase in piedi davanti alla finestra ancora qualche secondo. Poi tornò alla scrivania e riprese le pratiche del giorno precedente, che adesso sembravano appartenere a un'altra mattina.

. . .

Runci era già seduto quando Silvano entrò, il che significava che era arrivato prima o che non era mai andato via. Aveva davanti un caffè intatto e il giornale aperto alla pagina degli annunci economici, che era il modo in cui certi uomini fingevano di non aspettare nessuno.

Silvano si avvicinò al bancone, ordinò un'acqua minerale, aspettò che Pietro posasse il bicchiere senza guardarlo negli occhi. Poi si girò come se avesse notato Runci solo in quel momento.

«Edoardo.»

«Silvano.» Runci non alzò gli occhi subito. Finì di leggere la riga che stava leggendo, o fece finta. «Siediti, se vuoi.»

La televisione trasmetteva qualcosa su una allerta meteo nel nord-est. Il frigorifero a vetrina ronzava in modo irregolare, con una pausa ogni trenta secondi che sembrava quasi intenzionale.

Silvano si sedette. Aveva deciso in macchina che avrebbe lasciato scorrere almeno cinque minuti prima di arrivare al punto, ma guardando Runci capì che i cinque minuti erano già stati spesi da un'altra parte. L'uomo aveva la qualità di chi ha già risposto alla domanda che non gli è ancora stata fatta.

«Stai lavorando a qualcosa?» chiese Runci.

«No. Vado avanti per inerzia, come tutti.»

Runci sorrise appena. Prese il caffè e lo bevve in due sorsi, come se il tempo dell'attesa fosse finito e adesso si potesse andare al sodo. «Sei invecchiato bene», disse, e non era un complimento né un insulto. Era una constatazione che escludeva tutto il resto.

Silvano guardò i graffi sul bancone. Ce n'era uno lungo che partiva dall'angolo e finiva a metà, come se chi lo aveva fatto si fosse fermato prima. «Pensavo a quella storia del '04», disse. «Il cantiere Ferrante. Stavo cercando di ricordare com'era finita.»

«Male», disse Runci.

«Già. Ma prima che finisse male, c'era stata una notte. Ottobre, mi pare. Una riunione a cui non avrei dovuto sapere che c'era stata.»

Runci posò la tazza. Non si mosse, non cambiò espressione. Disse: «Ottobre del 2003, non del 2004. E non era una riunione. Era un sopralluogo.»

Silvano sentì qualcosa contrarsi sotto lo sterno. Non sorpresa. Qualcosa di più preciso, quasi geometrico. L'uomo aveva appena corretto la data senza esitazione, il che significava che la ricordava, il che significava tutto e non significava niente che potesse essere usato.

«Hai ragione», disse Silvano. «Il 2003.»

«Le date contano», disse Runci. «Le persone le confondono sempre. Poi costruiscono una storia intorno alla data sbagliata e si chiedono perché non regge.»

Fuori passò un camion. Le sedie di plastica vibrarono leggermente. Pietro sparì in un retrobottega con la scusa di qualcosa che non c'era.

«Tu eri lì?» chiese Silvano.

Runci lo guardò per la prima volta con attenzione completa. Non era uno sguardo ostile. Era lo sguardo di chi valuta se una domanda merita una risposta vera o una vera abbastanza. «Ero in molti posti in quegli anni», disse. «Facevo il mio lavoro. Come lo facevi tu.»

«Io non ero lì.»

«No. Non eri lì.» Una pausa. «E questo è sempre stato il tuo problema con quella storia, no?»

Silvano non rispose. La televisione mandò una musicchetta di stacco pubblicitario. Il frigorifero fece la sua pausa di trenta secondi.

Runci si alzò, prese il giornale, lo piegò con cura lungo la piega originale. «Pubblicare qualcosa adesso», disse, senza guardarlo, «richiederebbe prove che siano prove. Non ricordi. Non ricostruzioni. Prove.» Lo disse senza minaccia, senza avvertimento. Come si enuncia una legge fisica.

Lasciò tre monete sul bancone e uscì.

Silvano rimase seduto. Bevve l'acqua minerale che non aveva toccato. Guardò le monete: erano esatte, fino al centesimo.

Runci sapeva. Sapeva che il cerchio si stava stringendo, sapeva da che parte veniva, e aveva già costruito l'argine. Non si era difeso. Aveva solo descritto il terreno, con la precisione di chi lo ha già attraversato in entrambe le direzioni e sa dove cedono i bordi.

La storia c'era. Era sempre stata lì.

Il problema era che Runci lo sapeva meglio di lui.

. . .

Marta posò il fascicolo sul tavolo prima ancora di togliersi il cappotto. Lo aprì con la stessa cura con cui si apre qualcosa che potrebbe rompersi, anche se sapeva che non si sarebbe rotto — era carta, era inchiostro, era la firma di Runci su un verbale datato diciassette anni prima che avrebbe dovuto attestare la sua assenza da un luogo in cui invece era presente. Lo sapeva perché c'era anche la sua foto, scattata da una telecamera di sorveglianza che nessuno aveva pensato di acquisire, che nessuno aveva cercato perché nessuno aveva avuto motivo di cercarla, finché lei non aveva avuto motivo di cercarla.

Dispose tutto nell'ordine in cui avrebbe parlato. La foto. Il verbale. Il referto che contraddiceva la ricostruzione ufficiale su un punto solo, un punto che sembrava irrilevante e che invece era il centro di tutto. Poi la nota manoscritta — tre righe, firma parziale — che Silvano aveva tenuto in una busta per dieci anni senza sapere esattamente cosa tenesse.

Si tolse il cappotto. Lo appoggiò sulla sedia che stava accanto alla porta, quella con la seduta scollata che nessuno si era mai preso la briga di riparare. Guardò il tavolo.

Era sufficiente.

Prese il telefono e chiamò Silvano. Lui rispose al secondo squillo, come faceva sempre quando aspettava.

«Sono pronta», disse Marta. «Il caso è chiuso.»

Ci fu un momento di silenzio che non era vuoto. Silvano respirava in un modo che lei aveva imparato a leggere: non sollievo, non eccitazione. Qualcosa di più pesante.

«Sei sicura.»

Non era una domanda. Lei lo sapeva, e lui sapeva che lei lo sapeva.

«Ho la foto, il verbale e la nota. Runci era lì. Non come mandante — come testimone. Ha scelto di costruire invece di parlare.» Fece una pausa. «Funziona.»

«Quando posso venire?»

«Domani mattina. Ho bisogno di questa notte.»

Silvano disse bene, disse di stare attenta, disse una cosa che lei non sentì fino in fondo perché in quel momento il parquet sul lato sinistro del corridoio cedette sotto un passo.

Non il suo.

Marta non si girò subito. Restò ferma con il telefono all'orecchio e ascoltò il silenzio che veniva dopo quel suono — un silenzio diverso dal precedente, più denso, abitato. La finestra del corridoio non chiudeva del tutto. Lo sapeva. Lo aveva sempre saputo e non le aveva mai dato fastidio perché

viveva sola in un appartamento al terzo piano e certi pensieri non si erano mai presentati come necessari.

«Silvano», disse, con la stessa voce di prima. «Ti richiamo.»

Chiuse la chiamata.

Si girò.

Il corridoio era buio. La porta sul fondo — quella che dava su niente, su un vano che era stato un ripostiglio e che adesso era solo uno spazio chiuso — era socchiusa di tre, quattro centimetri. Non era socchiusa quando era entrata. Ne era certa come si è certi delle cose a cui non si fa attenzione perché non c'è motivo di farlo.

Rimase in piedi accanto al tavolo. Le prove erano dietro di lei, disposte nell'ordine in cui avrebbe parlato. Sentì il traffico della tangenziale entrare dall'unica finestra che non chiudeva del tutto — quel respiro lento, meccanico, che di notte riempiva le stanze di un suono che assomigliava alla presenza senza esserne una.

Stavolta era diverso.

La certezza con cui aveva detto il caso è chiuso era ancora lì, da qualche parte, ma aveva smesso di essere una superficie piatta e compatta. Aveva incominciato ad avere bordi. Marta li sentiva mentre guardava quella porta socchiusa di tre, quattro centimetri, e capiva — con la stessa lucidità metodica con cui aveva disposto le prove sul tavolo — che qualcosa nel perimetro di quello che credeva di sapere non tornava.

Non il fatto. Non le prove.

Qualcos'altro.

Fece un passo verso il corridoio. Il parquet cedette sotto il suo peso, nel punto sbagliato, e il suono che fece era identico a quello che aveva sentito un momento prima.

XV

CAPITOLO

La verità ha la forma giusta



L'aria condizionata fischiò due volte, poi tacque. Marta aspettò che ricominciasse prima di parlare.

«Luglio 2003», disse. «Runci firma la concessione. Non lui di persona — usa Ferrata, che nel 2006 risulta morto per cause naturali a cinquantadue anni. Ma la firma è sua. L'ho confrontata con altri tre documenti del periodo.»

Pietro stava in piedi dall'altro lato del tavolo con le braccia conserte e guardava la fila di fogli come si guarda qualcosa che potrebbe cadere. Non disse niente.

Il tavolo era l'unico della stanza abbastanza lungo da contenere tutto. Marta aveva spostato due scatole di fascicoli sul pavimento e aveva lavorato per un'ora prima che Pietro arrivasse, disponendo ogni documento secondo un ordine che era anche cronologico e anche geografico e che lei vedeva con chiarezza e che non aveva ancora spiegato a nessuno. C'erano fotografie, fotocopie sbiadite, fogli con annotazioni a mano — le sue, e quelle di Silvano, riconoscibili dalla grafia verticale e quasi priva di margini. C'erano post-it gialli su cui aveva scritto nomi e date. C'erano tre pagine che aveva stampato quella mattina alle sei, quando aveva capito l'ultima connessione.

«Poi Ferrata muore», continuò. «E il contratto passa a una società che formalmente non esiste ancora. Nota la data: il passaggio viene registrato undici giorni prima della costituzione della società. Undici giorni.»

Pietro si mosse. Andò verso la finestra, si fermò prima di arrivarci. L'unica finestra della stanza dava sul cortile interno, dove erano parcheggiate due auto della polizia con i paraurti ammaccati.

«Questo lo sai da quanto?»

«Da questa notte.»

Lui non commentò. Marta sapeva che stava calcolando qualcosa — non la validità delle prove, ma i margini. Pietro calcolava sempre i margini.

Continuò. Il 2007: il progetto viene bloccato, ufficialmente per ragioni urbanistiche. In realtà i verbali del consiglio comunale di quel periodo mostrano un'assenza sistematica di tre consiglieri su cinque nelle sedute che riguardano quella delibera. Assenza, non astensione. Come se quelle sedute

non fossero mai avvenute. «Ho trovato le presenze firmate», disse. «Sono in quel fascicolo, a destra.» Pietro non si mosse. «Li avevano convocati per un'altra votazione, lo stesso giorno, mezz'ora prima. Risultano presenti. Poi spariscono.»

Fuori dal corridoio passò qualcuno. I passi rallentarono vicino alla porta, poi ripresero.

Marta non alzò gli occhi dai documenti. «2011: Carla Vento deposita una denuncia che viene archiviata in quattordici giorni. Il magistrato che firma l'archiviazione è lo stesso che nel 2014 entra nel consiglio d'amministrazione di una fondazione riconducibile a Runci. Non direttamente. Tre passaggi. Ma reggono.»

Questa era la parte che per dieci anni non aveva retto. Questa era la domanda delle tre di notte: perché quella denuncia era sparita così in fretta, chi l'aveva sepolta, e se c'era un filo che portava dall'archiviazione fino alla morte di Ines Quaranta. Adesso il filo c'era. Era sottile, e avrebbe resistito solo se nessuno lo avesse tirato con troppa forza, ma era lì.

Lo sentiva nel modo in cui i muscoli delle spalle si erano allentati durante la notte, senza che lei se ne accorgesse, e lei se n'era accorta solo adesso che erano di nuovo tesi per un motivo diverso — non la mancanza di prove, ma il peso di averle.

«Pietro.»

Lui si girò.

«Regge», disse. «Tutto.»

Lui guardò il tavolo. Lo guardò a lungo, con quell'espressione che Marta conosceva — non scetticismo, qualcosa di più vecchio. Poi tirò fuori il telefono, lo tenne in mano un momento senza accenderlo, lo rimise in tasca.

«Runci lo sa che hai questo?»

«No.»

«Carla Vento?»

«No.»

«Silvano è pronto?»

«Aspetta solo che io gli dica quando.»

L'aria condizionata ricominciò a fischiare. Marta raddrizzò un foglio che era già dritto.

«Allora chiamiamo Runci», disse Pietro. Lo disse piano, come se stesse dando una notizia a qualcuno che non l'aveva chiesta.

. . .

Pietro aprì il cassetto in basso a destra, quello che non usava mai perché si inceppava se non lo si tirava con un angolo preciso, una pressione laterale prima e poi verso di sé. Ci voleva sapere. Lui lo sapeva.

La busta era dove l'aveva lasciata. Carta manila ingiallita lungo i bordi, il lembo incollato con cura e poi lasciato stare per anni sotto una rubrica telefonica del 2009 e una scatola di graffette che non aveva mai aperto. La tirò fuori senza guardare Marta, che stava in piedi dall'altro lato della scrivania con le mani in tasca.

L'aria condizionata fischiò una volta, poi tacque.

«Tieni», disse Pietro. Posò la busta sul piano di formica e la spinse verso di lei senza alzarsi.

Marta non la prese subito. Lo guardò.

«Da quando ce l'hai?»

«Da prima che tu ti occupassi di questo caso. Dal primo giro, intendo.»

Lei aspettò. Pietro conosceva quella tecnica: non riempire il silenzio, lasciare che sia l'altro a farlo. L'aveva usata anche lui, in trent'anni, centinaia di volte. Adesso era dall'altra parte e non era diverso da come immaginava.

«Speravo non servisse», disse. «È la risposta onesta. Non ho altro.»

Marta prese la busta. La aprì con attenzione, come se la carta potesse rompersi, ma era soltanto cautela professionale, Pietro lo capì. Non era delicatezza. Era il gesto di chi vuole non perdere niente.

Dentro c'erano tre fogli. Fotocopie, non gli originali. Lui gli originali non li aveva mai avuti.

La guardò leggere. Non cercò di interpretare la sua faccia: aveva imparato, negli anni, che Marta Sella non lasciava leggere niente mentre lavorava. Il suo viso durante quei momenti era come il corridoio fuori dall'ufficio: nessuna finestra, nessuna luce che entrava da fuori.

Fuori dalla tramezza sottile che divideva il suo ufficio dal corridoio, qualcuno stava parlando al telefono. Le parole arrivavano smorzate, incomprensibili, appena il ritmo di una voce.

Marta abbassò i fogli.

«Sapevi che c'era un secondo conto», disse. Non era una domanda.

«Sapevo che c'era qualcosa che non tornava nei movimenti. Non sapevo dove portasse.»

«Runci.»

«Non avevo prove che fosse lui. Avevo un numero. Una cifra. E un nome che poteva essere un pseudonimo, poteva essere un errore di trascrizione, poteva essere mille cose.»

Marta rimase ferma. Poi piegò i fogli lungo le righe originali, con la stessa cura con cui li aveva aperti, e li rimise nella busta.

Pietro sentì qualcosa allentarsi nel petto, come un nodo che non sapeva di avere. Non era sollievo. Era qualcosa di più vicino alla stanchezza.

«La tua ricostruzione regge», disse lei. «Regge quasi tutta.»

«Quasi.»

«Il punto che mancava era questo. Il collegamento tra il conto e la fondazione non era diretto. C'era un passaggio intermedio che non riuscivo a trovare. Questo», indicò la busta, «è quel passaggio.»

Pietro annuì. Non disse niente.

«Cambia qualcosa per te?», chiese Marta. Lo disse senza inflessione, come se stesse chiedendo se voleva il caffè.

Lui ci pensò davvero, cosa che non sempre faceva quando qualcuno gli faceva una domanda. Pensò alla rubrica del 2009, alle graffette mai usate, ai sette anni che mancavano alla pensione diventati poi cinque, poi tre, poi uno. Pensò a quante volte aveva aperto quel cassetto per prendere qualcos'altro e aveva visto la busta senza vederla davvero.

«No», disse alla fine. «Non cambia niente per me. Cambia tutto per il caso.»

Marta si mosse verso la porta. Si fermò con la mano sull'infilso in alluminio opaco, senza voltarsi.

«Pietro.»

«Sì.»

«Non te lo chiederò di nuovo.»

Lui non rispose perché non era necessario. Sapevano entrambi cosa significava: che c'era ancora qualcosa che non aveva detto, che lei lo sapeva, e che per adesso bastava così. Per adesso.

L'aria condizionata riprese a fischiare. Fuori, la voce al telefono aveva smesso.

Pietro aprì la scatola di graffette, finalmente, e la trovò vuota.

. . .

Runci arrivò con tre minuti di anticipo. Non era il tipo di puntualità che nasce dall'ansia: era quella di chi ha già scelto dove sedersi.

Marta lo vide attraversare il corridoio dalla finestra di vetro opaco dell'ufficio. Camminava come camminano gli uomini che non devono dimostrare niente a nessuno, con le mani aperte lungo i fianchi, il cappotto scuro abbottonato fino al secondo bottone. Niente avvocato. Lo aveva saputo dalla collega alla reception con un messaggio di tre parole. Niente avvocato, appunto.

Aprì la porta prima che lui bussasse.

«Si accomodi.»

L'aria condizionata emetteva il suo fischio sordo, ogni quarantadue secondi circa. Marta lo aveva contato quella mattina mentre riordinava i fogli sul tavolo. Runci non sembrò sentirlo. Si sedette sulla sedia di fronte a lei, posò le mani sul bordo del tavolo come per misurarne la larghezza, poi le ritirò in grembo.

Marta sistemò il registratore tra loro, disse la data e l'ora, i nomi. Lui la guardò farlo senza smettere di essere tranquillo.

«Signor Runci, nella notte tra il quattro e il cinque novembre del 2013, si trovava a Borgo Maggiore.»

Non era una domanda.

«Sì.» Aveva inspirato prima di rispondere, un respiro corto, controllato, quasi impercettibile. Il tipo di respiro che si fa quando si decide di dire la verità nel modo che fa meno danni. «Avevo un appuntamento con un collaboratore. L'ho già indicato nei documenti che ho inviato al suo ufficio.»

«Sì, l'ha indicato.» Marta non aprì la cartella davanti a lei. «Quella notte Ines Quaranta ha chiamato il centralino della questura alle 23:14.»

Lui aspettò. Non chiese cosa avesse detto Ines Quaranta. Questo, notò Marta, era il tipo di silenzio che sa già cosa sta evitando.

«La conosceva?»

«L'avevo incontrata due volte, in contesti professionali.» Inspirazione breve. «Non avevo un rapporto diretto con lei.»

Vero. Probabilmente vero, nel senso che lui intendeva con quella parola. Marta scrisse qualcosa sul foglio davanti a lei, anche se non aveva bisogno di scriverlo.

Fuori, nel corridoio, qualcuno trascinò una sedia. La tramezzo vibrava di conversazioni che non si riusciva mai a distinguere del tutto, solo la forma delle voci, mai le parole.

«Nel 2014 la sua fondazione ha ricevuto un finanziamento dal consorzio Medea.» Marta aspettò che lui inspirasse. Lo fece, di nuovo quel respiro corto. «Vuole descrivere la natura di quel rapporto?»

«Un rapporto ordinario tra enti del terzo settore e soggetti privati che condividevano obiettivi di sviluppo territoriale.» La frase era levigata, costruita in modo che ogni parola fosse esatta e nessuna fosse sufficiente. «Ho già fornito tutta la documentazione pertinente.»

«L'ha fornita.» Marta posò la penna. Lo guardò. «Signor Runci, le farò una domanda diversa.»

Lui non cambiò espressione.

«Sa perché Carla Vento ha lasciato il consorzio nel febbraio del 2014?»

Il respiro questa volta fu più lungo. Non di molto. Un quinto di secondo, forse meno. Marta lo sentì comunque.

«Non lo so.» Inspirazione regolare, adesso, troppo regolare. «Le ragioni per cui le persone lasciano un incarico raramente vengono comunicate a chi non è direttamente coinvolto.»

«No, infatti.» Marta riaprì la cartella. Girò un foglio verso di lui: una lettera, due paragrafi, firma in basso. «Questa è una comunicazione interna del consorzio. Porta la sua firma.»

Runci la lesse senza toccarla. Il suo viso rimase fermo. Poi alzò gli occhi su di lei con qualcosa che non era imbarazzo e non era paura, ma che stava nello stesso territorio, appena al confine.

«Sì,» disse. «Ricordo questo documento.»

Inspirazione. Breve. Precisa.

«Era necessario per ragioni organizzative che in quel momento ritenevo prioritarie.»

Marta spense il registratore, lo riaccese, disse l'ora aggiornata. Era una cosa che faceva sempre quando voleva che l'interlocutore si ricordasse che ogni parola aveva un peso specifico.

«Bene,» disse. «Continuiamo.»

Premette invio senza contare fino a tre, come aveva sempre fatto con le storie che non voleva mandare.

Il telefono scivolò sul laminato del tavolo e lui lo lasciò lì, schermo in su. Il bar era quasi vuoto: una donna con un cappotto scuro aspettava qualcosa al bancone, il barista sciacquava bicchieri senza fretta. La televisione in alto trasmetteva immagini di un'alluvione in un posto che Silvano non riusciva a leggere dal sottotitolo. Il volume era quello di sempre, abbastanza basso da far sembrare le voci una conversazione in un'altra stanza.

Tredici anni. Non ci aveva mai pensato in questi termini, ma adesso il numero gli sedeva addosso con tutto il suo peso specifico. Tredici anni da quando aveva tenuto in mano la stessa storia e l'aveva messa in un cassetto. Non per paura, si era detto allora. Per mancanza di prove sufficienti. Era una distinzione che aveva smesso di funzionare abbastanza in fretta.

Il telefono vibrò.

Ricevuto. Pubblichiamo domani mattina, sei ore.

Silvano lesse il messaggio due volte. Poi alzò la testa e disse al barista che voleva un caffè.

Si aspettava qualcosa di diverso da quel momento. Non euforia — non era il tipo, e l'età aveva levigato anche i residui — ma almeno una forma riconoscibile di sollievo, qualcosa che assomigliasse alla chiusura. Invece restava seduto con le mani piatte sul tavolo e la sensazione precisa di avere dimenticato una cosa importante, come quando si esce di casa e si è già in strada che si cerca in tasca la chiave.

Il caffè arrivò. Non lo bevve.

Fuori dalla vetrina la strada era deserta nel modo in cui le strade di paese sono deserte a quell'ora: non abbandonate, solo sospese. Un cane attraversò il marciapiede senza alzare la testa. Un lampione aveva qualcosa che non andava nella scarica e pulsava ogni quattro secondi con una regolarità che dopo un po' diventava impossibile ignorare.

Silvano aveva imparato a riconoscere la differenza tra la fine di una storia e la fine del suo interesse per essa. Erano due cose che raramente coincidevano. Di solito l'interesse finiva prima: a un certo punto smettevi di sentirti dentro la vicenda e cominciavi a guardarla dall'esterno come un pezzo di meccanica da smontare. Quello era il momento in cui scrivevi bene, distaccato e preciso. Questa volta era andata diversamente. Era rimasto dentro fino all'ultimo, e questo lo rendeva nervoso.

Marta aveva chiuso il cerchio con quella logica sua, asciutta e senza ornamenti. Runci convocato, Pietro che aveva parlato, ogni pezzo al posto giusto. Era inattaccabile. Lo era davvero. Silvano aveva riletto le sue note tre volte cercando la crepa e non l'aveva trovata.

Eppure.

Non era il caso. Il caso era solido, documentato, chiuso nel modo in cui le cose si chiudono quando qualcuno ha fatto bene il proprio lavoro. Era qualcos'altro, qualcosa ai margini che non aveva nome ancora. Una pressione laterale, come l'aria prima del temporale che non senti sulla pelle ma avverti nell'orecchio interno.

Aveva pubblicato abbastanza storie da sapere che alcune di esse non finivano con la pubblicazione. Continuavano in modi che non dipendevano da lui, si ramificavano, tornavano. Questa aveva una forma strana, troppo compatta. Le storie troppo compatte di solito nascondevano qualcosa che non era ancora pronto a mostrarsi.

Guardò di nuovo il messaggio. Sei ore.

Il barista stava spegnendo una delle luci in fondo alla sala. La donna con il cappotto scuro era sparita senza che lui se ne accorgesse. La televisione mostrò un grafico meteorologico, poi il conduttore disse qualcosa con un'espressione che non cambiò.

Silvano prese il caffè ormai freddo e lo bevve in un sorso. Lasciò i soldi sul tavolo senza aspettare il resto, infilò il telefono in tasca e si alzò.

Fuori il lampione pulsò ancora una volta. Il cane non c'era più.

Camminò verso la macchina con la netta sensazione — non un pensiero, qualcosa di più basso, nel corpo — che domani mattina, sei ore, qualcuno avrebbe letto il pezzo e avrebbe cominciato a fare domande. Non su Runci. Su qualcos'altro. Su qualcosa che il caso aveva sfiorato senza aprire.

Aprì lo sportello e rimase un momento con la mano sulla maniglia.

Non era finita. Non lo era ancora.

XVI

CAPITOLO

Il cerchio si chiude



La stanza aveva la finestra che dava sul cortile interno e nessuna luce diretta. Sul tavolo c'era un registratore digitale, un bicchiere d'acqua, due fogli bianchi che il pubblico ministero non aveva ancora toccato. Marta li guardò e pensò che non ne avrebbe avuto bisogno nemmeno lei.

Il PM si chiamava Fusco, aveva quarantadue anni e un modo di tenere la penna tra le dita come se stesse per usarla da un momento all'altro senza mai farlo davvero. Aveva ascoltato centinaia di deposizioni. Lo si capiva da come aveva già smesso di aspettarsi di essere sorpreso.

«Quando è pronta», disse.

Marta si sistemò sulla sedia, appoggiò le mani sul tavolo, le lasciò aperte. Fuori dal vetro opaco si sentiva il fischio intermittente dell'aria condizionata, e sotto, quella nota stantia di carta e pino che aveva imparato a non sentire più dopo il primo giorno.

Era pronta.

Cominciò da Ines Quaranta: la data, il luogo, le parole esatte che Ines aveva usato prima che qualcuno decidesse che non era più necessario ascoltarla. Disse che Ines aveva visto qualcosa vent'anni fa e che quel qualcosa era rimasto sepolto non per mancanza di prove ma per abbondanza di silenzi organizzati. Fusco scrisse. La penna si mosse.

Poi Carla Vento. Marta scelse le parole con la stessa cura con cui Carla aveva scelto di non dimenticare: ogni dettaglio al suo posto, ogni gesto nella sequenza esatta. Disse che Carla aveva protetto sua sorella portandosi dentro qualcosa che avrebbe distrutto chiunque altro, e che quella protezione aveva avuto un costo che non era ancora stato quantificato e forse non lo sarebbe mai stato.

Pietro Amari era più difficile. Marta si fermò un secondo, bevve un sorso d'acqua. Non perché cercasse le parole, ma perché voleva dargli il peso giusto: un uomo che aveva fatto il suo lavoro bene, che aveva sperato che bastasse, e che sapeva già troppo da prima che qualcuno glielo chiedesse. Un testimone involontario. La categoria più pericolosa.

«Amari ha dichiarato», disse, e citò.

Silvano Drago venne dopo. Marta parlò del materiale che aveva conservato per dieci anni, dei pezzi che non aveva potuto pubblicare e che aveva tenuto comunque, della storia che aveva scritto tre volte e che era rimasta ogni volta nel cassetto per ragioni diverse ma con lo stesso risultato. Disse che Drago sapeva che pubblicare avrebbe potuto essere l'ultima cosa che faceva e che aveva scelto di farlo ugualmente, e che questa scelta aveva reso possibile tutto il resto.

Fusco alzò gli occhi dalla carta.

«Runci», disse.

«Runci», confermò Marta.

Ci volle del tempo. Non perché mancassero i fatti ma perché i fatti erano molti e andavano nell'ordine giusto, e l'ordine giusto era quello in cui ogni pezzo mostrava non solo cosa Edoardo Runci aveva fatto ma come lo aveva fatto: senza mai mentire, scegliendo con cura cosa dire e quando dirlo e a chi, costruendo un sistema che non dipendeva dalla sua presenza ma che aveva bisogno della sua assenza per continuare a funzionare. Marta spiegò come il sistema era stato progettato per sopravvivergli. Come lui avesse confuso da tempo quella sopravvivenza con qualcosa di più grande di lui.

«Ha creduto di essere indispensabile a qualcosa», disse. «Non lo era. Era solo il primo anello. Quello che si toglie per far cadere tutto il resto.»

Fusco scrisse. Fuori il fischio riprese, si interruppe, riprese.

Quando Marta finì, nella stanza rimase il silenzio di chi ha appena sentito qualcosa di completo. Non di bello: di completo. Fusco riallineò i fogli, spense il registratore, bevve a sua volta dal bicchiere.

«Ha altro da aggiungere?»

Marta pensò alla domanda delle tre di notte. Al modo in cui si era svegliata quella mattina, alle sei e mezzo, con la luce già chiara e nessuna domanda in testa. Solo il rumore del traffico fuori e la sensazione neutra, quasi inattesa, di avere dormito.

«No», disse. «È tutto.»

. . .

Pietro aprì il cassetto inferiore della scrivania con la chiave che teneva sempre in tasca, attaccata a un anello insieme a quella di casa. Non aveva mai avuto un secondo set. Non lo aveva mai ritenuto necessario.

La busta era dove l'aveva messa dieci anni prima: sotto un manuale di procedure operative che nessuno aveva mai aperto, tra la copertina rigida e la prima pagina. Era una busta di carta avana, formato A4, con il lembo incollato a caldo e poi richiuso con dello scotch che adesso aveva perso la trasparenza ed era diventato giallino, opaco come la plastica dei vecchi interruttori della luce. Sopra non c'era scritto niente. Non ce n'era stato bisogno.

La posò sulla scrivania. L'aria condizionata fischiò una volta, si interruppe, riprese.

Marta era in piedi dall'altro lato della scrivania e lo guardava senza guardare la busta. Era questo che Pietro aveva sempre notato di lei, anche dieci anni prima, quando si erano incrociati appena: guardava le persone mentre le persone guardavano le cose. Era un'abitudine che a lui aveva sempre dato un leggero disagio, come stare vicino a qualcuno che vede al buio.

«C'è qualcosa che devo dirti prima di dartela», disse.

Marta aspettò.

«No», disse poi. «Non c'è niente.»

Spinse la busta verso di lei attraverso il piano della scrivania. Sotto, il linoleum color grigio topo mostrava un rigonfiamento vicino alla gamba sinistra del mobile, dove l'umidità aveva sollevato il materiale negli anni. Pietro lo fissò per un momento. Lo conosceva a memoria quel rigonfiamento.

Marta prese la busta, la girò tra le mani senza aprirla.

«Da quanto ce l'hai?»

«Dal 2013.»

Lei non disse niente. Pietro aveva immaginato questa conversazione molte volte, e in nessuna versione il silenzio di Marta aveva quel peso specifico. Aveva pensato che avrebbe fatto domande, che avrebbe alzato la voce, che avrebbe usato il tono che usava nei verbali quando voleva che qualcuno capisse di essere in una posizione difficile. Invece stava lì con la busta in mano e aspettava che fosse lui a riempire lo spazio.

«Adesso è il momento giusto», disse Pietro.

Lo sentì mentre lo diceva. Sentì esattamente quanto fosse falso, non la frase in sé ma il modo in cui l'aveva costruita, come se il momento avesse qualcosa a che fare con la cosa, come se esistesse un momento giusto per tenere in un cassetto per dieci anni dei documenti che avrebbero potuto cambiare qualcosa.

Marta aprì la busta. Tirò fuori i fogli con la stessa cura con cui si maneggia qualcosa di fragile, anche se non lo era. Li guardò uno alla volta, in silenzio. Pietro la osservò scorrere le pagine e riconobbe sulla sua faccia l'espressione di chi sta confermando qualcosa che sapeva già, e odia avere ragione.

Dal corridoio arrivò il rumore di una stampante che inceppava, poi una voce che diceva una parola sola, irritata.

«Perché adesso», disse Marta. Non era una domanda.

Pietro pensò alla risposta onesta. Pensò che la risposta onesta era che il caso era chiuso, che Runci non avrebbe potuto fare niente, che adesso consegnare quella busta non costava più niente. Che per dieci anni aveva aperto quel cassetto ogni settimana, aveva guardato la busta, e aveva richiuso il cassetto. Che sapere non è la stessa cosa di fare. Che lui sapeva la differenza e l'aveva usata come se fosse una giustificazione.

«Non lo so», disse.

Era la prima cosa vera che diceva dall'inizio della conversazione. Marta lo guardò, e Pietro ebbe l'impressione che lei lo sapesse già anche questo, che lo avesse saputo prima ancora di entrare nell'ufficio, forse prima ancora di chiederlo.

Rimisero i fogli nella busta insieme, anche se non era necessario, anche se Marta li avrebbe portati via lei. Fu un gesto automatico, da ufficio, da persone abituate a tenere i documenti in ordine. Pietro tenne il lembo aperto mentre Marta infilava i fogli, e poi la busta passò di mano.

L'aria condizionata fischiò di nuovo. Nessuno dei due ci fece caso.

. . .

Il tabellone girò con uno schiocco secco, e il nome di un treno che non aspettava scivolò in basso e scomparve. Silvano non alzò gli occhi dallo schermo.

La sala d'attesa era chiusa da ore. Lui era rimasto fuori, sul marciapiede coperto, seduto su una delle panchine in ghisa con i braccioli aggiunti nel mezzo — un'aggiunta posticcia, pensata per rendere il ferro inospitale. Si era sistemato in modo da occupare il minimo spazio possibile, come per non dare ragione a chi le aveva progettate così. Il laptop era aperto sulle ginocchia. La batteria al quarantadue per cento.

Il file aveva finito di caricarsi trentasei secondi prima.

Rilesse l'ultimo paragrafo non perché ne avesse bisogno. Lo rilesse perché aveva bisogno di sentire che era finita.

La notte in cui Ines Quaranta cercò di consegnare il verbale alla redazione di via Solferino, il portone era chiuso. Tornò a casa. Nessuno lo seppe. Nessuno lo chiese. Vent'anni dopo, il verbale era ancora nella borsa che aveva smesso di usare, dentro un cassetto che non apriva da quando aveva cambiato casa. Il sistema di Runci non aveva avuto bisogno di distruggerlo. Aveva aspettato.

Si fermò.

Conosceva quella sensazione — non la sorpresa, perché la sorpresa l'aveva perduta da qualche parte nel mezzo della carriera, in un corridoio di palazzo di giustizia che odorava di caffè rancido e carta carbone. Era qualcosa di diverso. Era il riconoscimento. La forma esatta di una cosa che aveva già visto.

Il vento salì dal sottopassaggio con un anticipo di tre secondi rispetto al rumore del treno, portando con sé umidità e gasolio. Silvano chiuse il laptop prima che l'aria arrivasse.

Il treno non era il suo. Passò senza fermarsi, e il tabellone girò di nuovo.

Riaprì il laptop. Tornò all'inizio del pezzo, alla prima riga, quella che aveva scritto undici anni prima e poi cancellato, e poi riscritto quattro volte in altrettante versioni che non erano mai andate da nessuna parte.

Il 14 marzo, alle ore 23:47, Edoardo Runci firmò un documento che non avrebbe dovuto esistere. Lo fece in una stanza che non è registrata in nessun atto pubblico. Lo fece davanti a due testimoni, uno dei quali è morto, l'altro dei quali sta leggendo questo articolo.

Era ancora lì. La stessa frase. Lo stesso punto di partenza.

Aveva aggiunto novemila parole nel mezzo, testimonianze, documenti, la voce di Marta Sella che gli aveva concesso venti minuti in un bar vicino alla questura e poi era rimasta un'ora e mezza, il verbale di Ines finalmente acquisito, le dichiarazioni di Pietro Amari che aveva parlato come chi svuota un cassetto dopo anni sapendo che non tornerà a riempirlo. Aveva costruito qualcosa di solido, verificabile, inattaccabile nei fatti.

E la storia finiva dove era cominciata.

Non come un difetto narrativo. Come una proprietà della cosa stessa. Runci aveva costruito qualcosa che aveva la forma di un cerchio — e un cerchio non ha un punto d'ingresso che non sia anche un punto d'uscita. Silvano lo aveva capito soltanto adesso, rileggendo, seduto su questa panchina in una stazione di provincia dove il tabellone usava ancora le palette e il suono che faceva girando era l'unico evento regolare della notte.

Aveva pubblicato.

Il treno era in orario. Undici minuti.

Si alzò, prese la borsa, lasciò la panchina. Sul marciapiede l'aria era più fredda, e il neon all'interno del riparo sfarfallava con una cadenza che sembrava quasi ritmica, quasi intenzionale. Non lo era. Erano solo i contatti ossidati di una lampada che nessuno si era preoccupato di cambiare.

Pensò a Ines che tornava a casa con il verbale in borsa, al portone chiuso, alla borsa dentro il cassetto. Pensò a quanta storia si accumula nei posti dove qualcuno non ha trovato nessuno ad aspettarlo.

Il tabellone girò. Stavolta era il suo treno.

Silvano scese verso il sottopassaggio. L'umidità si depositò sui vestiti prima ancora che arrivasse il rumore delle ruote sul binario, e lui non si voltò.

. . .

Le tre e quattro minuti. Marta lo sapeva ancora prima di aprire gli occhi, dal modo in cui il buio aveva una certa densità, dall'assenza del traffico che di giorno filtrava sempre qualcosa. Si svegliò di colpo, come sempre, e rimase immobile sul fianco sinistro con le mani aperte sul materasso.

Aspettò.

La domanda non arrivò. Nessuna voce interna che scivolava fuori dal sonno, nessuna sequenza di immagini che si riavvolgeva — la firma sul documento, il corridoio dell'ufficio, il modo in cui Runci aveva posato la tazza senza guardarla. Niente. Solo il respiro lento della tangenziale oltre le

finestre, quella vibrazione bassa che di notte assomigliava a qualcosa di vivente.

Rimase ferma ancora un minuto, forse due. Stava verificando qualcosa che non sapeva come chiamare: non pace, esattamente. Piuttosto un'assenza. Come quando smette un rumore a cui ci si era così abituati da non sentirlo più, e solo nel silenzio si capisce quanto spazio occupava.

Si alzò senza accendere la luce. Conosceva a memoria la disposizione di quell'appartamento — il bordo del comodino, i due passi fino alla porta, il punto esatto in cui il corridoio curvava senza senso verso il muro — e si mosse nell'oscurità con la precisione di chi ha imparato i propri spazi di notte, per necessità.

Alla finestra del soggiorno si fermò. La strada era vuota. Un lampione a metà del palazzo di fronte proiettava una luce color miele sul marciapiede bagnato; doveva aver piovuto mentre dormiva. Le finestre non chiudevano del tutto e dall'interstizio entrava un filo d'aria che sapeva di asfalto e di qualcosa di vegetale, lontano. Marta appoggiò la fronte al vetro freddo.

Aveva quarantasette anni. Ne aveva trentasette quando il caso era cominciato a diventare qualcos'altro, a smettere di essere un'indagine per trasformarsi in una crepa che attraversava tutto — il lavoro, il sonno, le conversazioni con le persone che cercavano di capire cosa le stesse succedendo. Non c'era riuscito nessuno, capire. Lei per prima.

Adesso era finita. Le testimonianze depositate, le perizie, il nome di Runci in testa a un fascicolo che non avrebbe più potuto sparire. Non era quello che si aspettava di sentire — non la soddisfazione, non il sollievo nella forma in cui li aveva immaginati per anni. Era piuttosto questo: stare in piedi al buio, a trentasette anni di distanza da qualcosa, e non avere nessuna domanda urgente da fare.

Il parquet cedette.

Un suono solo, secco, in un punto preciso — quello tra il corridoio e l'ingresso, dove le assi erano più consumate. Marta non si girò subito. Rimase con la fronte al vetro per un secondo ancora, abbastanza a lungo da sentire il proprio respiro cambiare prima di riuscire a controllarlo.

Poi si girò.

Il corridoio era buio. Non si vedeva niente. Ma il silenzio che seguì era diverso dal silenzio di prima: aveva una forma, un peso specifico, la qualità trattenuta di qualcosa che sta cercando di non esistere.

Marta conosceva quel silenzio. Lo aveva incontrato molte volte, sempre nell'istante prima che qualcuno parlasse — quella frazione di secondo in cui le persone decidono cosa dire e il corpo già lo sa, già respira in modo diverso, già mente per loro.

Rimase ferma. Aspettò.

Non perché non sapesse cosa fare. Lo sapeva esattamente: la luce, la voce, il nome — il suo, detto ad alta voce, per chiunque ci fosse nell'ombra del corridoio. Aspettò perché in quel secondo voleva ancora tenere insieme le due cose: la fronte fredda sul vetro, la tangenziale che respirava fuori, l'assenza della domanda. Il modo in cui per la prima volta da dieci anni aveva dormito fino alle tre senza essere strappata da niente.

Poi accese la luce.

XVII

CAPITOLO

Una firma che non torna



Gli appunti sul tavolo formavano una topografia che solo Marta sapeva leggere. Fogli scritti a mano, fotocopie con le orecchie, tre quaderni con la copertina nera aperti a pagine diverse. Aveva lavorato così per anni: tutto fuori, tutto visibile, perché la mente tende a nascondere quello che non riesce a collegare.

Erano le undici passate. Dalla finestra entrava il rumore della tangenziale — quella vibrazione bassa e costante che nelle prime settimane l'aveva tenuta sveglia e che adesso non sentiva quasi più, come non si sente il proprio respiro.

Stava raccogliendo i fogli del giovedì precedente, quelli che aveva riempito dopo il colloquio con Pietro, quando la data le fermò la mano.

Non era una data strana. Era il 14 marzo di dieci anni prima, scritta in calce a un documento che aveva catalogato come materiale di contorno — un trasferimento di competenze tra uffici, il tipo di carta che si accumula intorno ai fascicoli veri senza appartenervi. L'aveva fotocopiata perché era sua abitudine fotocopiare tutto, non perché ci avesse visto qualcosa.

La firma sotto la data era piccola, inclinata verso destra, con quella esse finale che si chiudeva in un tratto netto, quasi impaziente.

Rimase ferma.

Pietro aveva pronunciato quel nome tre giorni prima, seduto al bordo della sedia nel suo ufficio con i vetri smerigliati, con il tono di chi cita qualcosa di marginale per dimostrare di essere collaborativo senza esserlo davvero. Runci aveva già delegato a qualcuno, mi pare Ferrante, o forse era il Ferrante di via Larga, non ricordo bene. Aveva detto così, o qualcosa di simile. Marta aveva scritto il nome sul margine del foglio senza alzare gli occhi.

Ferrante.

Prese il foglio della fotocopie e lo avvicinò alla lampada. La grafia era di qualcuno che aveva imparato a scrivere in fretta e non aveva mai corretto le abitudini: le lettere compresse, la esse finale. Andò al quaderno nero del mercoledì, cercò il margine dove aveva annotato.

Era lo stesso nome. Non un nome simile. Lo stesso.

Il respiro le si accorciò di un poco — non abbastanza da sentirlo, ma abbastanza da accorgersene. Era una cosa che succedeva raramente: il momento in cui due linee parallele mostrano di non essere parallele.

Si alzò, andò in cucina, aprì il rubinetto e lasciò scorrere l'acqua fredda senza berla. Fuori, un'auto frenò con un suono breve. Poi silenzio, poi di nuovo la tangenziale.

Il problema non era la firma. Il problema era il documento. Quel trasferimento di competenze era datato quattordici marzo, tre settimane prima della chiusura del fascicolo originale — quello che aveva distrutto il fascicolo, a voler essere precisi, perché la chiusura era arrivata così in fretta che nessuno aveva avuto il tempo di chiedersi perché. Marta se lo era chiesto. Era la domanda che la svegliava alle tre.

Se Ferrante aveva firmato quel documento, Ferrante era già dentro prima che il caso chiudesse. Non come esecutore di qualcosa, non come funzionario di passaggio. Come qualcuno che sapeva dove stava andando a finire.

E Pietro aveva citato Ferrante come se fosse un nome qualunque, come si cita qualcuno che non c'entra.

Tornò al tavolo. Rimase in piedi, le mani piatte sui fogli, a guardare la topografia che aveva costruito. Cercò altri punti in cui quel nome compariva. Non compariva. Era rimasto in margine, una citazione buttata lì, e lei lo aveva lasciato in margine perché Pietro aveva respirato normalmente mentre lo pronunciava — con quella piccola pausa prima del nome, quella pausa che di solito precede una cosa vera.

Rileggere una pausa. Non si poteva.

Si sedette. Prese il quaderno nero e aprì una pagina nuova. Scrisse la data di quella sera in cima, poi il nome, poi la data del documento, poi una freccia verso il basso e sotto la freccia scrisse: Pietro sapeva.

Si fermò sulla parola. La cancellò con tre righe di penna e scrisse invece: Pietro ricordava.

Non era la stessa cosa. Non ancora.

. . .

Il Bar Centrale aveva quella luce bianca e piatta che non cambia mai con le stagioni. Pietro era al solito posto, il terzo sgabello partendo dalla porta, le mani intorno a una tazza già vuota. Non la stava guardando. Guardava il laminato del bancone come se ci stesse leggendo qualcosa.

Marta posò la fotocopia davanti a lui senza dire niente.

Lui abbassò gli occhi sul foglio, poi li abbassò ancora, sul caffè. Inspirò piano, con una lentezza che non era riflessione. Era preparazione.

«Dove l'hai presa.»

Non era una domanda. Marta si sedette sullo sgabello accanto e aspettò. Dalla televisione arrivava una voce che annunciava qualcosa con tono urgente, ma il volume era troppo basso per capire cosa. Il frigorifero a vetrina ronzava contro la parete.

«Pietro.»

«L'ho sentita.» Spinse la fotocopia di qualche centimetro verso di lei, come se restituirla potesse chiudere la questione. «È la firma di Runci. Lo sai già, altrimenti non saresti qui.»

«So che è la sua firma. Quello che non so è perché la data non torna.»

Lui sollevò finalmente la testa. Aveva gli occhi di chi ha dormito poco ma ci è abituato da anni. «Quante volte hai detto a te stessa che era un errore di trascrizione?»

«Fino a ieri mattina.»

Pietro chiamò il barista con un gesto minimo, senza alzare la voce. Aspettò che arrivasse il caffè, versò lo zucchero, girò il cucchiaino tre volte. Ogni gesto era preciso e inutile, il tipo di precisione con cui si occupa il tempo quando non si vuole usarlo per parlare.

«L'ho visto quella firma,» disse alla fine. «Non in quel documento. In un altro. Undici anni fa, forse dodici. Un fascicolo che è passato per l'ufficio durante un'inchiesta che non era la mia.»

«E non hai detto niente.»

«Non era la mia inchiesta.» Lo disse senza difesa, come una cosa ovvia. «Ognuno fa il suo pezzo. Il mio pezzo era un'altra cosa.»

Marta guardò il profilo di quell'uomo. Cinquantasei anni, capelli tagliati corti e già quasi tutti bianchi, la cravatta sempre leggermente storta dalla stessa parte. Aveva passato trent'anni a fare le cose giuste nel modo più silenzioso possibile, e adesso stava seduto in un bar di paese con una fotocopia davanti che gli stava rovinando il caffè.

«Il fascicolo,» disse lei. «Esiste ancora?»

«Non lo so.» Una pausa. «Probabilmente no.»

«Ma tu ricordi cosa c'era dentro.»

Lui girò la tazza sul piattino. Un gesto inutile, quella tazza era ferma da prima che lei arrivasse. «Ricordo il nome. Ricordo che la firma compariva in una dichiarazione relativa a un trasferimento di fondi. Ricordo che il numero di protocollo era irregolare, nel senso che non corrispondeva alla serie dell'anno.» Si fermò. «Ricordo che non ho fatto niente perché avevo già capito che quel fascicolo era destinato a chiudersi in un certo modo, e non nel modo che mi sarebbe piaciuto.»

Il barista passò a raccogliere la tazza di prima. Nessuno dei due parlò finché non si fu allontanato.

«Chi te lo aveva fatto capire?»

Pietro non rispose subito. Fuori passò un camion che fece tremare leggermente i vetri. La televisione continuò a parlare a nessuno.

«Nessuno,» disse. «È che certe cose non hai bisogno che te le dicano. Le vedi dalla faccia del tuo superiore quando ti chiede se hai finito la tua parte. Dal modo in cui ti dice bravo. Dal modo in cui poi quel fascicolo sparisce dalla scrivania e non ci torni più sopra.»

Marta prese la fotocopia e la ripiegò lungo le stesse pieghe di prima. Pietro la guardò farlo senza protestare.

«Se cerchi quello che penso tu stia cercando,» disse lui, «devi sapere che chiunque lo sapeva allora ha scelto di non saperlo. Anch'io.» Non abbassò gli occhi questa volta. «E io sono il tipo che non si distingue. Figurati gli altri.»

Marta rimase ferma un momento con il foglio in mano. Poi lo infilò nella borsa e si alzò.

Pietro non si mosse. Guardò di nuovo il laminato, i cerchi delle tazze, i graffi vecchi. Qualcuno li aveva fatti, in tutti quegli anni, senza accorgersene.

. . .

La scala scendeva in spirale per diciassette gradini, e Marta li contò senza volerlo. Nel mezzo di ogni scalino la pietra era incavata, levigata da secoli di suole, e lei si tenne al corrimano di ferro che trasudava umidità.

In fondo, un corridoio stretto. Poi la porta.

L'archivio aveva quella qualità del silenzio che si trova solo nei luoghi dove le cose vengono depositate per non essere più toccate. Non un silenzio vuoto: un silenzio denso, quasi resistente, come se l'aria si fosse rappresa attorno ai faldoni e non volesse essere spostata. Marta si fermò sulla soglia e aspettò che gli occhi si adattassero al neon, che ronzava basso e poi si stabilizzò in una luce piatta, senza ombre.

L'archivista si chiamava Gemma e aveva settant'anni portati con la precisione di chi ha dedicato la propria vita a tenere le cose al loro posto. Quando Marta aveva telefonato quella mattina, la donna aveva risposto con una frase sola: il registro del novantaquattro lo abbiamo, ma non si tocca senza guanti.

Adesso i guanti erano sul tavolo, in lattice sottile. Marta li infilò mentre Gemma posava davanti a lei un faldone rilegato in tela verde scuro, con il dorso scritto a matita: Atti notarili – gennaio/giugno 1994 – Studio Runci.

Il nome era lì, stampato in un timbro sbiadito.

Marta aprì il faldone dalla metà, poi tornò indietro di qualche pagina seguendo le date. La carta era ingiallita in modo uniforme, senza macchie, e questo le disse che era stata conservata bene e consultata raramente. Le pagine non si aprivano da sole verso nessun punto.

Trovò l'atto al sedicesimo foglio.

Era una cessione di diritti su un terreno agricolo in provincia, quattro ettari, rogito del marzo 1994. Il linguaggio era quello notarile di trent'anni prima, faticoso e preciso. Marta lesse lentamente, seguendo le righe con un dito che non toccava la carta.

La firma era in fondo alla seconda pagina, sotto la dicitura il disponente. Tre lettere iniziali, poi un tratto lungo verso destra che tornava su se stesso. Identica. Non simile: identica alla firma che aveva trovato nell'atto del 2004, quello che Pietro le aveva mostrato senza capirne il peso, quella mattina in questura con il caffè ancora sul tavolo.

Rimase ferma.

Una firma non cambia in dieci anni. Può invecchiare, può perdere fermezza, ma il gesto fondamentale rimane. Questa non aveva perso niente. Aveva lo stesso angolo, la stessa pressione immaginata attraverso l'inchiostro, lo stesso ritorno. Era la firma di qualcuno che aveva firmato lo stesso modo per decenni senza mai smettere di pensarci, o di qualcuno che aveva copiato senza sbagliare nemmeno una volta.

Poi vide il secondo nome.

Era nella parte alta dell'atto, nella sezione dei testimoni. Due righe sotto l'intestazione, scritto a macchina con un carattere che aveva il punto della i leggermente spostato verso destra: Carla Vento, nata a Genova il 4 aprile 1968, residente in via.

Marta tolse la mano dalla pagina.

Fuori dalla porta sul retro passò qualcuno, e il neon sfarfallò due volte. L'odore di collante secco sembrava più forte adesso, o forse era solo che lei aveva smesso di ignorarlo.

Carla Vento aveva detto di non aver mai conosciuto Runci prima del 2002. Lo aveva detto con quella calma che Marta aveva riconosciuto e aveva lasciato passare, perché in quel momento aveva altri fili in mano e questo sembrava il meno urgente. La voce di Carla non aveva esitato. Il respiro non aveva cambiato ritmo.

Questo era il problema: le persone che mentivano bene non tradivano niente nel respiro. E Marta lo sapeva, lo aveva sempre saputo, eppure continuava a fidarsi di quel segnale come se fosse infallibile.

Rimase a guardare il nome stampato sulla carta fino a quando Gemma non si mosse alla sua sinistra, raddrizzando qualcosa su uno scaffale.

Il cerchio stava cominciando a chiudersi. Ma la forma che prendeva non era quella che aveva cercato per dieci anni. Era qualcosa di più vecchio, e di molto più difficile da tenere in mano.

. . .

Edoardo sentì la porta sul retro aprirsi prima ancora di scendere l'ultimo gradino. Il neon tossì, poi si stabilizzò. Marta era in piedi tra due scaffali, un faldone aperto sul piano di lettura davanti a lei, le dita ferme sulla carta come se stesse trattenendo qualcosa di vivo.

Non si girò subito. Lo sapeva già lì.

Edoardo attraversò la stanza senza fretta. Posò la giacca su uno degli sgabelli alti, con la stessa cura con cui avrebbe posato qualcosa di fragile. L'aria aveva quell'odore che conosceva dai tempi in cui veniva qui con il padre, collante e tempo secco, una specie di odore di resa.

«Ha trovato la firma di Gennari», disse.

Non era una domanda. Marta si girò. Aveva gli occhi di chi non ha dormito abbastanza ma ha smesso di darci peso, e sul tavolo, accanto al faldone, c'era il foglio che lui aveva già visto vent'anni prima firmato da un notaio che a quell'epoca stava morendo di cancro al pancreas e non avrebbe firmato niente di sua iniziativa.

«La data non corrisponde», disse lei. «Gennari era già in ospedale. Ho controllato i registri di degenza.»

«Lo so.»

Il silenzio che seguì fu breve ma preciso, come uno spazio lasciato apposta.

«La firma è autentica», continuò Edoardo. Si avvicinò al tavolo, guardò il documento senza toccarlo. «È la sua calligrafia, verificata due volte nel 2006. Questo è il punto che conta.»

«Il punto che conta», ripeté Marta, piano.

«Un uomo in ospedale può firmare. Può ricevere visite. Può scegliere di farlo. La data sul documento non è quella del ricovero, è quella dell'atto. C'è una differenza.» Fece una pausa. «Una differenza che un tribunale conosce bene.»

Marta aprì un altro foglio, lo spinse verso di lui. «Pietro Amari mi ha citato questo nome tre settimane fa. Ha detto che non sapeva niente di questa procedura.»

«Pietro dice spesso che non sa cose che sa.» Edoardo lo disse senza crudeltà, come un'osservazione anatomica. «Non per disonestà. Per istinto di sopravvivenza. È un meccanismo che rispetto.»

«E lei?»

«Io so quello che so.»

Marta raccolse i fogli, li allineò con attenzione. Aveva le mani di qualcuno abituato a trattare le prove come se potessero scomparire se toccate male. Edoardo osservò quel gesto e sentì qualcosa che non era esattamente ammirazione, ma le somigliava.

«Dieci anni fa», disse lei, senza alzare gli occhi, «questo caso è stato chiuso per insufficienza di prove. Le prove che ho qui sono le stesse. Non mancano. Sono state messe dove non si trovassero.»

«Questo è quello che sembra», disse Edoardo. «Non è necessariamente quello che è.»

«Mi sta dicendo che mi sbaglio.»

«Le sto dicendo che ha ragione su quasi tutto.» Si fermò un momento. «Quasi tutto non è sufficiente. Non lo è mai stato. Lei lo sa meglio di me.»

Marta lo guardò. Edoardo non abbassò gli occhi, non perché fosse un gesto calcolato, ma perché non aveva niente da nascondere nel modo in cui guardava le cose. Quello che nascondeva stava altrove: nella scelta di quali parole usare, in quale ordine, con quale peso.

«C'è una persona», disse lei, «che ha visto qualcosa vent'anni fa. Che ha provato a dirlo.»

«Ines Quaranta.» Lo disse lui. «So chi è. So anche che quello che ricorda e quello che ha visto non coincidono perfettamente. La memoria è un documento che si riscrive ogni volta che viene letto.»

«Come questo atto notarile.»

Edoardo raccolse la giacca dallo sgabello. La stanza era tornata silenziosa tranne per il respiro degli scaffali, un cedimento quasi impercettibile sotto il peso di decenni di carta.

«Quello che ha trovato esiste», disse, verso la porta. «Nessuno glielo toglierà. Ma esistere non è abbastanza. Lo è mai stato, in questo lavoro?»

Uscì. Il neon tossì di nuovo quando la porta sul retro si richiuse.

Marta rimase ferma davanti al tavolo. I fogli erano ancora lì, allineati, precisi, irrefutabili. Aveva la certezza esatta di chi ha visto tutto e non riesce a smettere di chiedersi cosa si è perso.

XVIII

CAPITOLO

Si chiude un cerchio



La chiave girava nello stesso punto, con la stessa resistenza di allora. Marta spinse la porta e aspettò sulla soglia.

L'odore arrivò prima di tutto il resto: carta umida e qualcosa di bruciato, vecchio di giorni o di anni, impossibile stabilirlo. Aveva scritto quella descrizione nel rapporto del 2014 e non aveva trovato parole diverse. Le stesse parole, lo stesso odore. Entrò.

Il corridoio era stretto e finiva contro il muro come se qualcuno avesse cambiato idea a metà lavoro. Sulla destra, il mobile basso con lo specchio opaco. Sulla sinistra, la porta che non dava su niente, o che dava su uno spazio troppo piccolo per essere chiamato stanza. Marta conosceva entrambe le cose. Le aveva misurate, fotografate, inserite in un fascicolo che poi qualcuno aveva archiviato prima che lei finisse di leggerlo.

Fece tre passi verso il salone.

Al terzo, il parquet cedette sotto il piede sinistro con un suono basso, quasi discreto. Come una conferma.

Si fermò.

Rimase ferma abbastanza a lungo da sentire il traffico della tangenziale, lontano, che entrava attraverso le finestre accostate. Un rumore uniforme, senza picchi. Come respirare senza pensarci.

Aveva riletto il fascicolo quella mattina, seduta al bar sotto casa con un caffè che non aveva bevuto. Aveva confrontato le fotografie con quello che aveva davanti adesso. Non era una questione di memoria: le fotografie erano precise, lei era precisa, e la coincidenza era assoluta. La lampada sul tavolo basso era nella stessa posizione. Il libro lasciato aperto a faccia in giù sul bracciolo della poltrona era lo stesso libro, o uno identico, aperto alla stessa pagina. Le tende, il colore delle tende, la piega irregolare su quella di sinistra.

Qualcuno aveva rimesso tutto al suo posto. Oppure non era mai stato mosso.

Entrambe le ipotesi erano peggiori dell'altra.

Marta si avvicinò al tavolo e guardò la lampada senza toccarla. La base aveva un piccolo graffo che lei ricordava di aver notato dieci anni prima e di aver attribuito a qualcosa di irrilevante. Lo stesso graffo. Si chiese se lo avesse fotografato. Non riusciva a ricordarlo con certezza, e l'incertezza

era una sensazione che non sopportava, che imparava a non sopportare ogni volta da capo.

Si sedette sulla sedia accanto alla finestra. La sedia cigolava al centro del peso, come aveva fatto allora.

Pensò a Runci. Pensò al modo in cui le aveva risposto tre giorni prima, scegliendo ogni parola con quella cura che non assomigliava alla cura di chi vuole essere preciso, ma a quella di chi vuole essere incompreso nel modo giusto. Non le aveva mentito. Non le mentiva mai, e questa era la cosa più difficile da tenere in mente: che tutto quello che le aveva detto poteva essere vero e costruito allo stesso tempo. Una verità progettata per portarla qui, a questo appartamento, a questa sedia, a questa finestra.

Fuori, un'auto frenò e il rumore della tangenziale si spezzò per un momento prima di ricominciare uguale.

Dieci anni prima aveva lasciato questo posto convinta di avere in mano qualcosa. Una direzione, almeno. Aveva scritto nel rapporto che la scena suggeriva una presenza prolungata, un'abitudine, qualcuno che tornava. Il suo superiore aveva letto quella frase e aveva alzato gli occhi su di lei con un'espressione che allora aveva interpretato come scetticismo. Adesso pensava che fosse sollievo.

Si alzò e andò verso la porta che non dava su niente. La aprì. Anche stavolta: niente, o quasi niente. Uno spazio di ottanta centimetri, una mensola vuota, l'odore più concentrato. Ma sul pavimento, nell'angolo, un segno che non ricordava dalle fotografie. Piccolo, poteva essere qualunque cosa.

Poteva anche essere lì da dieci anni e lei non averlo visto.

Si inginocchiò e lo guardò da vicino senza toccarlo. Le sue mani erano ferme.

Quello che sentiva non era paura. Era qualcosa di più preciso e più difficile da nominare: la sensazione di riconoscere un posto in cui non si è mai stati abbastanza a lungo da capire di esserci già stati. Aveva percorso ogni passo di questa strada convinta di avanzare. Adesso sapeva che era una strada circolare, costruita bene, con cura, da qualcuno che conosceva il modo in cui lei camminava.

Il caso non era chiuso. Era ricominciato. E lei era di nuovo all'inizio, con la differenza che adesso lo sapeva.

Non era sicura che cambiasse qualcosa.

. . .

Il fascicolo era sottile. Silvano lo aveva tenuto in mano per tutta la discesa, stringendolo contro il fianco come si fa con qualcosa che si teme di perdere o che si vorrebbe non aver trovato. I gradini in pietra erano consumati al centro come cucchiaini, e lui aveva posato il piede sul bordo a ogni passo, per istinto, la stessa abitudine che aveva imparato da giovane entrando nei tribunali.

Marta aspettava in fondo alla scala. Non si era seduta, nonostante ci fosse una sedia di metallo accanto al tavolo. Stava in piedi vicino agli scaffali con le mani in tasca, e guardava le etichette sui faldoni come se stesse leggendo.

Silvano posò il fascicolo sul tavolo senza dire niente. La luce del neon sfarfallò quando lui aveva aperto la porta sul retro, e adesso c'era un ronzio basso che non si sentiva finché non lo si sentiva.

«È qui da vent'anni», disse. «Sotto il nome di uno studio legale che non esiste più. Ho fatto in modo che nessuno avesse ragione di cercarlo.»

Marta non rispose subito. Si avvicinò al tavolo, aprì il fascicolo con due dita, sfogliò i primi fogli senza toccarli davvero, fermandosi alla terza pagina. Silvano la guardò guardare. Sapeva esattamente il momento in cui l'avrebbe visto: c'era sempre un momento preciso, in trent'anni di lavoro, in cui qualcuno capiva qualcosa e il corpo lo mostrava prima che la mente lo ammettesse.

Marta smise di respirare per una frazione di secondo.

«Questa firma», disse.

«Sì.»

«Non c'era nelle copie che avevamo.»

«No.»

Lei alzò gli occhi dal foglio. Aveva uno sguardo che Silvano aveva imparato a riconoscere: non sorpresa, ma qualcosa di più fastidioso. La forma esatta in cui si capisce di essere stati stupidi nel modo giusto, nel momento sbagliato.

«È stata aggiunta dopo», disse lei. Non era una domanda.

«Dopo la chiusura del caso. Prima, però, che il caso diventasse quello che è diventato.» Silvano si appoggiò allo scaffale alle sue spalle. Il metallo cedette di un millimetro con un cric sordo. «Qualcuno ha avuto bisogno che la conclusione esistesse già. Che fosse lì, pronta, quando qualcuno come te l'avesse trovata.»

L'odore in quella stanza era denso, quasi masticabile. Colla secca e carta che si disfaceva per strati, come pelle. Silvano ci era sceso tre volte negli ultimi vent'anni, ogni volta dicendosi che era l'ultima, ogni volta tornando su senza aver preso niente.

«Perché adesso», disse Marta. Non come domanda: come verifica.

Silvano ci pensò un momento prima di rispondere, il che era già una risposta.

«Perché so già chi viene a prenderlo se non lo prendo io.» Fece una pausa. «E perché ho passato vent'anni a scrivere pezzi che non spiegavano niente, sapendo che questo spiegava tutto. A un certo punto diventa una questione di coerenza.»

Marta rimise gli occhi sul foglio. La firma era in basso a destra, con un inchiostro leggermente diverso dagli altri, più scuro, il tipo di differenza che non si vede in fotocopia. Silvano l'aveva capito la prima volta tenendo la pagina in controluce davanti alla finestra di casa sua, alle undici di sera, con un bicchiere di vino che si raffreddava sul davanzale.

«La conclusione che avevo trovato», disse lei lentamente, «era costruita intorno all'assenza di questo.»

«Sì.»

«Qualcuno sapeva cosa stavo cercando.»

«Qualcuno sapeva cosa non avresti trovato.»

Il neon ronzava. Da qualche parte sopra di loro, attraverso il soffitto, si sentivano i passi di qualcuno che attraversava una stanza. Silvano non aveva più l'età per trovare questi momenti carichi di significato. Li trovava soltanto esatti, il che era peggio.

Marta chiuse il fascicolo con una mano piatta sopra. Lo tenne così un secondo, come se stesse prendendo una decisione che aveva già preso.

«Devo ricominciare dall'inizio», disse.

Silvano annuì. Sapeva già che era vero. Sapeva anche che inizio era una parola troppo semplice per quello che intendeva, ma non disse niente. Alcune cose si capiscono meglio se le si lascia respirare nel silenzio di una stanza senz'aria.

. . .

Il treno delle diciassette e quaranta era in ritardo di undici minuti. Pietro lo sapeva perché aveva controllato tre volte il tabellone, e ogni volta le palette avevano girato senza cambiare nulla, come se la macchina stesse decidendo se era il caso di aggiornare il mondo o lasciarlo stare.

Si era messo sulla panchina più lontana dall'ingresso, quella con il bracciolo di ferro che spingeva contro il fianco se non ci si sedeva dritti. Aveva scelto quel posto di proposito. Il disagio fisico era qualcosa a cui appoggiarsi.

Marta arrivò dal sottopassaggio con il passo di chi ha già deciso che non si fermerà a lungo. Lo vide prima che lui finisse di alzarsi, e rallentò di mezzo passo, non di più. Si avvicinò senza salutare. Aspettava.

«Ho chiesto io di vederla», disse Pietro. «Lo so che sembra strano.»

«Non sembra strano.»

Lui non capì se fosse un'apertura o una chiusura. Si rimise a sedere. Lei rimase in piedi, le mani nelle tasche del cappotto, le spalle leggermente piegate verso il vento che saliva dal binario uno.

Pietro aveva preparato le parole durante i quaranta minuti di automobile dalla sua casa alla stazione. Aveva pensato a un ordine, a una sequenza che avesse senso. Adesso non ricordava nessuna di quelle sequenze.

«Il nome che ha portato», disse. «Runci.»

Marta non si mosse.

«Era già nel registro dieci anni fa. Nel registro delle persone fisiche coinvolte nell'indagine sul porto. Non come indagato. Come testimone, sotto un'altra forma, con un riferimento incrociato che portava al suo nome se sapevi dove guardare.» Fece una pausa. «Io sapevo dove guardare.»

Il tabellone girò. Le palette fecero il loro suono breve e meccanico. Il ritardo era diventato tredici minuti.

«E cosa ha fatto?» disse Marta.

«Niente.» La parola uscì senza sforzo, il che era la cosa peggiore. «Ho chiuso il fascicolo, ho compilato il modulo di archiviazione, ho timbrato in uscita e sono andato a casa. Mia moglie aveva fatto il risotto. Me lo ricordo ancora, il risotto.»

Non stava cercando comprensione. Lo sapeva. Stava solo cercando di essere preciso, per una volta, su quello che aveva fatto.

Marta si sedette accanto a lui. Non per avvicinarsi, pensò Pietro, ma perché stare in piedi mentre lui parlava era una posizione che non voleva più tenere. Inspirò piano, e lui sentì nel modo in cui tratteneva l'aria per un momento che stava calcolando qualcosa.

«Qualcuno gliel'ha fatto notare», disse lei. Non era una domanda. «Qualcuno le ha mostrato dove guardare.»

Pietro aprì la bocca e la richiuse. Aveva pensato anche a questo, durante i quaranta minuti di automobile, e aveva risposto a se stesso in tre modi diversi e nessuno dei tre era abbastanza onesto.

«C'era una nota interna», disse alla fine. «Anonima. Indicava la pagina, il numero di riga. Come una mappa.»

«E lei ha guardato, e poi ha scelto di non saperlo.»

«Sì.»

Il vento cambiò direzione quando il treno merci passò sul binario due senza fermarsi. L'umidità si depositò sui vestiti di entrambi come qualcosa di definitivo. Pietro sentì il freddo attraverso la giacca e pensò che avrebbe dovuto mettere il cappotto, e poi pensò che era un pensiero stupido da avere in quel momento.

«Quello che non riesco a capire», disse Marta lentamente, «è perché adesso. Perché me lo dice adesso.»

Pietro guardò il binario vuoto.

Era la domanda giusta. Era anche la domanda che lo teneva sveglio da tre settimane, da quando aveva capito che Marta stava per chiudere il caso con quel nome, con quella soluzione, con quella risposta che tornava perfettamente e che lui aveva già visto tornare perfettamente dieci anni prima. Qualcuno aveva voluto che lei arrivasse fin lì. Qualcuno aveva costruito la strada e aveva messo i cartelli giusti e aveva aspettato che lei la percorresse fino in fondo.

E lui non sapeva chi. Non sapeva se saperlo era più pericoloso di non saperlo.

«Perché», disse Pietro, «lei crede di aver chiuso il caso. E io so che non è così.»

Marta non rispose. Il tabellone girò ancora. Il treno delle diciassette e quaranta era in ritardo di sedici minuti, e nessuno dei due si mosse dalla panchina.

. . .

Il Bar Centrale aveva la stessa luce di dieci mesi prima: una fluorescenza che non abbronzava e non illuminava, solo sbiancava. Runci era seduto al terzo sgabello del bancone, il caffè davanti, le mani appoggiate al laminato come se stesse aspettando qualcosa che sapeva già sarebbe arrivato.

Marta si fermò sulla soglia il tempo di un respiro. Poi entrò.

Il frigorifero a vetrina ronzava. La televisione in alto mostrava una cartina meteorologica senza suono — o quasi, il volume era da sempre calibrato su quella frequenza che non permetteva di capire le parole ma impediva il silenzio. Odore di latte scaldato e di qualcosa di più forte che veniva da un bicchiere che qualcuno aveva lasciato sul bancone prima di andarsene.

Si sedette accanto a lui. Non di fronte: accanto, come la prima volta.

Runci non si girò subito. Finì di girare il cucchiaino nella tazzina, lo appoggiò sul piattino con un suono preciso, e solo allora la guardò.

«Ha trovato quello che cercava», disse.

Non era una domanda. Marta lo sapeva già, ma sentirlo detto così — piano, senza inflessione — produsse qualcosa di fisico, un cambiamento di pressione dietro le orecchie.

«Ho trovato quello che mi è stato lasciato», disse lei.

Runci annuì, come se fosse la risposta giusta a un esame che lei aveva superato in ritardo.

«È la stessa cosa», disse. «In certi sistemi.»

La televisione cambiò inquadratura. Un conduttore muoveva le labbra senza suono.

Marta tenne gli occhi su di lui. Aveva imparato anni prima che guardare le mani non serviva — le mani si potevano addestrare. Era il respiro che non si addestraava del tutto, non in quel secondo che precedeva la frase successiva, non quando si stava per aggiungere qualcosa che cambiava il peso di tutto il resto.

«Il caso era costruito per essere risolto», disse Runci. «Non da chiunque. Da qualcuno con le sue caratteristiche specifiche. Qualcuno che avesse già perso qualcosa per quella storia e avesse quindi una ragione per fermarsi esattamente dove la storia si fermava.»

Parlava senza alzare la voce. Era questo che lo rendeva difficile da sostenere: non l'arroganza, ma la misura.

«Ines Quaranta», disse Marta.

«Era un problema», disse Runci. «Non il problema che credeva di essere.»

«Carla Vento.»

«Fa quello che deve fare. Come tutti.»

«Silvano Drago ha il pezzo.»

Runci sollevò la tazzina, bevve l'ultimo fondo di caffè, la rimise giù. «Lo so.»

Marta aspettò.

«Il pezzo uscirà», disse lui. «È previsto che esca. Contiene esattamente quello che deve contenere.»

Fuori passò un camion. Il bancone vibrò appena, i cucchiaini sui piattini tintinnarono, poi tutto tornò com'era.

Era lì che Marta sentì il respiro di lui cambiare — un'inspirazione più corta, quasi impercettibile, il tipo di pausa che non era incertezza ma era qualcosa di adiacente all'incertezza, qualcosa che assomigliava a un calcolo che si stava ancora facendo.

Poi Runci disse: «La domanda che si fa alle tre di notte adesso ha un nome diverso.»

Marta non rispose.

Non perché non sapesse cosa dire. Ma perché in quel momento capì — con la stessa chiarezza fredda con cui si capiscono le cose che non si possono più non sapere — che la soluzione che aveva trovato non chiudeva niente. Era una porta. Una porta che aveva la forma di una conclusione e che dava su un corridoio che lei conosceva: le stesse stanze, la stessa luce, gli stessi nomi disposti in un ordine leggermente diverso.

Il caso non era il caso che credeva.

Non lo era mai stato.

Runci si alzò, lasciò qualche moneta sul bancone senza contarle — l'abitudine di chi sa già quanto costa quello che consuma — e si abbottonò il soprabito con movimenti tranquilli.

«Buona fortuna», disse. Non era crudeltà. Era la cosa più onesta che le avesse detto.

Marta rimase seduta. Il frigorifero ronzava. La televisione mostrava un'altra cartina, un'altra bocca che si muoveva senza suono. Davanti a lei c'era il bancone segnato di cerchi, e lei pensò che ogni cerchio era la traccia di qualcosa che era stato posato lì, poi tolto, poi dimenticato.

Tirò fuori il taccuino. Aprì la prima pagina.

Ricominciò.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO